

Michele Monosillabo

# Gli impertinenti

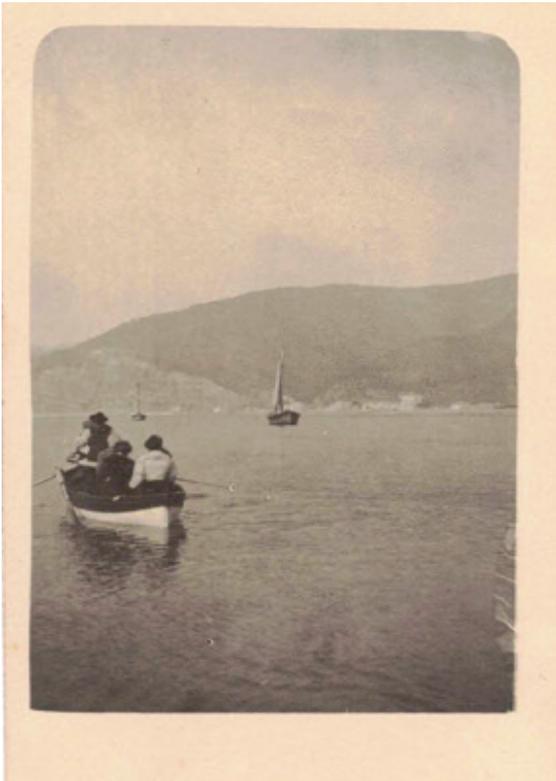
(Ricordi di un riottoso alle appartenenze)





Le storie di seguito narrate sono tutte vere o quasi. Di radicalmente inventato non v'è nulla.

Impertinente, secondo la radice etimologica, è chi non ha appartenenze, e i personaggi principali di questa storia non appartengono



del tutto a una patria sola, oscillano fra Italia e Argentina, fra Liguria e Buenos Aires. Il protagonista, Michele Monosillabo, ha lasciato una parte di affetti familiari e la vivacità del vivere a Buenos Aires senza trovare un corrispettivo nel Gran Borgo. Qui poi, in gioventù, per breve tempo, si è nutrito di parole incendiarie e, uscito dal fuoco dell'utopia non si è mai trovato del tutto a suo agio nel tempore del mondo reale. Ancora condannato all'impertinenza.

In questa storia compaiono, con Michele, il padre detto Babbus, la madre di suo padre, Elena, appellata Abuelita, il padre di Elena e quindi bisnonno di Michele, Stefano, nonché Guido, fratello di Elena, e poi vari personaggi della Schiatta dei Monosillabo che assunsero posizioni di rilievo nella politica, nella scienza e nella cultura.



## BABBUS

In sostanza a quei tempi i genitori non si curavano di una formazione pedagogica con un progetto educativo elaborato, pensato e realizzato. Tempi ben diversi da oggi, quando i genitori sono molto più gravati dall'ansia competitiva ed elaborano e adottano una linea educativa come se fossero un piccolo partito o un'azienda ... Una volta i messaggi pedagogici, se così vogliamo chiamarli erano nei fatti, nei comportamenti e in alcuni episodi che magari potevano colpire il bambino senza averne l'intenzione.

Michele ricordava che suo padre, appellato spesso come “Babbus”, andò contro la norma allora da poco in vigore che proibiva i cortei funebri in città per non intralciare il traffico, e impose che tutti, parenti e cirenei, seguissero per strada il feretro della nonna in un breve corteo tra la casa della defunta e la chiesa. Si accalorò. E si impose mettendosi, vittorioso e borbottante, alla testa della triste sfilata. Indicazione number one: la tradizione e le usanze vanno difese e praticate anche contro la legge scritta.

Number two: una continua e sarcastica irrisione dei bulli, dei burbanzosi. Che spesso spesso erano uomini di piccola statura. Chi ostentava veniva incenerito da un bofonchio sarcastico. Una questione di stile. Il signore, il vero signore non se la tira. Non dice «come siamo forti noi della Juve!!!» Anche perché si potrebbe trovare di fronte un uomo di 100 kg alto 1.90 che gli urla in faccia «la smetta e si sieda subito! Abbia rispetto, noi siamo la storia del football e lei è solo un povero belinone».

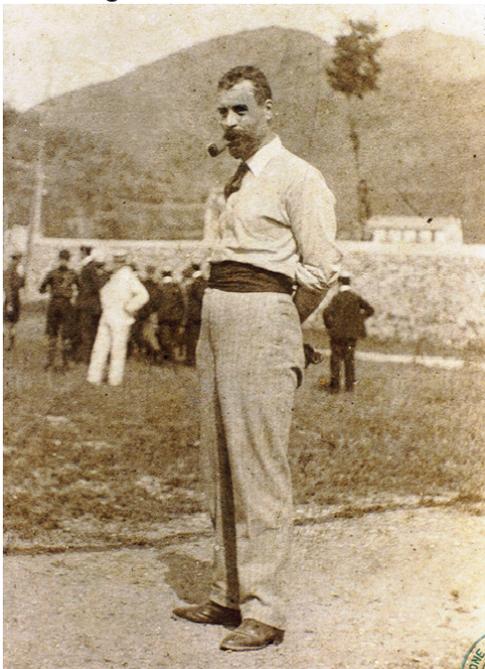
Inutile dire che si trattava di Babbus. Signore, ma anche profondamente genoano, il padre condusse Michele a visitare, quando tornarono in Italia dall'Argentina, il palazzo dove dimorò sir Spensley, il founding father del Glorioso. Quasi come andare assieme al Santuario della Madonna della Guardia.

Quando i Monosillabo vivevano in Argentina la squadra del cuore era il River Plate , non meno leggendario del Boca Juniors, ad onta di quanto si dice.

Il vero signore, altro punto del segreto percorso di trasmissione di



*Tifosi del Genoa osservano una partita da una visuale sottile*  
ciò che è bene, ha respiro ampio. Se non abita in case grandi deve vivere come se vi dimorasse, se non ha sufficienti denari bastevoli per un'agiata esistenza da abbiente si comporterà come se fosse



un milionario riservato. La gente, presa da una sorta di invidia ascensionale, crederà sempre all'idea che tu sia, per i modi cortesi e attenti, per i dieci minuti di buonumore che gli offri, perché non palesi né fretta volgare né stupido zelo, uno dei pochi principi della città. Lascialo credere. A loro fa bene e a te non provoca danno.

*James Spensley*

## PADRE CHE VIAGGIA

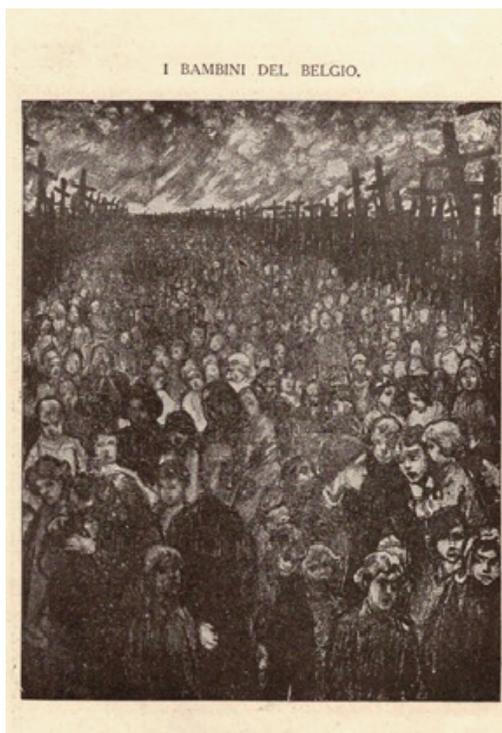
Un parente illustrissimo di Babbus, gran letterato, rammentava Michele, teorizzava l'assoluta primazia della letteratura su ogni forma di conoscenza, quasi fosse un superiore modo di vita, da cui ne discendeva che si poteva anche non uscire dall'Italia e parimenti apprendere.

Babbus disse che non era proprio così. Era il solo della vasta schiatta dei Monosillabo a viaggiare per lavoro in lungo e in largo per il globo: Egitto, Algeria, Jugoslavia, Brasile, Argentina, tutta Europa. Arrivavano i racconti, allora. Alcuni veritieri come quando descriveva le tecniche di conquista del cliente, in questo caso il committente di Stato della Repubblica di Jugoslavia, impennate sulla capacità di tenere botta a quantità sterminate di grappa Slivovitz offerte dai commensali di quel paese. Si creava una rapida quanto feroce selezione che lasciava sul terreno, sconfitte e accasciate, le diverse delegazioni straniere che partecipavano con quella italiana alla gara d'appalto e anche all'insidiosa libagione. Primi a cadere i nordamericani, poi a seguire i tedeschi, i francesi e altri via andare.

Restavano in piedi o meglio seduti e sudati, gli allegri eroi dell'Italia invitta che si mettevano a gareggiare su chi cantasse la canzone più strappalacrime e dolente. L'alcool incrementava a dismisura la commozione e finiva per creare una momentanea, affettuosa brigata che rendeva agevole la strada per un buon successo commerciale.

C'è poi la storia dei due sommergibili varati dalla Marina brasiliani che portavano nomi impegnativi e altisonanti: O Terror do mundo, O serpentun do mar. Una sfacciata invenzione. Tuttavia congrua da essere vero-suonante. Babbus narrava e il tono era simile sia per ciò che era reale sia per le boutade. Prime vittime della sordida manipolazione erano Michele e fratelli, che per molto tempo, forse troppo, diventarono i diffusori delle fiabe di Babbus, parte costitutiva del suo mondo parallelo.

In realtà Babbus, ultimo nato in famiglia della sua generazione, era detto, tra i rampolli della schiatta parentale dei Monosillabo, "Belgio". Simbolo allora (siamo appena dopo la prima guerra mon-



*Bambini del Belgio*

diale) di una nazione fragile, sottomessa e schiantata dalla feroce macchina prussiana. Dire in quegli anni “sei un bambino del Belgio” era dirgli sei un po’ tanto sfigato. Lui era il più piccolo di quella generazione. E allora Belgio, Belgio, dicevano cugini e fratelli. Questo non per dire e per eventualmente querimoniare circa la posizione di Babbus nella gerarchia castale della Schiatta dei Monosillabo, quanto piuttosto per evidenziare la bonomia con quale ti accoglievano i componenti della suddetta.

## **DIGRESSIONE ABOUT PEOPLE DEL GRAN BORGO**

Peraltro, chi più chi meno di questi parenti non faceva che mettere in pratica l’etica corrosiva tipica di questi luoghi.

Mettiamo le cose in chiaro. Il genius loci, lo spirito del luogo, esiste eccome. Non è una roba scientifica per i marxisti, visto che per loro non è spiegabile, quindi manco esiste, non si può misurare secondo i sociologi, ma c’è, ed è il modo specifico e peculiare di parlare, di essere, di incontrarsi di una comunità.

Quello del Grande Borgo è la ruvidezza, che va spesso oltre la decenza, ma che secondo molti si giustificerebbe perché avrebbe il crisma della influenza naturale (paesaggio aspro, territorio impervio e difficile, da cui discenderebbe questo tipo umano così diverso da

quello di altre regioni italiche, in genere molto più gradevoli).

«Poche parole ma parlo chiaro», dice di sé il parco bipede di questi luoghi. Ma è ciancia clamorosa.

Il cittadino del Gran Borgo parla poco perché ha poco da dire: non ha niente da dire perché non ha interesse se non quello di difendere il proprio capanno.

E, dicono i più maligni, non è una franca ruvidezza da montanari, bensì, probabilmente, maleducazione allo stato primigenio, un atteggiamento spirituale che si è accumulato nel corso dei secoli fino a divenire marchio trasmissibile per via ereditaria e, per i nuovi arrivati, modello di comportamento da assimilare.

### **L'ANTIPATIA SPECIALIZZATA DEGLI ABITANTI DEL GRAN BORGO**

Una sera nella casa del Piccolo Borgo dove Babbus regnava nei fine settimana era venuto in visita Jorge Dellariva da Baires.

Dei Monosillabo parente per via dei nonni (ne tratteremo più in là), avvocato illustre (tra i suoi clienti anche Jorge Luis Borges), amico fraterno di Babbus, Jorge alzò l'indice della destra come un allievo che chiede al professore il permesso di parlare e pronunciò la frase fatale "J'ai soif". Aveva sete, non solo lui.

Babbus sapeva il significato di quella asciutta dichiarazione. L'approccio fu di dimensioni industriali. Furono riempite due ampie caraffe di vellutato e luminoso Negroni. Dopo mezz'ora, Babbus sembrava ancora più grosso, il petto gonfio. Iniziò una accurata quasi scientifica analisi circa l'antipatia degli abitanti del Gran Borgo, accompagnata dalla gestualità di una orazione ciceroniana. E citava un libello del 1749 dal titolo "De phastidio gentium", scritto da Carlo Gandoni, un medico straniero poi adottato dal Gran Borgo.

Quivi il G. giunse verso la fine del 1755 o l'inizio del 1756 e, per esercitare la professione, chiese subito l'iscrizione al Collegio medico, divenendo in breve uno stimato consulente delle famiglie aristocratiche cittadine. Tuttavia, la pubblicazione nel 1758 di alcuni scritti polemici e la sua convinta adesione all'inoculazione antivaio-losa, per lui una battaglia a favore della ragione e del progresso

sociale e sanitario, misero il Gandoni in contrasto con l'ambiente medico, lo isolarono e gli resero più difficile lo stesso esercizio della professione.

Forse il “De phastidio” era proprio nato dal contrasto con la mentalità sospettosa dell’arcigno establishment del Gran Borgo, che contrassegnava sia i colleghi medici che gli ossuti patrizi (clan al quale appartenevano fra l’altro i Dellariva antenati sia di Jorge che di Babbus e che aleggiavano nella mansarda di casa mentre scemava il Negroni ridotto a un roseo pallido dove il ghiaccio sciolto aveva avuto il sopravvento).

Insomma gli è che Gandoni divideva l’antipatia, il phastidio del Gran Borgo marinaro in quattro categorie.

**La classe gentilizia:** l’indole di suoi uomini veniva espressa dai visi arcigni, ossuti, le labbra sottili piegate all’ingiù. Uomini che comprendevano solo la lingua dei numeri e degli ori, i loro palazzi mostrano segni di una poco promettente senescenza. Non esiste né in Ispagna né in Francia né in tutta Europa un ceto più antipatico, produttivo di tanta repulsione. Ora questi esemplari sono molto meno diffusi di un tempo, i loro discendenti ne hanno conservato l’antipatia perdendo la durezza.

**Le Dame.** Ottuse come i lor mariti, scoraggiavano gli spiriti allegri giudicando la gaiezza uno spreco di tempo; si dice che un figliolo che sopravvivesse in tali ambienti e con madri tanto poco proclivi ai naturali moti dell’affetto, fosse in grado di affrontare i più terribili marosi della vita.

**I mercanti:** orgogliosi di una eredità geografica unica regalata dal buon Dio, ritenevano e ritengono di essere unici al mondo e di poter conservare questa posizione per tutta la vita. La loro antipatia non è dissimile da quella di cui sopra, ma più volgare e rozza.

**I caravana.** Anch’essi partecipavano e partecipano di questo clima che induce gli abitanti a ritenersi unici e indispensabili al mondo. Quando lavorano protestano, e sembra si sentano degli Atlante con sulle spalle il peso del globo.

## LA CITTÀ SONNOLENTA DI OGGI: CHE NE È DEI SUOI ABITANTI?

I mercanti arcigni e spietati che davano la caccia, ben armati, in ogni anfratto del Mediterraneo, ai debitori insolventi, sono scomparsi, sostituiti da mesti esercenti di negozi, che non hanno scordato tuttavia la viva e antica matrice del Phastidio... Sono sempre meno ma si lamentano come intere legioni di querimonianti. Non solo dalle botteghe ma dai cantieri, dalle officine, dagli uffici, si leva ogni giorno l'aurora della questua: vogliamo commesse, lavoro, aiuti, sconti, agevolazioni, investimenti! Il Gran Borgo pretende!



*Le turbine Ansaldo - L'arte operaia  
Quando il Gran Borgo fu capitale industriale d'Italia*

Se il capitalismo distrugge e crea, quello del Gran Borgo, oggi, è supplicante colletta. Non crea perché troppo educato per recuperare l'antica barbarica ferocia e la possente energia di fine Ottocento-primi del Novecento, non crea perché la stessa sua compagine cittadina, al suono triste del lamento e della tremante cautela, ha creato il Gran Borgo dei senescenti.

Venendo meno il propulsore biologico, sono emersi i primi segni della trasmutazione, particolarmente visibili in una parte della popolazione femminile (specialmente della upper class), che si caratterizzano come oggettivi ostacoli alla copula (aspetto sciatto, tacchi

bassi, modi bruschi, seni minimi, parlata incline alla schiettezza troppo ostentata).

Tanto che si parla oggi di “ Donna Camallo “ per evidenziare questo interessante ma altresì inquietante fenomeno.

Per il resto tutto eguale ai tempi di Gandoni?

## **EDILIZIA E PANTEGANE**

«No! La città di oggi è stata avvelenata dalla bruttezza» – disse a Michele, Imre Kovacs, un architetto di Budapest quasi centenario, che Babbus aveva conosciuto negli anni Cinquanta a Rosario in Argentina a un ricevimento e con il quale aveva stretto una durevole amicizia. «Era – spiegò Kovacs – una delle città più aggraziate d’Europa. Oggi andate a vedere le ripide colline schiaffeggiate ogni giorno dallo spettacolo di gigantesche gabbie di cemento ... sembrano enormi pantegane che si mangiano la terra ... Hanno posato nel cuore urbano un incomprensibile cubo staliniano e lo hanno chiamato Teatro dell’Opera, sorto a fianco del grande building della locale banca, emblema di una modernità provincialotta, come avrebbe detto tuo padre, ambiziosa e goffa. Torna a essere bella solo quando riscopre l’antico».



*Il nuovo paesaggio urbano del Gran Borgo*



*Teatro dell'opera*

## **LA VICENDA DELLE LAMPADINE SEQUESTRATE, E ALTRO CHE APPALESA SOMMA PERIZIA NELLA CONTENZIONE**

Va anche detto che lo scorrere del tempo con gli inevitabili cambiamenti non scuote i cittadini che continuano a praticare l'arte della micragna.

È il caso di una famiglia di ottimati, carica dei proventi da svariate e fiorenti attività, dal porto, dove esercitava si direbbe da secoli una posizione di monopolio, all'edilizia, dove cercava in ogni modo di darsi un tono e uno stile che mascherasse gli scempi ambientali

consumati dalla compagine.

In occasione del matrimonio di una rampolla, fecero cambiare tutte le lampadine del palazzo, dove si sarebbe tenuta la sobria festa, di voltaggio molto basso tendente al fioco com'era in uso da tempo, imponendo alla ditta loro fornitrice di montare, ma solo per quel giorno, decine di nuove lampadine molto più lucescenti che sarebbero successivamente state smontate e reimpacchettate tornando nella disponibilità dei fornitori ai quali non fu riconosciuto neanche un copeko. Si poteva forse pagare qualcuno per l'affitto giornaliero di 125 lampadine ? Au contraire: il non remunerato servizio dovevasi leggere qual punto d'onore della fedele ditta che ne avrebbe potuto menare vanto, perbacco.

### **BALCONCINI COME CARTAGINE**

Si dice che i medesimi di cui sopra godano oltretutto di invidiabile longevità, dovuta a una dieta ascetica non imposta ma naturalmente praticata, composta da bicchieri di latte e biscotti Oro Saiwa alla sera.

Tempo addietro i nostri asciutti anacoreti si trovarono di fronte ad alcuni inquilini di uno dei vari palazzi di proprietà lamentanti le precarissime condizioni degli striminziti balconcini.

Bisogna provvedere subito! Corriamo pericoli seri ! È l'invocazione popolare. Gli algidi riflettono e la risposta è univoca: i balconcini tremano? Allora rasiamoli così non ci saranno rischi di sorta. Di rifarli non se ne parla punto. Sarebbe un costo da far sanguinare cuore e pecunio. Così fu. I tanti balconcini scomparvero. Come Cartagine fu spianata da Roma, gli abitanti del disgraziato edificio conobbero da vicino la feroce determinazione degli ottimati del Gran Borgo a sparagnare.

Peraltro va annotato che gli asciutti tirchioni menano vanto di tale abilità nell'arte del trattenimento.

Uno dei più in vista, gentiluomo educatissimo, benpensante fin da giovane età, tanto da rimbrottare un suo collaboratore per basette troppo folte, diceva tutto fiero di aver detto di no a una proposta di investimento pubblicitario che gli aveva scodellato il mini tycoon della prima locale TV. Vicenducola poco interessante solo all'apparenza, por verdad. Perché un qualsiasi intraprendente ma di altri



### *Capri*

lombi regionali, non si compiacerebbe di aver risparmiato, bensì del contrario, direbbe orgoglioso «ho fiducia, credo nel futuro, voglio farmi conoscere, investo».

È divenuto un gioco di società, vince il più abile a ottenere qualsiasi cosa con il minimo di risorse impiegate. Sottrarre anche un poco del denaro atteso dal venditore è un guadagno più che un risparmio, una prova d'astuzia. Paolone de Robertis era uno dei migliori in questo agone. Diversi filoni confluivano nel suo portafoglio: immobili, partecipazione in un terminal dello scalo, dividendi cospicui dalla rinomata fabbrica di Dos ruedas vendute in tutti i paraggi del mondo per la gaiezza di giovani coppie e dei loro senescenti imitatori.

A Capri, sede di un raduno autunnale di Intraprendenti, costui, in quei giorni, all'ora dell'aperitivo si piazzava all'esterno di un bar ai bordi estremi della conclamata "Piazzetta" dove le bevande costavano molto meno rispetto ai locali centrali dai quali si poteva vedere, ben seduti, la sfilata dei Rilevanti, squadrarli da capo a piedi, spettegolare su difetti e asimmetrie, in sostanza uno spettacolo godibile – che aveva il suo prezzo e costituiva il motivo principale per sostare nell'isola che fu di Axel Munthe – e che il nostro voleva vedere, magari un po' di sbieco, ma senza dar via troppi denari, accontentandosi di una misera visione da lontano e senza audio. Riducendo il piacere aveva risparmiato e la ritenzione lo faceva go-

dere più di un vero guadagno.

## **UNA BARA CHE NESSUNO VUOLE**

I rari ottimati del Gran Borgo coltivano una sobria eleganza maschile, praticamente acronica, sempiterna, resistente alle ondivaghe mutazioni suscitate dai parvenu.

Un esponente di tal fatta è stato reggente maximo del vasto scalo del Gran Borgo, Portava con disinvoltura gessati a riga larga, di gran fattura, scarpe su misura ormai stazzonate from London, cravatte di lana irlandese. Insomma un alto borghese al cubo.

Una sera di novembre ricevette una telefonata "istituzionale", più o meno così sonante: un militare a contratto nel Middle East, prigioniero di spietati, era stato fatto secco, dopo che pochi istanti prima, guardando in faccia gli esecutori, aveva pronunciato parole di coraggio e di sfida che avevano fatto il giro del mondo.

Bara e cadavere erano giunti nel Gran Borgo, dove abitava la famiglia del nuovo personaggio. Sede degna sarebbe stata l'antico palazzo di rappresentanza dello scalo per la sosta di una notte. Il gentleman, da buon presidente, avrebbe dovuto acconsentire a ospitare i resti di un uomo di tempra che solo la tribù dei rossi bollava more solito come "fascista". ( "se l'era cercata, era un contractor, uccideva per soldi" ).

L'anziano signore tentennò, barcollò, telefonò a chiedere pareri, consigli e un pacchetto di tranquillanti. E alla fine decise, per così dire. Le porte non si sarebbero aperte per ospitare solo una notte il milite a contratto, colpevole di questo, e per ragioni di portamento e di abbigliamenti guerreschi rifiutato anche da morto non solo dai rossi veri ma soprattutto dai piccoli club borghesi, dove spiccava un sardo avvezzo all'esercizio del diritto e alla supponenza che convinse per ultimo il pavido reggente dello scalo.

Così cacciata e respinta in più occasioni nel corso della notte da palestre, circoli aziendali, sale da ballo, solo sul far del mattino la bara trovò accoglienza in una minuscola chiesa in collina che accettò di tenerla per un po' in attesa dei funerali. Sul luogo arrivarono solo colleghi del defunto, occhiali a specchio, ben piantati e muscolari. E l'immagine, che corrispondeva in pieno agli stereotipi allignanti nelle teste degli eroi da sofà, finì per confermare ai loro

occhi la giusta scelta di non perdonare quel morto che aveva sbagliato tutto, soprattutto il modo di morire. Inutile aggiungere altro. Ben diversi riconoscimenti e di alta altissima provenienza il contractor ricevette da altre zone del suolo patrio. Ma il Grande Borgo nel suo insieme, giornali e tv compresi, fu corrivo, scoprendosi simile al reggente dello scalo, il signore che vestiva all'inglese: ovvero un fiero difensore dell'ignavia, sostanza vitale per mantenere il giusto livello di sonnolenza comune.

### **E PRIMA CHI C'ERA?**

Giusto per la piccola cronaca: il nostro presidente gentleman era stato preceduto all'elevato scranno di capo dello scalo da personaggio fino ad allora sconosciuto nel mondo marittimo. Al contrario di altri presidenti non vantava alcuna esperienza specifica, ma i meno sprovveduti non possono non riconoscere la forza trasfigurativa del partito rouge, capace di creare aureole di serietà, profondità, sapienza, elevata cultura per i suoi fedeli in fase emergente. Il parvenu aprì le porte del suo ufficio ma solo agli iscritti della cellula del partito, fu sospettoso e incline al pettegolezzo più acre fra le mura domestiche, ricorreva al sarcasmo sprezzante quando parlava di un avverso di idee politiche ("ecco sta arrivando Disraeli", disse in quel di Roma vedendo giungere un innocuo sottosegretario di provenienza valdostana ma moderato de derecha), e poi intimidito e complessato quando doveva compiere inevitabili missioni all'estero, alcuni lo ricordano quando borbottava scuro in volto rivolgendosi alla delegazione di accompagnatori "che città di merda!!! " passeggiando per la Quinta Strada di New York.

### **VECCHI E GIOVANI, ROSSI E SERVITORI, SCICCOSI ANGLO-FILIACI E PANETTIERI SUDATI**

Il Gran Borgo, peraltro, ha perduto una fetta non trascurabile della sua vis pecuniaria. Due secoli addietro, anno più anno meno, i rivoluzionari nordamericani erano approdati qui a chiedere cospicui denarozzi per irrobustire le loro legioni nella pugna liberatoria dall'angolo giogo. Anche i Dellariva furono visitati. Oggi casse quasi vuote. Così gli ottimati sono ridotti in numero. Si

controllano a vicenda e in modo silente e circolare, ognuno sa del vicino ma anche degli altri. Ogni mossa è studiata in modo da non suscitare attacchi di rivalsa.

## I PADRONI DEL VAPORETTO

Alcuni di essi, capitanati da un commerciante di guano, decisero che era giunta l'ora più di ogni altro momento di papparsi il boccone: la grande Nazionalimpianti che lo Stato della gaia gestione alla carioca aveva messo in vendita, assieme a molti altri cespiti, per raccattare il pecunio necessario alla ricerca di un momentaneo equilibrio delle casse pubbliche.

I baldi intraprendenti diedero vita a un cordata, come si dice. Ma non vi era nulla di audace alpinismo. Per giungere in vetta la cordata era oltremodo fitta, in modo tale che nessuno della cerchia fosse escluso e che le quote non fossero troppo costose. L'intrepido mercante chiese poi, condizione imperativa, insomma o così o niente, che venisse scritto nero su bianco che tutti loro i cordatari avrebbero avuto diritto a essere fornitori esclusivi della nuova Nazionalimpianti, chi di tubi, chi di assicurazioni, perfino di carta da ufficio, di pulizie. Diventando in tal modo committenti di se stessi. Qualcuno li definì padroni del vaporetto più che padroni del vapore. La proposta si arenò. Si erano intanto affacciate due vere cordate industriali. Colpì l'attenzione di pochi, tuttavia trattasi di fenomeno rimarchevole, il fatto che i signori di entrambi gli schieramenti fossero assistiti dalla medesima società di consulenza, capitanata da due pensosi e riflessivi gentlemen, forgiati nel milieu delle imprese dello Stato Padrone e che produssero così due bei distinti piani di sviluppo industriale. Tal era la voglia di navigazione tranquilla che circolava nel Gran Borgo.

Ad memoriam: ante la cessione a privati, la Nazionalimpianti fu campionessa nei teatri del Mondo, recando lavoro a centinaia del gran Borgo. Roma Padrona le volle appioppare altre aziende di Stato quasi sempre al rosso. Le perdite le avrebbe ripianate la Nazionalimpianti, con i suoi mille e più ingegneri del Gran Borgo. Era sotto altre spoglie la nota teoria delle imprese "volano" che dovevano trascinare con sé aziende cotte e decotte che non potevano fallire... Perché... Perché il territorio non poteva sobbarcarsi



### *Macchinari della Nazionalimpianti*

una crisi... Perché la tale azienducola era guidata dal figlio del senatore... conclusione: succhiata di tutto il sangue, l'azienda campione fu messa sul lettino e ricoverata.

Ma lo Stato Padrone non si arrese. I mandarini della immeritevole Capitale poco tenevano in conto i conti, preferivano grandi disegni da presentare luccicanti alla stampa, sempre un po' tanto prona. Così misero sotto il medesimo tetto la gloriosa azienda del Gran Borgo con un ciclopico costruttore di Stato, onusto di perdite e rappresentato da persone adeguate a veleggiare tra pranzi e cocktail, capaci di sapere ogni dettaglio sul futuro governo e relativi ministri, ma tutte sordità se gli avessero parlato, chissà, di nuove tecnologie di costruzione per i tubifici, che magari come accade spesso avrebbero cambiato il modo di produrre.

Nella consorteria romana che per un po' si insediò nel gran Borgo spiccava un tipetto perennemente abbronzato, proveniente dall'isola di Pirandello, dotato di humour aggressivo e fastidioso, del tutto incomprensibile ai poveri sottoposti che lavoravano nel gran Borgo adusi a ben altri standard. Era, come si confà a questa tipologia umana, perfettamente ancipite, servizievole e leccastivali da un coté, cafoncello e arrogante con chiunque altro.

## **NOTIZIE DALLA MAGNA GRECIA**

Michele non poteva certo cancellare il ricordo di alcune giornate memorabili, diciamo meglio eccitanti, per il mestiere da giornalista che per qualche annetto aveva praticato.

Fu convocato in forma privata dall'alacre e propulsivo comandante in campo della comunicazione di Nazionalimpianti, dotato di un senso pressoché unico della notizia, allora merce pregiata assai. Ultimo piano del grattacielo, vista sul Gran Borgo e l'augusto mare: Michele vide che erano in due, il capo e un senatore in allora all'apogeo della sua corsa.

La novità-merce di scambio c'era, eccome. Michele sapeva che prima o poi che avrebbe dovuto onorare il debito. L'avrebbe pagato di corsa. La storia riguardava il Number One dell'italico governo di allora che era, di riffa o di raffa, coinvolto addirittura nella vendita di una fiorente azienda del Piemonte occidentale (roba di auto). Operazione audace assai, che rivelava un lato umanissimo e inedito del presidente, il quale si piccava di presentarsi come uomo di gravi e complessi pensieri. Il rivelatore della vicenda era della medesima aggregazione correntizia del presidente pensatore from Magna Grecia. Si seppe che costui a notizia pubblicata rimase scosso di brutto, andò su tutte le furie e il primo che chiamò al telefono per chiedere un aiuto a scovare la fonte indecente fu proprio il senatore.

## **SALA DA BALLO, SALA DI CONTROLLO**

Le temperature blande del Gran Borgo favorivano peraltro il comportamento soporifero di molti soggetti della ruling class. Questo fin dalla più tenera età. Difficile trovare la storia di uno qualsiasi della consorteria che abbia avuto un sussulto di impegno ribelle in periodanza giovanile. Ieri come oggi quei giovani aspiravano ad assomigliare ai padri il più presto possibile.

Scrupolosi oltremodo nell'abbigliamento che amano definire all'inglese, guardinghi nel centellinare perfino la quantità di eloquio prodotto, non vogliono in alcun modo essere dannati nell'inferno della Brutta Figura.

Si ritrovano presso un dancing sito in una ombrosa caletta del Golfo leggiadro. Un lugar privo di sbavature e volgarità. Perfetto

per il proprio autoriconoscimento.

Si siedono sui divani e vi si inchiodano, guardandosi attorno, nessuno ma proprio nessuno osa rompere il ghiaccio e iniziare da solo ad agitarsi sul parquet, perché avrebbe addosso decine di sguardi attenti a segnalare qualsivoglia sbavatura, imperfezione, goffaggine, vuoi nel vestire, vuoi nel danzare, vuoi in altra cosa che gli sguardi dei sedenti possano cogliere. Questo clima di raggelante autocontrollo si dissolveva all'arrivo di compagnie di altre contrade, lombarde surtout o emiliane, chiassose e giubilanti, forse un po' ordinarie, ma di certo non restie a palesare gaiezza rumorosa così come il luogo richiede. In tal caso, dopo qualche ora di stasi, signorini e signorine del gran Borgo si alzavano appropinquandosi, gattoni prudenti, alla mischia.

## **LA RIVIERA DI LENIN**

Se Nadežda Konstantinovna Krupskaja avesse potuto prevedere il futuro (cosa che molti suoi sodali ritenevano di poter fare), si sarebbe compiaciuta di quel che sarebbe accaduto nel Gran Borgo dove il nome dell'adorato marito, conosciuto nel 1898 a una festa in maschera, sarebbe risuonato ogni primo maggio, scandito da qualche migliaio di militanti vestiti come si era usi fare nelle domeniche anni Cinquanta, sfidanti ordinati, lungo le vie in genere vuote causa richiamo irresistibile del sol di primavera.

Si tratta, intuibile no ? , nientemeno che di Vladimir Ilich Ulianov, nome de plume Lenin.

Un vero e proprio culto questo, fondato sulla lettura dei testi inviolabili dell'artefice sommo della Diktatur des Proletariats e, davvero notevole, praticato quasi esclusivamente nelle nostre terre del nord ovest al mare prospicienti. Ritengono, i militi, che il marxismo sia scienza, aborriscono il ricorso all'elettro-comunicazione, editano fogli in bianco e nero, grevi di pensamenti sulla World Wide Situation del Capitalismo, hanno parecchi aderenti nello Scalo e negli opifici. Perché l'Antico senza tempo ha deciso di insediarsi solo qui chez nous? Sarà forse la random bizzarria quella che secondo taluni governa la circolazione delle idee e il loro depositarsi fra gli umani ? Oppure anche qui troviamo l'ennesima prova probante del Genius loci che innerva le vite dei gran-borghiani, ovvero il gusto dell'an-

tico come riparo dagli assalti della modernità e che emerge così difforme dal resto del Gran Paese?

## **LA TEMPESTA**

### **Ovvero l'avvento dell' Evo ultramoderno della comunicazione e come reagiscono gli alti ranghi...**

Questo mondo pacato e imperturbabile non era destinato a terminare con l'avvento dell'era dell'immagine. Avrebbe resistito, pur perdendo parte del solido potere di un tempo quando gli intrecci matrimoniali seguivano regole stabilite da secoli. (Piuttosto era meglio rischiare gli effetti imprevedibili dell'endogamia, ma mai e poi mai lasciare il patrimonio a gente senza storia e privi di legami con la comunità delle famiglie che contano. Tal fu la marmorea lex) Fuori del secolare establishment invece, non pochi furono i parvenu che tentarono di diventare parvenu nell'epoca della imperante comunicazione.

Già la scorciatoia era tentatrice: in un clima di intensa trasfigurazione, si poteva diventare più grandi o avere quantomeno tale fama senza troppi investimenti: chi avesse un bar e un negozio diventava a capo di una holding, chi possedesse anche solo due camion il proprietario di un gruppo logistico, chi vendeva focaccia assurgeva a "imprenditore del food". Così giornali e journaletti ti intervistavano, qualche banca ti guardava con rispetto e i tuoi affari per un po' andavano a vele spiegate.

Un simpatico esponente di un gruppo immobiliare voleva lasciare il segno nella storia del Gran Borgo, girava con una Bentley con targa Milano e presentò al "Borgo che conta" il progetto di un gigantesco grattacielo in mezzo al mare prospiciente a forma di cono. Dimenticando che la presentazione in stile Hollywood avrebbe irritato le sensibili budella dei maggiorenti istituzionali, per di più non preventivamente consultati e perciò dolorosamente, come si suole dire, "scavalcati". Fin troppo facile intuire l'esito catastrofico della vicenda. I gerenti della pubblica cosa non perdonarono l'onta.

**TUTTO È MATTONE E CALCE E IO SONO COME IL PAPA!**

Altri casi di protagonismo onirico si annoverano in vari comparti. È circostanza ormai nota che in molte imprese dove coabitano due eredi maschi adulti vige la norma della inattività incentivata.

La formula in soldoni: X maschio serio, magari taciturno, concentrato e poco incline a frivolezze da cocktail & tv, sta in azienda e non si schioda; Y maschio piacione e brillante che sviene dalla noia a incontrare i fornitori ma gioisce a parlare con i giornalisti, magari pure modesti, costui, ebbene, se possibile, riceve una bella carica di pubblica attenzione, Confederazione degli Intraprendenti o altro analogo.

Accadde così che alla carica di Number One della compagine dei mattonari e dei diffusori di materiali litoidi, fosse assunto un ciarliero titolare d'impresa cresciuto nella periferia del Gran Borgo.

Stesso meccanismo prima citato. Al più loquace e vanesio spettava un ruolo extramoenia.

Il signore prescelto entrò in uno stato di ebbrezza da notorietà appena insignito. Dichiarò alla locale stampa che tutto è “mattoni”, il mondo intero è cemento, inferendo con un balzo logico temerario che quindi lui stesso era un pari grado del Papa, in qualità di massimo rappresentante dei mattonari stessi.

I giornalisti della località, di solito sonnacchiosi in chiave preventiva per queste cerimonie di installazione, allibirono e basirono, poi sommessi ridacchiarono. Il funzionario dirigente della compagine, sussiegoso e felpato come si addice alla carica “dadietrolequinte” e apprezzato per la sua eleganza all'antica non poco aveva consigliato e operato per il successo del visionario neopapa, tuttavia di fronte allo spettacolo dadaista cercò in ogni modo di attutire gli effetti. Vano, tutto vano.

Il principale quotidiano arrivò nelle edicole del centro a mezzanotte. La famiglia del “Papa” corse dalla lontana periferia verso la piazza del Gran Borgo che equivaleva per loro a quello che significava Times Square per gli abitanti di Buffalo. Occasione, evento, epifania, bisognava bere subito il nettare della fama!

Così, ahimè, non fu. Nessun articolo dedicato alle alate parole apparse, ma un succinto e acre profilo del Pontefice mattonaro come personaggio curioso e bislacco. L'uomo che si credeva Papa.

Ripresosi dal micidiale cazzotto, egli continuò a comportarsi come

fosse un Alto Rappresentante (evidentemente del mondo intero). In un summit fra istituzioni e varie categorie dell'economia prese per primo la parola per ringraziare gli sponsor colà presenti. Il prefetto che tal incontro promosse e ospitò, lo redarguì pubblicamente visto che solo a lui spettava ringraziare le generose aziende. Ma il nostro sembrò non capire immerso, com'era in una perenne rêverie narcisista.

## COME UN CAVALIERE GRECO FU FATTO SCENDERE DA CAVALLO

Nel novero non si può dimenticare l'ascesa missilistica di un greco di notevole stazza, da rappresentante commerciale di crociere ad armatore in proprio con alcuni navigli ad alto stile, nonché la caduta tombolante dello stesso.

Michele fu colpito alla fine della vicenda da una frase che il colto e



*L'Olimpo in casa mia!  
Avrà cogitato il nostro*

signorile ellenico disse in un'occasione mondana: «cari amici, diffidate sempre, dico sempre, di chi possiede uffici troppo grandi».

Espressione di saggezza e di buon senso che tuttavia in poco tempo venne totalmente disattesa. Arrivò anche per lui il tempo delle visioni, dei grandi uffici, degli ampi saloni, cui si accompagnò la sua celebrazione ... foto sui giornali e interviste di questo audace capitano, soprattutto quando le sfarzose navi che solcavano Caraibi e Mediterraneo ospitarono nello scalo del Gran Borgo per alcuni giorni un incontro di Messeri appellati i "Grandi

del Mondo".

Fra loro si annoverano un ex KGB, un fantasioso magnate media-

tico alto 1,65 cm., un texano, un figlio di profughi magiari alto 1,66 cm.

La fama conquistata tuttavia all'improvvisato armatore alterò gli equilibri e le gerarchie dei fatti, in otras palabras il senso della realtà. Difficile di certo da preservare in casi come questo, va ammesso. Si doveva tornare sulla terra, anche se costava. Invece l'uomo decise di volare. Quei giorni di gloria dovevano continuare. La breve congiuntura sarebbe diventata permanenza. Nonostante la pingue complessione il greco fu messo sul cavallo del trionfo: il Borgo Grande, avvezzo a succhiare a ogni sorgente di palanche, corse a questuare.

Un paio di femmine lo avvinghiarono: avvenenti e spavalde, dotate di un fiuto da segugi nello scovare dove ci si potesse locupletare (e via borse e scarpe e autisti e aerei privati e dieci cellulari e suite imperiali e bottiglie di vino sontuose aperte e mai finite). Erano tutto fuorché consigliere di prudenza alla Talleyrand. Zelo al massimo e ferventi incitamenti: «Mostrati uomo! Fatti valere ! Sei unico!» sussurravano le due, grondanti hubris. (1)

Inebriato fu a tal punto il buon levantino che cominciò a dilapidare pecunio in beneficenza e aiuti a chiunque lo avesse richiesto: sport, arte anche nelle espressioni più sgangherate, cultura, eventi, convegni. Pagò lautamente una installazione dedicata “all’incontro fra i popoli del Mediterraneo”, un enorme tubo d'acciaio alto tre metri e lungo venti, posato nell'area tempo libero del gran scalo e ben presto oggetto dell'attenzione dei notturni e vili writers che aggiungono bruttura a bruttura.

Sfidò i Golia delle crociere e alla fine cadde. Parlò di un piano ordito da un colosso del mare di nazionalità ambigua assieme alla banca francese sua maggior creditrice che, si sussurrò, lo marchiava come quel “porco greco” ( “sale greque”). Vinsero costoro, più agguerriti e solidi, e Davide, anzi l'azienda, crollò.

L'uomo invece se la cavò, sia lode alla sua disinvolta astuzia.

Di notte organizzò il trasloco del suo mobilio dalla casa che deteneva nel Gran Borgo e trovò rifugio fra le accoglienti braccia del Papato che lo insignì di patacca da ambasciatore presso la Sede, fornendogli una protezione che neanche lo scudo di Aiace gli avrebbe garantito... stesi a terra invece dipendenti e fornitori. Gli azionisti della local bank che fu generosa come in pochi altri casi

verso l'ellenico, registrarono una perdita assai assai rilevante.

*(1) Una delle due dame, mentre il gran Borgo andava a fuoco davanti al mondo e ai Grandi della Terra, disse seccata oltremodo: «è mai possibile, dico io, che i giornalisti non parlino delle bellezze della città e si occupino solo dei disordini per le strade?» Trattavasi di una persona oltremodo assertiva, frasi secche che ambivano al fulgore senza peraltro riuscirvi sempre. Ma nel Gran Borgo bastavano buone maniere e congruo abbigliamento, dacché il fabbisogno di acume in società era piuttosto scarsevole. Anyway, la storica frase della nostra era la vecchia secolare vicenda della cecità elegante, equivalente all'indignazione di una Madame Qualsiasi per la chiusura della sua sartoria durante l'assalto alla Bastiglia.*

## **REAZIONI E POSTURE DI ALCUNI IMPORTANTI**

«Ma leei cosa fa nella vita?Veeende interviste, giusto, nooo?». Questo detto quasi epico, enunciato con voce catarrosa, che divenne circolante ben presto, venne proferito non da un anziano salumiere magari con ironica bonomia.. bensì dall'alto dirigente che presiedeva nel grande scalo al traffico di passeggeri (in sigla pax), a un professionista di ufficio stampa.

Siffatto atteggiamento, condito da una cristallina antipatia profusa generosamente, indicava che nel grande scalo, forti del dono ex divinis della posizione geografica, alcuni maggiori, non dovendo combattere sul mercato, potevano permettersi il lusso di essere spudoratamente antimoderni considerando la comunicazione alla stregua di un mercimonio da vicoli.

## **LA PALESTRA**

Ben più all'altezza dei tempi nuovi, si palesarono i mandarini dello Stato Padrone Industriale. Tanto puntarono su novelli sistemi, al consenso crear atti, che le big aziende in mano loro divennero palestre dei migliori esperti di quel campo di attività immateriale che chiamasi della rappresentazione benevola (o altrimenti detta comunicazione per tenersi buona la pubblica opinione ). Mestiere che

spesso richiede fervore caudatario ma si mostra very useful. Le carriere future degli alti manager dipendevano ora in max parte dalla “buona stampa”. E gli executive misero in campo cannoni potentissimi per difendere le loro manovre sia nei milieu araboidi della capitale sia negli uffici fiamminghi del Vecchio Continente.

Spiccò fra loro un umoralissimo, sulfureo ometto, una sorta di abate Galliani della manifattura: innamorato del nuovo con veemenza e dedizione, sposando le cause come una grande avventura intellettuale trasformava le scelte industriali in manifesti ideologici.

Prima si lanciò nella produzione di energia da nucleo. Il grande cavallo di battaglia al servizio del Paese, un po' di Enrico Mattei echeggiante. Ogni altro affare fuori, fuori, fuori. Tutti a servire la Causa del Nucleo. E via, fuori dal Gruppo i progetti avanzatissimi di elettronica industriale che un avveduto dirigente voleva sviluppare, cosa che poi fece ma da solo.

Ai giovani manager seguaci del brevilineo vennero riservati uffici giganteschi prospicienti il mare a rimarcare una posizione di predominio. La storia, se sabe, finì maluccio, anzi pessimamente. Un efebico e glabro rampante di famiglia socialista e milanese cadde in amore dei Verdi germanici. E volle che si facesse appello alla volontà popolare. Nessuno, dopo un incidente tremendo avvenuto nella sgangherata terra dei soviet, ebbe l'ardire di andare contro corrente. Il popolo aveva paura e con esso la tremolante e pallida gens che molti si ostinano a chiamare “classe dirigente” .

Da lì cambiò tutto per il Nucleo e il suo partito. Si avvicinava la fine. Il comandante aveva da non molto rifiutato le profferte scandinave di una fusione necessaria per la sopravvivenza dell'azienda, cacciò in malo modo i secchi nordici molto più grandi di lui ( in ogni senso), facendo in modo che le sue urla fossero ben avvertite da dirigenti e impiegati. Un impeto di fierrezza nazionale, perbacco! All'uomo, tuttavia, non difettavano l'astuzia e il fiuto necessari per sopravvivere in climi tempestosi come quelli in arrivo. Mollò il Nucleo e relativi proclami e divenne il Salvatore dello Stato Padrone che continuava a pisciare fuori montagne di quattrini dai colossali mantici che sfornavano l'essenziale lega di ferro e carbonio: Mister Steel.

Albeggiò il nuovo nella vecchia industria: furon introdotte cose mai



*Sopra questo edificio doveva sorgere l'eliporto voluto da Mr. Steel*

sentite prima, come la posta elettronica, sul tetto del quartier generale nel gran Borgo venne installato uno sfarzoso ristorante, cui si volle affiancare, ma non si fece in tempo, un eliporto. L'acciaio divenne à la page, uscì dall'obsolescenza e dal vecchiume. Il nuovo capo guidava una pattuglia di gnostici fedelissimi; nei meeting interni si parlava di amici e di nemici, si faceva appello alla Volontà al servizio di un futuro migliore, si parlava di "verticalizzazione" parole da stregoneria che significava raggruppare sia chi

produce l'antica lega sia chi la usa (barattoli, edifici, auto ecc).

La magia rappresentativa era

merito di un abile comunicatore, nato in terra emiliana ma trasferitosi nella capitale sabauda dove era intimo al sottovalutato "Fratello Minore" dell'osannato sciupafemmine e annoiato tycoon.

L'ex sabauda sconvolse il Borgo sparagnino: pranzi, cene, cocktail, viaggi, regali, sostegni & supporti, per giornalisti e politiciens. Cose mai viste, in una città che aveva fatto esclamare a un sodale románico-partenopeo del comunicatore, aduso alla mondanità grassa di Capri, «cazzz sembra di essere a Berlino Est».

L'alto dirigente riceveva richieste e "segnalazioni" di ogni sorta e da ogni dove e rispondeva.

Divenne in poco tempo uno dei più influenti personaggi sul patrio suolo. Per il suo marriage con una simpatica pittrice organizzò due feste babiloniche, una nel Gran Borgo, la seconda nell'unica capitale al mondo dove tra ao' ed embé si parla dialetto.

Gli sposi erano poi attesi a New York. L'albergo era il numero 1, le stanze regali, il costo a carico della aerea company dello Stato Padrone. Non bastò a sedare l'incapricciamento del nostro "don Lobby" che sbatté per terra tutto il ben di Dio che era stato inviato

all'hotel per accoglierlo , mazzi di orchidee, cioccolatini Kreuther, statue swarovski.... Pretese un altro accomodamento, ancor più imperiale, e a tarda sera fu appagato.

## **RUSSIA. BABBUS DIVENTA BOZKOV**

Dell'intera prosapia dei Monosillabo, Babbus, padre di Michele, fu l'unico ad andare in guerra, a parte il cugino coetaneo, prigioniero in un campo di concentramento americano. Non poteva essere altrimenti. Era Belgio, d'altronde. Suo fratello maggiore invece venne esentato per legge in quanto primo figlio di madre vedova. Era Leonardo. Elegante e molto molto contento del suo aspetto da attore hollywoodiano, aveva conquistato facilmente il cuore della futura moglie, Beatrice-Dafne Rolland, una donna fredda ma di grandi sostanze, che disprezzava ringhiando tutto ciò che non odorasse di opulenza.

Si esprimeva con una schiettezza cristallina e brutale, ed era circondata da un aureola di albagia da borghesia compradora.

Quando entrò per la prima volta nella casa di abuelita, la sua futura suocera, esclamò altisonante: «Che miseria che mi tocca vedere!»

. Era da poco entrata in vedovanza, la madre di Babbus e di Leonardo, e non sguazzava nell'oro, ma non parlava mai di pecunio, al contrario della nuora. A causa di tali ed evidenti peculiarità Beatrice divenne nel codice del desco di Babbus & prole , “zia Imelda” oppure a scelta “zia Simpson”. Ovvero Imelda Marcos moglie del dittatore delle Filippine e nota per la sua voracità e le svariate brame da iper-ricca, o Wally Simpson, consorte di Edoardo VIII, amica di Galeazzo Ciano e di Joachim von Ribbentrop, coniatrice del detto a molti noto «Non si è mai troppo magri non si è mai troppo ricchi». Si convenne, alla fine , che “zia Wally” era il più adatto.

Il biondocrinito fratello scrisse a Babbus quando stava per partire verso il fronte russo una letterina che pareva di auguri pasquali e dove lo rassicurava che il viaggio gli avrebbe giovato e che «avrebbe goduto di una buona aria stando all'aperto». Una presa per il culo? Una freudiana manifestazione di senso di colpa? Fatto si è che Babbus partì verso l'Est e tornò dopo molti mesi con 25 chili di meno addosso e non parlò mai di quanto aveva visto e vissuto.

Anni e anni dopo, Michele trovò nel suo scrittoio un faldone "Russia" sepolto sotto una ventina di altri svariati raccoglitori perlopiù di interesse familiare (rifacimento tetto, corrispondenza America, spese anno per anno, ecc ...). Alcune foto. Qualche appunto: «Da dietro le montagne di neve si sentivano urlare i partigiani russi "Mussoliiiiiiii mudak!", ("Mussolini brutto stronzo!"), un'espressione che quasi sempre veniva condivisa con entusiasmo. "Siii !"!era la nostra risposta»

## **GELO E OTTUSITÀ**

Era diventato grande, Babbus, forse quasi invecchiato dentro il corpo di un giovane adulto. In pochi mesi, tant'è, finì per crescere a suon di scudisciate e di pugni nello stomaco dispensate sotto l'egida del bellico Caso, insomma, esperienze intense, addensate nel breve tempo. Ottusità a 40 sotto zero. Aveva imparato sul campo cos'è lo spirito della burocrazia militare. Ottusa e persecutoria. Uno zelo assurdo, onnipresente, nato nelle menti della nuova casta di funzionari, per dimostrare che l'Italia nazione aveva anch'essa una seria, efficiente, attenta amministrazione in grado di osservare, controllare, punire. Come le altre grandi potenze. Lesse nelle carte di un furiere che aveva redatto alla bell'e meglio un modulo in cui chiedeva lo scarico del materiale che era andato disperso a causa di un'esplosione. Così rispose il funzionario: il modulo andava respinto perché «non compilato sui previsti stampati e in triplice copia» e «mancante dei numeri categorici relativi ai materiali di cui si chiedeva discarico». Conclusione: il tutto doveva «essere controfirmato dai rispettivi comandi di competenza a comprova dell'avvenuta perdita di uomini e di materiale». Babbus scrisse ai margini qualcosa che assomigliava a un vaffanculo brutto stronzo in codice lunfardo, il ricco e multiforme vocabolario di Baires. «Andate a lavar el culo, pelotudo!»

## **ARGENTINA**

La madre di Babbus, Elena, nasce a Rosario. È il 1883. Ultima dei tanti figli di Stefano Dellariva, arrivato colà 40 anni prima assieme al fratello Enrico.

I due erano partiti nel 1848 dal Medio Borgo, affacciato sul Golfo leggiadro (baricentrico fra il Grande e il Piccolo Borgo) per arrivare a Rosario, città che iniziava la sua turbolenta ascesa come la sorella maggiore, la grande Baires.

Nessuno, dico nessuno, ha mai dato una spiegazione definitiva di questa partenza. Perché lasciare quel luogo, dove quel cognome aleggiava prestigioso e illustre, dove sorgevano le antiche mura di un castello Dellariva che risaliva a secoli e secoli prima? Il nome Dellariva era risuonato spesso negli ambienti delle politiche italiane.

Uno della famiglia divenne inviato plenipotenziario presso le maggiori corti europee, in nome della plurisecolare Repubblica marinara del Gran Borgo, un altro ancora fu cardinale, reazionario e combattente le mode giacobine, critico perfino verso «i soverchiamente timorosi pontifici conciliatori» cioè quella Chiesa che cercava accomodamenti con la nuova realtà nata dal Terrore repubblican-borghese. Puttaniere con franchezza, ammirava «il popolo coraggioso che in ogni angolo d'Italia insorgeva contro il "Buona Parte", leggasi il giovane corso di breve statura, futuro Empereur.

## **LA CONQUISTA E L'INTRAPRENDENZA**

Il 1848 è anche l'anno della Primavera dei Popoli, delle vaste ribellioni nazionaliste, della conseguenti repressioni che spinsero all'esilio o alla fuga moltitudini di giovani. Probabilmente i due Dellariva, Stefano ed Enrico, facevano parte di questa vasta legione.

E poi perché andare a Rosario, Argentina? L'emigrazione di massa dall'Italia verso le Americhe sarebbe iniziata anni dopo, ma già prima, ai tempi dei nostri due baldi giovani partiti dal Medio Borgo, si erano insediati tra Baires e Rosario gruppi familiari vogliosi di intraprendere e di guadagnare, erano colonizzatori, mettevano su cantieri navali, da cui uscivano agili lance che correivano lungo le acque scure del Rio de la Plata al servizio dei primi fruttuosi com-

merci. In particolare spiccavano i Pinasco e i Castagnino, tutte e due provenienti da cittadine del Golfo Leggiadro.

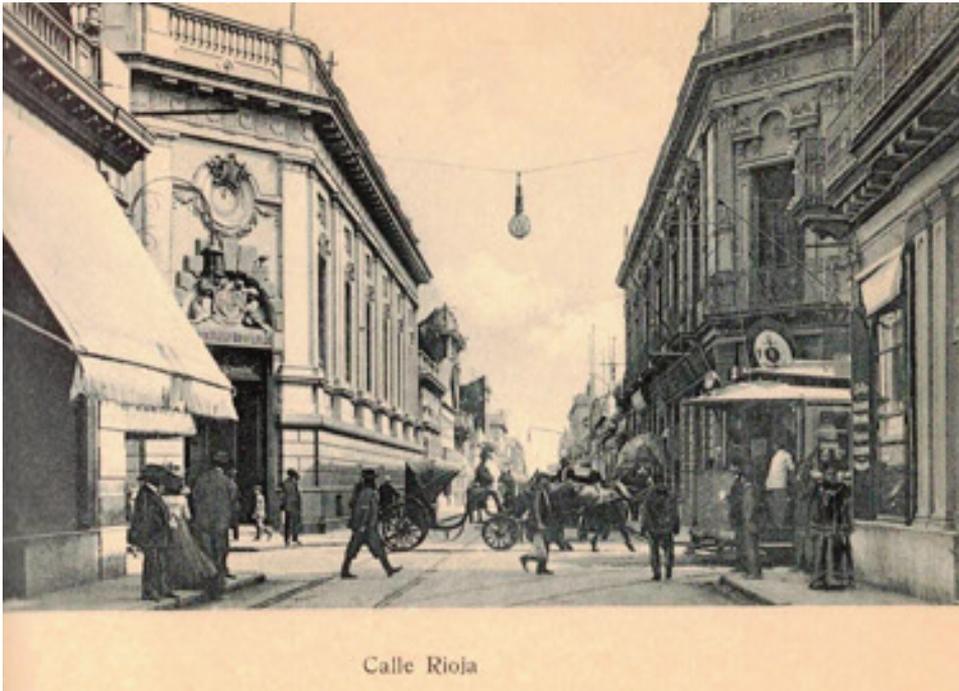
### **ROSARIO RIBOLLE DI NOVITÀ**

Rosario divenne fin da allora la città più tana (tano: nomignolo affibbiato agli italiani, deriva da “napoletano” poi esteso impietosamente a tutti gli italiani ) del mondo.

Neanche Baires scherzava: nel 1856 su 91.395 abitanti si contavano 10.279 italici bipedi. Rosario quanto a tanità superava tutti. Nella città di Rosario, sin dal 1848, cioè dal suo nascere, aveva avuto prevalenza l'elemento italiano su tutta la collettività cosmopolita che costituì la sua compagine sociale. Nel 1858, su una popolazione totale di 978 persone Rosario contava 836 italiani che salirono alla cifra di 2.940 nel 1871 e a quasi 6 mila nel 1876. Moltissimi i cognomi tipici dei vari borghi marini come Tiscornia, Lambruschini, Lagomarsino, Schiaffino, Massa, Piaggio.

I nostri Delleriva devono essere stati stupiti dalla vivacità che si av-





vertiva nelle nuove terre e fra quelle genti. A Rosario si parlava italiano misto coi vari dialetti, e con lo spagnolo, il tedesco, l'inglese, lo yiddish. E si pubblicava di tutto, riviste, periodici, quotidiani, per tutti i gusti. Le femministe potevano leggere "La Aljaba" ( la faretra per le frecce), la minoranza di colore editava "La razza africana" ( contro le discriminazioni ); gli appassionati di novità in tema di terapie si dilettevano con "El estímulo-magnetismo y spiritismo", per arrivare a una pubblicazione come "Los locos son los mejores raciocinadores". ( I matti sono quelli che ragionano meglio). Erano arrivate fin quaggiù grandi icone dell' anarchismo mondiale come Enrico Malatesta e Pietro Gori (autore, tra l'altro, della famosissima canzone "Addio Lugano bella") che si mise a editare una rivista tutta sua, "Criminologia moderna".

### **DOS HERMANOS, DUE DESTINI**

«Avremo scelto il paese giusto?» si chiedono nei primi mesi di soggiorno i due fratelli. Intraprendenza non mancante, se si pensa che il primo dei due, Stefano, poco meno che trentenne era partito con moglie e un figliolo di due anni; l'altro, Enrico, aveva appena 19

anni all'epoca della fuga dall'Italia. Il più grande mette su una gioielleria laboratorio vicina all'abitazione in calle Cordoba; vivono per qualche anno insieme.

La calle Cordoba a Rosario. Qui Stefano acquistò un immobile dove abitarono per qualche tempo i due fratelli e le rispettive famiglie.

Poi tutto cambia quando nel 1861 l'Italia diventa Stato Nazione. Stefano sente il richiamo dei luoghi natii, torna in Italia con tre figliuoli, è vedovo ma si appresta a sposarsi una seconda volta. Avrà ancora tanti figli, maschi, e due femmine, fra cui appunto abuelita Elena e sua sorella maggiore Emma. Ma tutti nati colà e non quaggiù. A nessuno può sfuggire che il capostipite, dopo la prima partenza, tornò a Rosario e Buenos Aires, e diverse volte oltretutto. Quando dimorava fra gli eucalipti australi gli mancava il Medio Borgo, serio e operoso, ma quando c'era vi avvertiva la mancanza delle pianure senza fine e soprattutto del vigoroso, impetuoso sorgere di una nuova comunità inedita nella storia, innervata mese per mese da nuovi arrivi da ogni dove e dal flusso di ansiose speranze, vivificata dalla l'esuberante ricerca di floridezza.

È la terra che fa l'identità e Stefano ne possiede due: la natia regione angusta, assediata da mare e terra era l'opposto del Rio de la Plata. Stefano: né colono né emigrante, bipolare geografico, impertinente.

## **GIAGUARI, ORSI, VACCHE**

Legge le storie dei nuovi luoghi, di quel disordinato paradiso terrestre: bestiame bovino disponibile a milioni di capi, giaguari, orsi, cani enormi mai prima visti, carne ovina usata come combustibile nei forni di mattoni, tanto che si diceva delle vecchie chiese di Baires essere state edificate con mattoni cotti con carne di montone. Il bestiame bovino ed equino si moltiplica in stato di totale selvatichezza a sud fino a Rio Negro, a est fino a Mendoza, a nord fino a Tucuman.

Mentre gli indios della pampa si nutrono solo di carne equina e di cani selvatici (los perros cimmarones), le vacche, soprattutto quelle più cresciute, vengono radunate e sgarrettate con una falce a mezza luna attaccata a un lungo palo; poi finite con un bastone do-

tato di punta di ferro che penetra nelle viscere dell'animale, la carne viene lasciata, si perde e nutre i cani, si utilizza solo il cuoio molto richiesto in Europa, migliaia di vitelli restano senza madri.

## **BABBUS PROVOCA MICHELE E SFERRA L'ASSALTO AI LUOGHI COMUNI**

«È l'eredità di Colombo! sbottò Babbus, con in mano gli appunti del nonno suo. «La ricchezza della pampa viene dal cavallo e dalla vacca, perdio! E come? C'erano prima degli spagnoli? Noo! Non si fa altro che parlare di quante belle cose ci ha dato l'America. Vuoi sapere la verità – disse principiando l'accorato pistolotto – l'America ha dato tante possibilità, a milioni, di trovare decenti vie d'uscita... e questo è tantissimo, ma se parliamo di bestie o di piante, no game, vince il Vecchio Mondo. Ho fatto un elenco, vuoi vederlo?»

Michele annuì mentre in realtà cominciava a irritarsi (in allora era in uno stato febbrile, agitato, e sicuro delle poche idee che circolavano nei librettini; ovviamente gli spagnoli erano i colonizzatori imperialisti, retrogradi, oscurantisti, inquisitori, assetati di oro e di sangue) perché intuiva dove andasse a parare il vecchio, cioè a dimostrare l'infondatezza della leggenda nera circa la Conquista spagnola, una leggenda protestante, anzi anglosassone e hollywoodiana, che scriveva una storia semplificata, settaria e univoca di quello che realmente accadde dal Messico alla Patagonia durante l'impero. Certo, incalzava il padre, ci sono molte medaglie e molti rovesci, ma non puoi negare che si sia verificato un trasferimento, direi molto considerevole, di animali europei verso le altre coste atlantiche, incontestabilmente molto utili per tutti.

Michele lesse quanto appuntato dal suo interlocutore (quando lo porse era in procinto di preparare pingui fettine di panissa saltate con olio e cipolla; sicché il cartaceo esito risulta ai bordi di color scuro-untuosetto).

Specie animali inesistenti prima che arrivassero Pizarro e Cortes: cammello, animali da cortile come pollo, oca, mucca, capra, ape da miele, cavallo, coniglio domestico, piccione, pecora, baco da seta, bufalo domestico, asino, mulo.

Prese un bicchiere, versò un po' di vino rosso, infiocinò le croccanti

ette di panisssa, le assaporò. «Vuoi anche l'elenco botanico? Eccolo. Dal Vecchio Mondo al Nuovo: piante domestiche: mandorla, vite euroasiatica, ulivo, mela, albicocca, carciofo, asparagi, banana, orzo, barbabietola, pepe nero, cavolo cantalupo, carota, caffè, agrumi (arancia, limone), cetriolo, melanzana, lino, aglio, canapa, kiwi, noce, noce di cola, lattuga, mango, miglio, avena, gombo, oliva, cipolla, oppio, pesca, pisello, pera, pistacchio, ravenello, rabarbaro, riso, segale, soia, canna da zucchero, taro, tè, rapa».

«Ah, manca l'anguria». E poi beffardo concluse. «Quindi la storiella del continente sudamericano depredato non regge del tutto, che dici ?».

### **BABBUS IN ITALIA DALLA RUSSIA." BOSKOV" TORNA AD ESSERE BABBUS. PUR RESTANDO SEMPRE IL PADRE DI MICHELE**

Magro da far paura, quasi filiforme, tanto da sembrare più alto di quanto già non fosse, il reduce dalla Russia. Rimasero nel sottotetto di casa al sesto piano della casa nel Piccolo Borgo un grosso telo impermeabile nero che i soldati riempivano di paglia a far da materasso, una giacca-cappotto beige incredibilmente leggera («eravamo equipaggiati per una sfilata ad Alessandria da dove eravamo partiti» disse un colonnello del gruppo di Babbus ), una cartina geografica della Russia.

Babbus dopo l'otto settembre, si rifugia in montagna e partecipa alla Resistenza, militando nelle file dei cattolici. Il ritorno alla vita civile, not easy. Sentiva sempre freddo, lo pativa di brutto, odiava la neve e la pioggia. Un trauma termico lo aveva spogliato di una qualche anche minima resistenza al freddo, diceva spesso a Michele.

«Avevamo gli scarponi chiodati, che nel gelo russo sono inutili e dannosi, cappotti di panno e guanti di lana per contrastare -40 gradi», scrisse Boskov in un foglietto infilato dietro le foto. La disennatezza dell'amministrazione italiana, pomposa, prosopopeica, areofagica, vacua, priva di intelligenza pratica, venne poi fuori nel caso incredibile dei valenki, la calzatura dei contadini russi, stivali di feltro che venivano anche imbottiti di fieno e di stracci e proteggevano dai rigori del freddo. Il generale Messe, il primo ad arrivare

in Russia, mandò degli esemplari a Roma dicendo che servivano, ma l'Italia non riuscirà a dotare i suoi soldati di un solo paio di stivali.

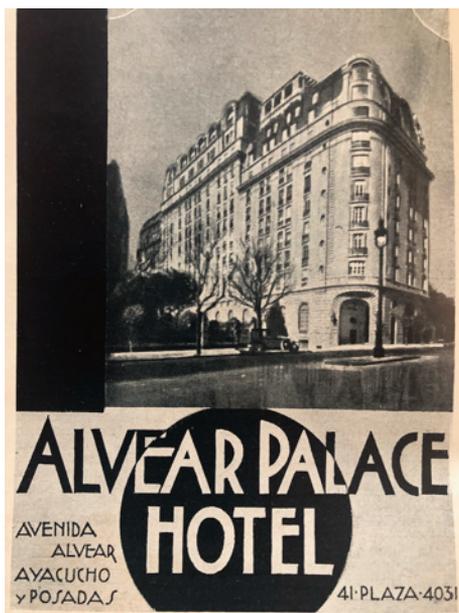
«Noi spediamo in Russia le truppe senza l'anticongelante, per cui i camion che non hanno riparo non possono spegnere il motore altrimenti tutto gela, le armi automatiche hanno bisogno di un filo di grasso per poter funzionare, senza si bloccano, in prima linea i soldati italiani tenevano i fucili e i fucili mitragliatori sull'elmetto pieno di braccia posto sotto il meccanismo centrale dell'arma», scriverà lo storico Giorgio Rochat.

Babbus cercò poi di acquistare una palazzina parecchio malandata affiancata a quella di famiglia, entrambe affacciate sul Golfo del Piccolo Borgo. Ma scoprì con disappunto doloroso che un cugino trafficava con il suo studio notarile per impedire la vendita.

Dopo la Russia, i tonti burocrati, i morti, la neve, la fatica, ecco arrivare l'altro rito di passaggio: il reduce scopre la perfida puttanaggine dei più vicini, parenti oltretutto. Babbus ci aveva puntato di brutto, pensava in grande, sposarsi, figli tanti e una immensa magione, una delle più in vista del Borgo piccolo. Un salutare programma di ripopolamento demografico post moria bellica, che richiedeva adeguata preparazione di spazi acconci. Insieme le due palazzine avrebbero creato una reggia adagiata sull'arena a pochi metri dal leggiadro golfo. Ma con manovre i cui dettagli non furono mai noti, il cugino manovrò convincendo il proprietario a non vendere ...Visto svanire questo primo sogno, Babbus ne nutrirà altri simili negli anni più tardi.

## **L'OPZIONE AUSTRALE**

Come suo nonno Stefano cent'anni prima, Babbus scelse la via che porta a Baires. La nave era il Conte Grande. 1947 l'anno. I 1700 passeggeri divisi in tre classi, la nave passava da Lisbona poi via verso Brasile, Uruguay e finalmente la patria di sua madre Elena (costei ormai da tempo insediata in Italia), la patria hermosa, che "tiene la pampa y l'ombu", l'Argentina che pompava, gigantesco mantice, grano e carne, carne e grano, e li ributtava sull'Europa affamata e atterrata del dopo guerra, la nazione dei 1.680 milioni di dollari di riserve valutarie, della produzione industriale



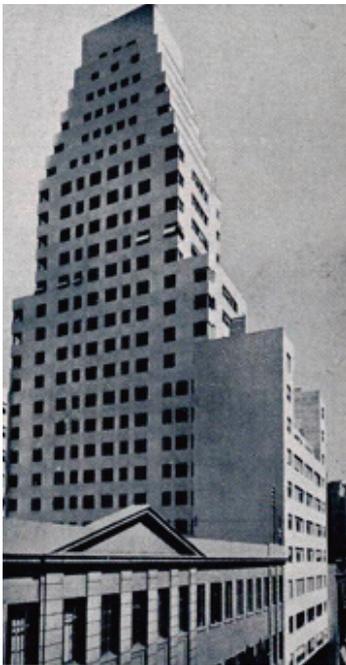
Baires – Manifesto pubblicitario



Baires – Manifesto pubblicitario anni Trenta

che esplode e che schizza in pochi anni da 3.500 a 8 mila milioni di dollari, cose mai viste in Sud America. L'economia argentina negli anni Trenta e Quaranta è florida. Così Buenos Aires si mostra a Babbus.

«Mañana es San Perón, que trabaje El Patron!», gridano migliaia di scamicciati nelle strade, mentre Babbus cerca lavoro e casa. I descamisados, le campagne, gli operai, le periferie: l'amore verso Perón, per l'inventore di se stesso e del fenomeno che da lui prenderà il nome, è corale, travolgente. «Metà Duce, metà Roosevelt» sentenziava Babbus, plastica definizione del General Peron che distribuisce pensioni e benefici da welfare restando un Bonaparte autoritario e di lombi fascistoidi. Babbus seduce la sua futura moglie con il suo umore travolgente, era uno chansonnier di medio livello ma era così capace di capire cosa ci voleva per far ridere gli astanti che tutti diventavano vittime volontarie. Figli? Sì, figli, tanti per mettersi alle spalle gelo e orrori. Era convinto che sarebbe bastato per affermare il primato dei buoni demoni. Nei brevi anni d'Argentina, la macchina demografica di Babbus secerne 4 figlioli. Tutti argentini, nonostante un reddito insufficiente e una magione ristretta.



Baires – Edificio Safico e due foto di Juan Domingo Peron



LE PRES-  
SIONI SI  
FANNO INSI-

## STENTI

Ma il vento boreale arriva egualmente nonostante gli 11.099 chilometri fra il Golfo Leggiadro e Buenos Aires.

La Famiglia, l'onorevole Schiatta dei Monosillabo del Piccolo Borgo, continuava a vegliare da lassù. E le cose non andavano bene... Babbus aveva rotto il patto non scritto dei Monosillabo che sanciva il principio supremo della stanzialità di ogni gruppo familiare appartenente alla Schiatta, per cui tutto doveva ruotare intorno al Piccolo Borgo, il centro irradiante.

Babbus, scegliendo di essere l'argentino, era un apostata familiare. Non partecipava alla celebrazione dei riti di consolidamento, Natali, Pasque, battesimi, nozze, funerali. Aveva fatto un passo che lo aveva portato distante, troppo.

Poi il reato di eterodossia onomastica, perbacco. Il primo figlio maschio che per avventura era anche il primo maschio della nuova generazione dei Monosillabo lo volevano chiamare Dondedio. In omaggio a quel capitano della Repubblica del Gran Borgo che nel 1200 assalì una galea veneziana e si appropriò, glorioso trofeo, di un pezzo della croce di Cristo, che portò fra le mura della città Dominante.

Dondedio? Che nome bizzarro! Belgio ha sempre voglia di scherzare! La schiatta reagì compatta, cercando di bloccare la estemporanea iniziativa. E vi riuscirono trovando o meglio costringendo Babbus a un compromesso. Avrebbe dovuto prima sedare sua moglie, di indole ribelle e di certo riottosa ai diktat d'oltreoceano, e che aveva persino tirato fuori il nome di Geronimo! Alla fine venne fuori il nome Michele che non era nel libro mastro della prosapia ma era pur sempre meglio di quelli proposti.

## UN BATTESIMO, DUE MADRINE

Come se non bastasse, al battesimo dell'infante il padrino era un argentino di fede luterana e non un italiano cattolico romano, il signor Menchaca. La madrina designata Guillermina Windels, figlia di Emma Dellariva e sorella di Elena, non poteva lasciare Rosario, impegnata ad assistere il fratellino malato. Così venne delegata o sostituita da un'altra Dellariva, la giovane Clelia, la cui storia asso-

miglia per certi versi e soprattutto per il clamore sollevato dalle sue epifaniche scelte di vita a quella di un'eroina del secolo passato. La madrina per delega, Clelia, nei sulfurei anni Settanta del Secolo XX scelse di amare un vescovo, Jeronimo Podestà, vescovo di Avellaneda, di viverci insieme e di trasformare questa audacissima sfida in un evento politico.

L'alto prelato conobbe le previste sanzioni di Santa Madre Chiesa, il regime argentino li considerò nemici del paese e la Triple A, l'organizzazione terroristica dell'antiterrorismo che spadroneggiava in allora, diede loro la caccia. Clelia era un combattente per indole naturale prima che per ideologia. I due trovarono asilo in Perù. Dura fu poi la lucha per ottenere dalla Chiesa una qualche apertura al matrimonio dei preti. Andarono anche a Roma per parlare con Paolo VI. Il pontefice non si presentò, delusi i due pellegrini che contavano sul progressismo ideologico dichiarato dall'Enciclica papale. Clelia non si arrese mai e combatté fino ai suoi ultimi giorni la battaglia di una vita, trovando infine nel Papa argentino un amico attento e comprensivo.

## UNA STORIA ANCHE QUESTA



*Camila O' Gorman*

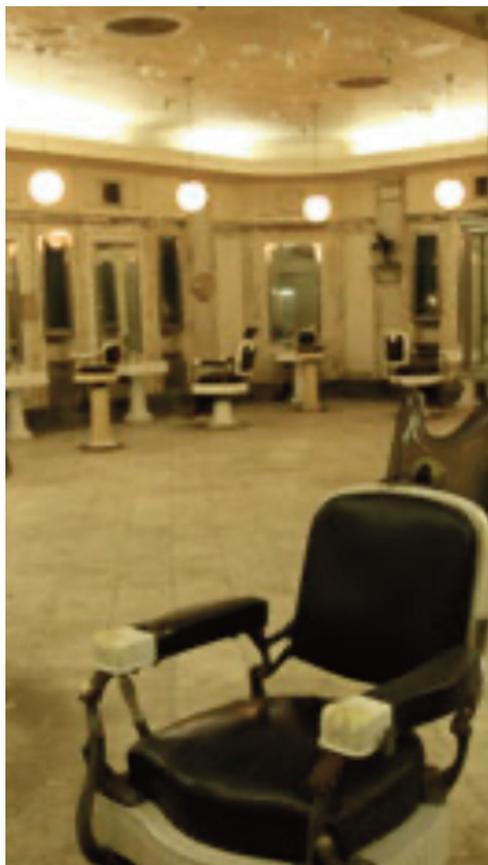
I tempi erano cambiati rispetto alla vicenda di Camila O'Gorman. Nata nel 1828, di lombi alto-benestanti, temperamento sognatore, amante dell'indipendenza, la giovane Camila è stata descritta come accanita divoratrice di libri. Un profilo che la dice lunga sulle nuove temperie che agitavano le magioni dei nuovi ricchi: l'apparire sulla scena del mondo della donna sognatrice a occhi aperti, lettrice avida di romanzi, fervida e ansiosa ricercatrice di novità, sente il bisogno di infrangere i confini stabiliti dalla disciplina sociale

borghese ( mucho mas restrittiva dei codici vigenti nei secoli precedenti, libertini, stravaganti, creativi...).

A 18 anni Camila si innamora di un prete, il tucumano Ladislao Gutiérrez, di 24 anni, anch'egli di buona famiglia. Dice la storia che fu amore a prima vista. La decisione fu di entrambi: non sarebbe stata una relazione segreta, nulla poteva giustificare una vita vissuta nella clandestinità e nella menzogna. Ninguna mentira. Il 12 di dicembre del 1847 i due amanti fuggono.

Il padre di Camila denuncia la scomparsa della coppia libertina. Si parla di un evento orrendo, di una ferita mortale alla famiglia, di infamia per la Chiesa tutta offesa nel suo intimo. Gli alti prelati chiedono al capo della polizia di cercare i fuggitivi: questi miserabili, disgraziati e infelici, dovranno essere arrestati e processati, per dare all'intero paese soddisfazione per l'enorme scandalo. Una voce in particolare si levò, esecrante, furibonda; era il decano della Cattedrale che grazie al soccorso della doppia morale, viveva con la sua serva, una relazione durata vent'anni, poi conclusasi per lasciar posto a una Pepita Gomez da cui il prelato ebbe una figlia.

I due fuggitivi puntano su Rio de Janeiro. I quattrini finiscono e Camila e Ladislao sono costretti a fermarsi nell'area di Corrientes, precisamente a Goya. Qui fondano la prima scuola del paese e assistono amorevolmente decine e decine di poveracci.



*Il salon de barbe dei Magazzini Harrods di Buenos Aires, frequentato da politici e da scrittori, come Adolfo Bioy Casares e Jorge Luis Borges*

Un prete irlandese il 16 giugno 1848 (anno chiave anche per i due Dellariva che lasciano Chiavari) li riconosce e li denuncia. Arrestati e messi in due celle separate. Si fa presto. Lo pretende il governo del dittatore Rosas. Camila e Gutierrez sono condannati a morte. La sentenza non salva neanche Camila, che era incinta. Prima dell'esecuzione Gutierrez le scrive: «Camila mía: acabo de saber que mueres conmigo. Ya que no hemos podido vivir en la tierra unidos, nos uniremos en el cielo ante Dios»  
 La scelta sanguinaria provocò uno scandalo internazionale e contribuì non poco alla fine del satrapo Rosas.  
 Un tango è stato dedicato alla storia di Camila.

### **AVANTI, INDIETRO, DA SUD A NORD, DA NORD A SUD. BABBUS & FIGLI VERSO IL GRAN BORGO E L'ITALIA**

Navigò, la piccola legione composta da Babbus e moglie, nonché quattro pargoli, nel dicembre 1955 nel pieno dell'estate australe, alla volta del Gran Borgo.  
 Nel mentre un Babbo Natale sudava copioso nell'uniforme e si aggirava nei sontuosi e solenni magazzini Harrods di Baires dove teneva in braccio bambini un po' intimoriti ( "Era l'unica filiale estera dei grandi magazzini di Londra", informava con tono grave e orgoglioso il Babbus).  
 Per le strade during Christmas holidays i pargoletti rioplatensi si davano alla fiera tenzone utilizzando spruzzacqua di lattice a forma di uovo. Era il Natale rovesciato, come dire, a testa in giù, al caldo, in spiaggia e in maglietta.  
 L'arrivo al Gran Borgo avvenne segnato dal freddo. Una nutrita delegazione della schiatta dei Monosillabo era giunta per la dovuta accoglienza. Nessuna



manifestazione di gioia anche minimamente rumorosa, chessò, qualche “ evviva!”, un sonoro “ urrah! “. Qualche abbraccio vi fu certamente ma il tono di quel tardo pomeriggio di gennaio diceva solo “ siete tornati ehhh?! Ci voleva tanto tempo per decidere ehhh?!”.

Michele e fratellini sperimentarono anche la curiosa formula del “telebacio”, il bacio accennato appena con lieve movimento delle labbra e della guancia che si avvicina all'altra ma si blocca a qualche centimetro, in modo da evitare il contatto, l'impudica aderenza. Al porto di Buenos Aires, Michele e truppa erano saliti sulla nave “ Anna Costa” salutati dai cugini Dellariva fra baci schioccanti, abbracci robusti e frementi, molte lacrime. Gli argentini toccavano, i Monosillabo guardavano.

Era stato il viaggio n.31 della nave. Scali a Montevideo, Santos, Rio de Janeiro, Bahia, Las Palmas, Lisbona e Cannes , prima del Gran Borgo.

Il 6 gennaio iniziò il gran cancan dei festeggiamenti equatoriali per celebrare il passaggio di quella linea neanche troppo immaginaria che separava i 34 gradi e 36 meridiano sud/ 58 gradi e 27 longitudine ovest di Buenos Aires e i 44 gradi e 24 meridiano nord/8 gradi e 54 longitudine est della stazione di arrivo.

Il programma si apriva con “Entrata trionfale di Nettuno e della sua corte”, “Insediamento sul Trono” e “Battesimo dei neofiti”, immersione in piscina riservato a quelli che per la Primera Vez passavano la riga fatale. Per robustezza e corporea elevatezza, Babbus venne designato a fare il Dio del mare. Alla sera il Gran Ballo dell' Atlantico, giochi sul ponte: tiro alla fune, mela a pendolo, mela nel secchiello, corsa delle patate, labirinto delle bottiglie. L'ultima sera, ballo in maschera, lotteria e asta per gli orfani della gente di mare. Sembrava a molti una corsa festosa verso casa.

## STRATEGIE DEL RICORDO

Quello, Michele lo avrebbe capito più tardi, non era un ritorno , ma una partenza, con tutto quello che consegue. Obbligato da quel distacco, Michele avrebbe poi immagazzinato, riempito, custodito, le decine e decine di frammenti della breve, brevissima vita svolta laggiù.

(Lasciava los dos amigos Horacito e Tommy, piccoli fan del River Plate e quel bastardo di Nestor, figlio di anarchici spagnoli rifugiati in Argentina che gli strappò la catenina d'oro con immagine della Madonna perché era “ una brutta cosa”. Non sapeva Michele cosa gli avessero raccontato i genitori-compagni , certo si è che i due stavano crescendo un detestabile fanatico, e pure furbacchione, visto che l'innocuo monile rubato era pur sempre oro!).

Questo e tanti altri momenti che si sarebbero poi ingigantiti o arricchiti di nuovi particolari, ma di certo non accantonati, nelle serate mnemotecniche che si svolgevano con il Babbus Italo-rientrato ma spiritualmente con metà della testa ancora perduta a vagare laggiù.

Gli sarebbe stata attaccata alla pelle per sempre, quella cosa, perché Babbus e la abuelita non sarebbero mai rimasti paghi, e avrebbero remato controcorrente. L'Italia non bastava , anche se li aveva richiamati.

Abuelita era precipitata ( attorno al 1910, calcolava Michele ) dalle lunghe scale che la portarono dalla Rosario fiorente e carica di vigore , come doveva essere una città in esuberanza adolescenziale, al Piccolo Borgo di pescatori, diroccato, inselvaticito.



*Piccolo Borgo*

## LA PARTENZA DI ABUELITA VERSO L'ITALIA. ABITO NERO. ENTUSIASMO NEMMENO UNA TRACCIA

Il rientro soddisfaceva la moglie di Babbus che agognava da tempo di tornare dai suoi parenti e si struggeva rimembrando financo di sentire la mancanza di quella "gente di parola aspra" quali erano i cittadini del gran Borgo.

Michele aveva da poco tempo lasciato l'Argentina che iniziò la giostra dei ricordi e delle inevitabili incursioni nell'immaginario, dove protagonista era il signor Gonzalo De Avila, cavallerizzo provetto, che entrava solenne nel negozio di pollame di La Cumbre, giusto sotto le Ande, stivali marroni, frustino, speroni lucenti come lo scudo di Achille, ordinava tre polli che lì sul momento venivano decollati coram populo, mentre il suo destriero lo attendeva fuori, paziente, e si crogiolava compiaciuto del suo standing di campione fra gli equini.

Da mesi la schiatta dei Monosillabo premeva per riavere Belgio. Belgio in Argentina nel frattempo aveva messo su una sua attività metallurgica, segno che forse voleva restare a Baires, ma confessò altresì che si sentiva mancante di un pezzo d'anima, quella lasciata nel Piccolo Borgo, nella grande casa sul golfo gentile.

E rientro fu, per loro. Ma dai primi tempi passati in Italia si capì che Michele e fratelli sarebbero divenuti dei bifronti in servizio permanente.

Come sfuggire al demone dell'instabilità e dell'insoddisfazione, se abuelita e Babbus segnalavano (cenni, gesti, frasi ecc ...) come a dire: «siam tornati, ma cosa abbiamo lasciato ...!», mettendo in atto pratiche del ricordo, tanto che sembrava di vivere un'esistenza in direzione contraria alla piena assimilazione.

Basti un breve, scarso elenco redatto: 1) Babbus segue in tv il football seduto su poltrona avvolto da poncho o sciarpa di alpaca, e sorseggia mate. 2) Babbus ascolta tanta musica. C'erano i brani preferiti, prima fra tutte "La Lopez Pereyra" cantata da El Gran Falu' che inizia con «Vorrei dimenticarti ma questo è impossibile, mio bene». 3) Babbus e Abuela parlano fra loro in castigliano, ricorrendo persino al lumfardo, e l'italiano quasi ignorato. 4) canzonette e filastrocche.. Arroz con leche, me quiero casar con una señorita de San Nicolás ... 5) Arrivano da laggiù oggetti-memoranda-



*Abuelita sulla nave che la porta in Italia*

dum, una cintura e una frusta da gaucho, disegni in bianco e nero della saga del Martin Fierro, il disco della Messa creola. Insomma, una macchina propagandistica in piena funzione che rendeva i figli di Babbus degli allegri spostati. Pochi mesi prima di prendere la nave di rientro un golpe militare aveva liquidato il governo peronista... A scuola le monache dissero ai bimbeti fra cui Michele, di strappare dal libro di testo le pagine che inneggiavano a Juan Domingo ed Evita Peron, padre e madre del popolo albi-

celeste. Il volumetto destinato alla prima elementare si chiamava "Mariposas" (Farfalle) e fa oggi parte della collezione storica dei "libros peronistas".

Quello del 1955 di Babbus & company fu simile a uno dei tanti viaggi, da Borea ad Austro, da Austro a Borea che il bisnonno di Michele, Stefano, aveva intrapreso, nel corso del tempo prima di scegliere l'Italia e in particolare il Piccolo Borgo dove visse gli ultimi anni assistito da abuelita.

## **CHI DECIDE DI RESTARE NEL NUOVO MONDO**

Enrico il fratello più piccolo decise di restare e fondò una robusta e vasta dinastia. Si sposò con Rita, stirpe catalana, e in poco più di quindici anni sarà a capo di una famiglia di otto figlioli, di cui tre

femmine, cittadini argentini ben decisi a farsi avanti, proprio negli anni in cui la Repubblica Argentina faceva le cose in grande: tanta istruzione diffusa in ogni angolo, dagli anfratti sotto le Ande ai villaggi patagonici, fino agli insediamenti degli indios Mapuche, tanta rete ferroviaria per sintetizzare una terra infinita, tanta aria di fiducia nella scienza e nella tecnica.

Lustro ne venne tanto da illuminare quel cognome, Dellariva, che veniva dal golfo leggiadro. Il primo dei discendenti fu Rodolfo, the first one. Giurista, avvocato, filosofo, pedagogo, cattedratico, celebrato umanista. Rosario, Baires e financo San Paolo in Brasile lo celebrarono nella toponomastica cittadina.

## 1848

Peraltro le varie tribù di umani che allignavano nei tanti Borghi l'uno all'altro assiepati stretti assai, vedevano le Americhe molto meno remote di quanto non le vedessero altre popolazioni italiche, delle distese pianure del nord o degli aspri Appennini.

Navigare era, como se puede decir? , una scelta naturale, c'era confidenza con il liquido e grandioso elemento e con i mezzi atti al trasporto. Sul mare si partiva, dal mare si tornava o, se si restava in lidi lontani, si sapeva che una nave si trovava sempre in qualsiasi momento, per zomparci sopra e veleggiare verso le case natie.

Tale dimestichezza proveniva dalla matrice costitutiva del Gran borgo e di tutti i suoi piccoli borghi ancillari e sarebbe continuata anche in futuro, quando si sarebbe parlato di shipping, brokers, bulk carriers, containers, insomma il gergo di chi mastica trasporto fin da giovane negli spartani uffici marittimi del Gran Borgo col mondo dialoganti da mane a sera ( a costoro fa un po' sorridere quando si parla della globalizzazione come decisiva novità).

Per questo un giovane lavorante presso la pasticceria Romanengo, Domenico Ghirardelli di Rapallo, poteva in quei tempi, gravidi di creativo subbuglio, seguire il sogno della corsa dell'oro nell'esplosivo West fornendo ciò che sapeva fare, dolci e pasticcini, ai rudi e affranti scavatori, ponendo le basi di un'azienda, la "Girardelli", così trasfigurata per l'anglica pronuncia, una delle grandi produttrici di cioccolato dei rombanti United States. Nella medesima e solatia

California, the Garden of Eden, proprio in quei mesi, iniziava a muovere i suoi primi passi la ditta del fruttarolo Marco Fontana from Cicagna, a ridosso del Medio Borgo, embrione di quel che sarà la gigantesca e onnipresente Del Monte.

## **I MODERNI E I GAUCHI**

Professori, avvocati, medici, sono gli araldi del mondo migliore e si mettono alla guida dei nuovi Stati che iniziano a spuntare un po' ovunque in giro per lo mondo.

In nome dell'ineluttabile marcia trionfale partono alla conquista di spazi: è la grande brama territoriale. Chi del west come nel Nord America, chi del mezzogiorno italiano appena unificato con la forza, chi della pampa come in Argentina. Qui lo spazio infinito era vacuum dominii e faceva paura. Bisogna attirare da fuori nuovi volonterosi e popolare in fretta quella creatura abnorme, silenziosa. Negli anni Cinquanta dell'Ottocento si danno da fare persino degli esuli mazziniani organizzati more militari nella Legione Agricola che fondano a Bahia Blanca la colonia Nuova Roma e dovranno vedersela con un esercito di 6000 indios araucani guidati dal valente cacique Calfucurà, riottosi, decisamente, al regime della modernità.

Buenos Aires, 6 aprile 1857. In un martirologio pubblicato sulle pagine de «El Nacional», il ministro porteño Bartolomé Mitre elogiava gli italiani «figli dell'eroismo e della gloria» che, nelle file della Legione Agricola-Militare, stavano contribuendo all'opera di civilizzazione del «deserto contro le barbarie».

E così si vengono a creare fino a cristallizzarsi due pianeti quasi inconciliabili, città contro campagna, civile contro barbaro, istruito contro ignorante, urbano contro rurale. «Per i selvaggi sentiamo senza rimedio una ripugnanza invincibile», «Non si faccia economia di sangue gaucho, si tratta di concime utile al paese». Frasi di tal fatta proferite dall'alto dei massimi vertici istituzionali, erano ispirate da una religione del progresso incapace di fare sconti a chi non si assoggettasse.

## LA PAMPA PORCILAIA

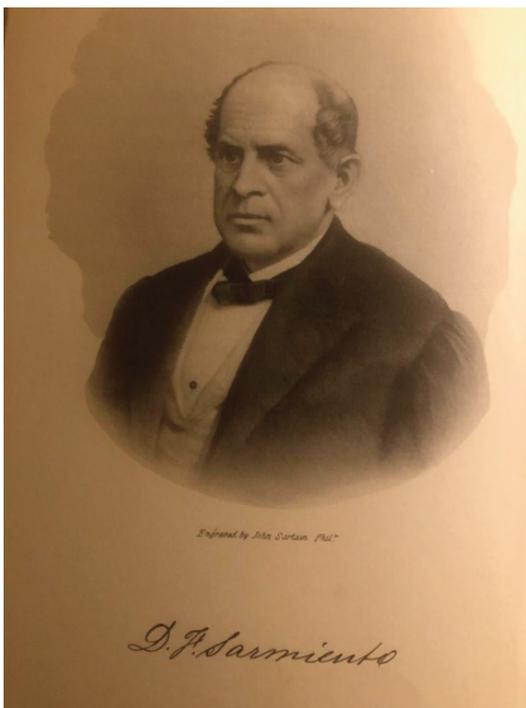
Il gaucho vive fra suini, galline, teste mozzate, cuori, dorsi e colli di animali, qualcuno li ha chiamati "oscuri epicurei". In quanto a destrezza fisica e abilità equestre superano i provetti cavalieri arabi. Sono in genere tristi e oziosi, ma vanno in estasi quando infieriscono sugli animali selvatici, l'atto cruento li eccita. La caccia, e la macellazione li hanno resi insensibili a qualsivoglia richiamo che non sia quello della sella, della corsa al puma, del trionfo sanguinario sulla bestia. Devono ora vedersela con la macchina messa in moto dalla grande città che li vuole civilizzare. Baires parte alla conquista delle vaste pianure. In poco tempo 5000 chilometri di fili telegrafici collegano la novella nazione.



*Il gaucho*

## IL POLITICO SCRITTORE, UNA DONNA MOLTO BELLA E L'ATTILA DE LA PAMPA

Sarmiento il grande Educatore, anche capo del governo per diversi anni, scrive molto, ma molto bene. È un fatto puramente letterario?



Domingo Faustino Sarmiento

Macché! L'agile penna è una risorsa , una graziosa ancella che diventa tagliente e velenosa quando si tratta di descrivere chi vive nel buio anziché nella luce.

Suo target è Facundo Quiroga, il cacique che rifiuta il centralismo giacobino di Baires e che diventa la guida di sanguinose rivolte, in nome del federalismo e della religione.

Quiroga guidava popoli che insorgevano in difesa dei diritti consuetudinari, della terra e della fede, guidati da leader naturali, contro lo spirito mercantile, miscredente e complice dei gruppi economici stranieri, che dai porti di

Baires e di Rosario invadeva tutto il paese. Non a caso lo slogan: religione o morte.

## **FACUNDO QUIROGA: LA RESISTENZA AL PROGRESSO**

Sarmiento descrive Quiroga come uomo di selvaggia violenza, turpe, spietato che arriva al punto di punire un uomo sospettato di collusione col nemico con 600 (!) frustate, mentre l'Attila della pampa versa il sale sulle piaghe del poveraccio, peraltro, ci informa l'autore, poi risultato innocente.

Facundo si innamora, anzi impazzisce letteralmente, per una ragazza di nome Severa, figlia di una benestante famiglia di Las Rojas. La pulzella vuole sfuggire alle brutali avance del Quiroga. Scappa e si rifugia in un convento. Pare fosse veramente pulcherrima. Per amore Facundo tenta il suicidio. Ma dopo qualche tempo, ritrova Severa. E la uccide, così sembrerebbe dal racconto palpitante di Sarmiento che non lo dice in modo diretto ma ce lo fa intuire.

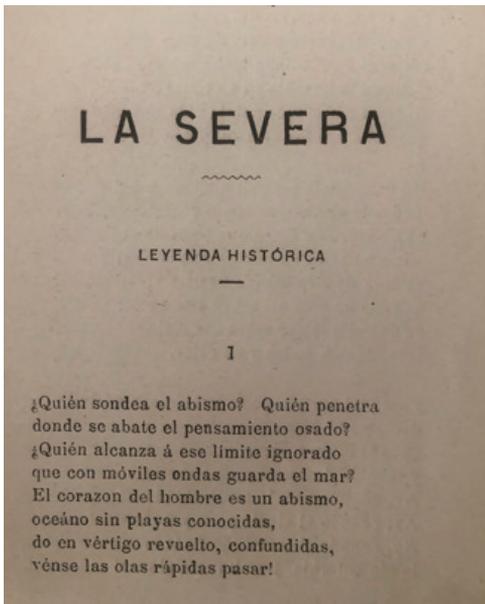


*Facundo Quiroga*

Il brutale Quiroga e la fanciulla fragile e orgogliosa: le molecole necessarie per fabbricare il racconto perfetto. (La decisione di progettare ed eseguire la "conquista del deserto" venne probabilmente innescata nel 1872 dall'attacco di Cufulcurá e dei suoi 6.000 seguaci, alle città di General Alvear, Veinticinco de Mayo e Nueve de Julio, dove 300 criollos vennero uccisi e 200.000 capi di bestiame liberati...).

...E ora... stop! e detto fra noi ... Di come Facundo l'abbia uccisa ci sono perlomeno cinque o sei versioni; c'è chi afferma addirittura, mostrando delle lettere, che i due fossero stati amanti anche se per poco. Insomma Facundo le ha schiacciato la testa, lei a terra e lui con tutto il peso portato sulla gamba inguainata dal greve stivale, come dice una delle versioni, oppure no?

## L'ORCO, LA MARTIRE E IL POETA



*Il poema di Enrique dedicato ai cugini in Italia*

Chi non aveva dubbi su Facundo e Severa e sulla loro tragica storia era di certo un altro dei Dellariva, Enrique Esteban, fratello minore di Rodolfo, e poeta.

Enrique scrive un breve componimento dedicato al martirio della giovane Severa finita nelle grinfie dell'orco Facundo. Lo pubblica nel 1881 e si ispira in pieno a quello che si pensava nella capitale. Quiroga era un assassino senza ritegno e Severa l'innocente sacrificata.

Amor, sangre y Política, se così si può dire. Un volumetto

asciutto che Enrique Esteban spedisce in Italia dedicandolo ai suoi cugini, i figli di Stefano, nel frattempo arrivati in Italia. Uno dei tanti libri delle sue poesie.

I due emisferi si parlavano, i legami restavano fra i due rami della animata family.

Poco meno di trent'anni erano bastati, da quando suo padre era approdato a Rosario, perché Enrique Esteban si sentisse dalla testa ai piedi appartenente alla nuova terra, argentino e quindi orgogliosamente americano.

*América, al trabajo*

*Altiva y fiera,*

*la selva tiembla; el tronco al hacha espera, y al minero el tesoro en la montaña.....*

*Mas récio que sus olas espumosas, al borde de tus rios, tus ciudades, arrojan de sus masas populosas rumor de tempestad á las edades; rumor que lleva presuroso el viento, de polo á polo, incierto y anhelante, y que hoy repite con viril acento: América, adelante!*

## **IL GRAN BORGO SCENDE IN SFILATA**

Stefano vent'anni prima era già tornato per una prima volta in Italia nel 1861.

Si dice che arrivò al Gran Borgo nel giorno in cui si celebrava l'anniversario della rivolta contro gli austriaci, accesa da un audace giovinetto il 5 dicembre 1746. In quei giorni dell'unità nazionale albeggiante, i cittadini più intraprendenti avevano partorito un bel Comitato Centrale per liberare anche Roma e Venezia.

Davanti agli occhi sgranati dell'emigrato di ritorno, lo Stefano inquieto, sfilarono venti, forse trentamila persone inneggianti a Garibaldi. Disciplinati a file di dieci, il corteo ogni tanto si fermava.

Calava il silenzio, un uomo dalla voce potente urlava qualche parola e allora scattava un boato di applausi. Dalle finestre centinaia di candele celebravano il rito della piazza e dei suoi fedeli, dai fianchi della strada le donne agitavano fazzoletti. Erano operai, artigiani, studenti, soldati, garibaldini. Una manifestazione così ampia e pacifica, solenne e ordinata non si era mai vista forse in tutta Europa, scrisse un viaggiatore spagnolo.



*Genova metà Ottocento in una stampa spagnola*



*Il Piccolo Borgo 1915*

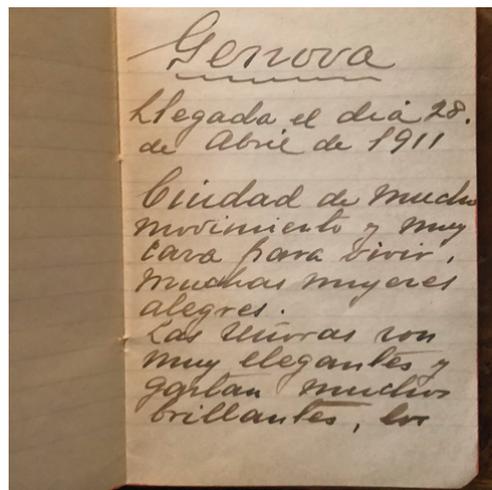
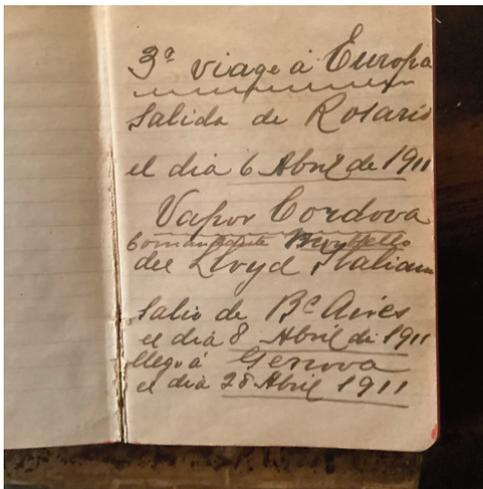
Stefano si mostrò orgoglioso della città dove nacque nel 1822. Giovane di 22 anni si sposa con una Garibaldi e nel Medio Borgo nasce il primo rampollo, Giuseppe Maria, che a solo un anno si spara la sua bella gita oceanica nell'anno della decisiva fuga dei due hermanitos. Era il 1848. In poco più di trent'anni avrà altri sei figli, tutti nati in Argentina, e si sposterà una seconda volta con una ligure, madame Rosalia Solari. Nel 1883 nasce a Rosario abuelita, ultima della gens Dellariva Stefano. Il quale decide di condurla poco più che ventenne in Italia.

La partenza di abuelita? Clamo-

rosa, diviene pubblica in tutta Rosario. Un suo spasimante non si trattenne, mise al bando ogni formalità, pubblicò una lunga lettera sul giornale cittadino, in cui dichiarava il suo amore sconfinato e la invitava a non partire: «Elena è gioventù, armonia, musica, idealità, preferisce la calma del suo giardino e dei suoi fiori al turbine epiletico del mondo, soave e delicata, ama conversare con le sue amiche e guardare insieme il tramonto, incantevole nel suo abito bianco! Elena destati, ama chi ti ama e chi ti chiede di non lasciarci!».

**LA STRANA RAZZA DEI BIGAMI GEOGRAFICI.  
ENTRA IN SCENA GUIDO, ZIO DI BABBUS E FRATELLO DI  
ABUELITA**

In quell'inverno gelido del 1955, sinfonia di tramontana e ghiaccio che tramortì il Gran Borgo, Babbus si mise a scrivere sul quaderno marca Tillmann (copertina rigida verde, spirali metalliche ferrose) che aveva comprato prima di partire da Buenos Aires alla volta dell'Italia, nella cartoleria Caceres y Garbarino. Era arrivato, dunque, al Grande Borgo di mare, non lontano dal Piccolo, ma non aveva del tutto lasciato Baires. Proprio come suo nonno Stefano e come il più brillante degli indecisi, un vero devoto del viaggio atlantico, suo zio Guido, fratello di abuelita, il quale nel 1911 aveva già compiuto diverse attraversate da Baires al Gran Borgo e viceversa.



Pagine del diario di Guido

Nel suo diario di viaggio, Guido annota considerazioni sul Gran Borgo: città di grande movimento, molto costosa per viverci, tante donne allegre.

Guido ne fece un'altra anni dopo, sulla nave "Principessa Mafalda", il transatlantico gioiello della Marina italiana... che poco tempo dopo affondò al largo delle coste brasiliane. Fu il Titanic italiano, il disastro navale più grave della storia nazionale. Centinaia di morti, decine dei quali divorati vivi dagli squali. 657 secondo i giornali sudamericani, che diventarono 314 per le autorità italiane. Liguri, piemontesi e tanti siriani.

### **IL PANETTONE**

Fra i naufraghi, Ruggero Bauli, l'uomo del panettone, che si salvò. Perse nel naufragio tutte le attrezzature da pasticciere. Allora l'America era "America" tutta quanta, non era solo Manhattan o San Francisco, custodiva speranze anche nella terra dei latini. Bauli fece in Brasile vari mestieri, anche il taxista. Con un po' di soldi riuscì finalmente ad acchiappare per le caviglie la città più ricca, la Baires dei grattacieli, vi fu accolto, prosperò tanto da poter tornare in Italia e proseguir fortune.

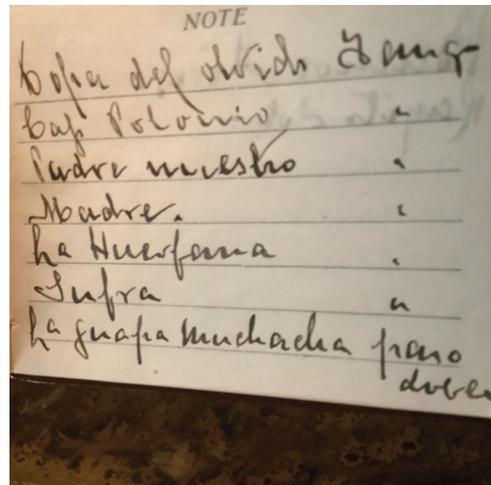
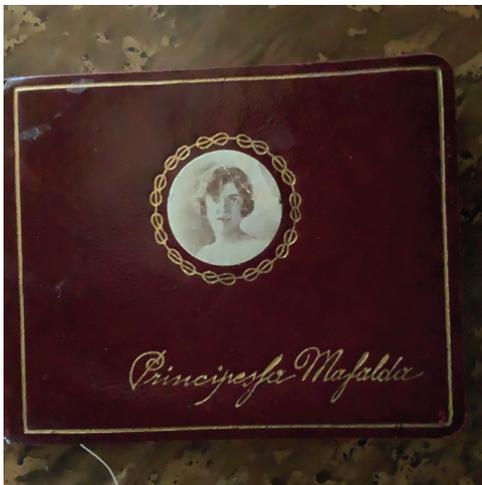
Il regime dei neri tonitruanti, maestri di effetti speciali e inarrestabili trombettieri, si preoccupò solo di tenerla bassa l'ispida faccenda del naufragio, che metteva a nudo la fragile sostanza della neoromana potenza all'Impero aspirante.

Costanzo Ciano, ministro delle Comunicazioni, parlò di «tragico destino» ed esaltò l'intrepido comportamento dell'equipaggio. Un gran bel vapore, cabine di prima classe degne di un Grand Hotel principesco, ma scassato e fragile nella propria intimità meccanica. Una delle grandi eliche si sfilò dall'asse e squarciò un lato della nave. Un lavoretto rapido, da silente tagliagole, che mandò al creatore la nave e molte povere anime che non poterono nemmeno salire sulle scialuppe di salvataggio. Che erano inutilizzabili.

### **VAI COL TANGO**

Guido, per sua fortuna conobbe il volto benevolo della Sorte che accompagnava ancora la "Principessa Mafalda". E quel viaggio,

l'ultimo suo, prima di insediarsi stabilmente in Italia, fu una passeggiata gradevole lunga tre settimane. (No no! Il termine sa di vocabolario prudente, di understatement e di pacatezza emotiva. No, non fu solo "gradevole", fu un botto per i sensi, una valanga figlia di sommovimenti che partivano quasi di certo dall'alto dei cieli). Durante la tratta Barcelona-Dakar, il comandante del vapore, divenuto maestro di cerimonie, decise che una serata speciale sarebbe stata dedicata al tango. Guido era un uomo preciso, scrupoloso. Proprio come il tango, che pretende ossessiva e attenta disciplina, concentrazione continua, programmazione dei passi, cura dei dettagli, trasmissione alla partner dei prossimi movimenti attraverso il codice muto di segnali canonici, orecchio sempre teso alla ricezione della musica, posizione protesa in avanti ma col bacino arretrante, dissociazioni fra parti del povero corpo ammaestrato. Un'opera di ingegneria contronatura, una danza di neuroni fra le sinapsi. Difficile, muy difficile da apprendere, capace di respingere e poi invece trascinare il traballante adepto in un mondo di sensualità disciplinata, di esplosività contenuta in grado di imprimersi in modo indelebile. Difficile come per noi alfabetici imparare la scrittura ideogrammatica. Ma come diceva il nostro Guido a Babbus, «me-rece la pena».



Copertina del diario di viaggio e brani tangueri

Guido annota sul taccuino di viaggio i titoli dei brani tangueri . “Golpes del Olvido”, “Padre Nuestro”, “Huerfana”, “Sufra” e “Cap Polonio”.

**Alt! Digressione opportuna, forse necessaria, sicuramente intrigante per certuni vogliosi di vedere intrecci o inaspettate convergenze fra circostanze e accadimenti.**

“Cap Polonio” era anche il nome di una nave passeggeri operante sulla linea Amburgo-Brasile-Argentina. Al vapore venne dedicato un tango che per una buon metà era palesemente copiato da una nota zamba, musica e danza dell’interno argentino, ovvero la “Lopez Pereyra”.

Autore ne fu Artidorio Cresseri, che la dedicò al giudice Lopez Pereyra. Il giudice lo aveva appena assolto dall'accusa di uxoricidio, invocando il criterio della “emozione violenta”, da cui Cresseri sarebbe stato costretto a fracassare a pugni e calci la moglie, fino a ucciderla, una notte nella quale era tornato a casa tardi ed ebbro. Notabile assai l'audacia innovatrice del Lopez Pereyra: per la prima volta in un procedimento penale svolto in terra gaucha faceva ingresso il concetto di “emozione violenta”, un canone interpretativo che valorizza l'etica, come dire... dell'impulso sincero ancorché omicida...

Peraltro il testo della canzone non fa che confermare la tesi della supremazia dell'uomo appassionato che non abbisogna di alcun consenso da parte della bramata femmina: «Quando sto da solo, pensoso, deliro con la falsità con cui il tuo amore ha ripagato il mio amore... Dicono che non mi ami ma questo non è un buon motivo».

## LA GRANDE SERATA

Quella sera Guido conobbe Valentina Watanabe. Giapponese di padre (apprezzato studioso di Dante Alighieri) e italiana, anzi salernitana per via materna.

Da come Guido la descrisse a Babbus, doveva essere molto attraente: capelli neri corvini, alta, slanciata, occhi verdi sottili e lunghissimi come due lame, labbra carnose, camminava col busto eretto e con passi lunghi, era un'epifania dello charme femminile nella versione della sfacciata alterigia, era il contrario della geisha come avrebbe potuto essere da cognome, e molto lontana, per l'appa-

rente algore, dal profilo classico e iconico della femmina italo-meridionale.

Calmucca, abkaza, circassa, difficile dir la provenienza, si chiedeva Guido. Nessuno degli ospiti della “ Mafalda” poteva immaginare che la creatura era la fusione di due mondi, italico-campano e nipponico hokayama.

Il racconto che circolava in famiglia diceva più o meno così: Guido oppose alterigia ad alterigia, non si accodò alla turba dei frac dei corteggiatori che si accalcavano attorno al tavolo dove sedeva Valentina. Fumò le sue Craven A racchiuse nella scatoletta metallica rosso vermiglio e ordinò dal menu del giorno (che poteva offrire 10 antipasti, 6 minestre, 2 piatti di pesce e 6 di carne, 4 verdure, 14 varietà al buffet freddo, 4 insalate, 6 dolci e gelati, 6 formaggi, frutta anche tropicale), scegliendo una tazza di brodo e due tramezzini, non prima di aver gustato un bel cocktail 75 (gin, sciroppo di granatina, sciroppo di zucchero, champagne, succo di limone). Fu quando Valentina Watanabe incuriosita da quel signore che se ne stava solo, distratto, e nemmeno la degnava di uno sguardo, fosse solo di mera curiosità, gli lanciò un brevissima occhiata, che Guido comprese che c'era un varco.

Non si conoscono i passaggi intermedi che portarono i due a parlare seduti vicini l'uno all'altro. Ma lui riuscì a incantarla, questo è certo. Guido era appassionato di una branca ironica della semantica, quella dei nomi propri. Se è vero il detto “ nomen omen”, le combinazioni fra nome e cognome erano alle volte intriganti. Il numero delle sillabe era decisivo e se erano pari fra prima e dopo , fra nome e cognome, si poteva raggiungere una cadenza musicale perfetta. E nel caso Valentina Watanabe era così, 4 sillabe prima 4 sillabe dopo.

Bang! Lei sorrise quando lui le disse di essere un rinomato “onomatologo” e di essere insofferente per lo stridore che trovava nel combinato Guido Dellariva, due sillabe contro quattro, non era sopportabile, era una discrasia sonora, che lo poneva in difficoltà al momento che lo pronunciava, fosse stato Artemide o Domenico, sarebbe stata tutt'altra cosa la sua esistenza!

Comunque la family story tramanda che la signorina Watanabe scese in pista solo ed esclusivamente con Guido, i due celebrarono avvinghiati, come richiede il Canone, quei sei tanghi segnati

sul libretto di bordo. Il settimo lo celebrarono fuori, sul ponte, la sola musica era quella dei loro mormorii che accompagnavano i suoni che venivano dalla sala.

La cronaca ufficiale, quella documentata, ci dice che il tango venne importato in Giappone da un barone, Tsunayoshi Megata, che lo apprese in Parigi, dove aveva conosciuto la nota trasfigurazione epocale da ballo losco dei sobborghi di Baires a danza sofisticata. Il nobiluomo nipponico è altresì ricordato per aver importato i primi modelli di Harley Davidson nell' isola.

### NOTIZIE DA SHANGHAI

Agli inizi dell'anno 1932, Guido riceve un pacco postale da Shanghai. Era di Valentina Watanabe. Dall'incontro sulla nave in poi si erano scritti, forse anche visti, forse anche intrecciati, ma non possediamo esiti cartacei comprobanti.

Allegata una stampa della metropoli cinese di fine ottocento e una lunga lettera dove inizia a parlare di una storia che era iniziata quando si erano parlati sulla tolda della nave durante l'intensa nottata tanguera.



*Stampa di Shanghai di fine Ottocento*

## UNO SCANDALO INTOLLERABILE

Si trattava della tratta delle bianche in Argentina rivelata da un giornalista francese, tale Albert Londres, divenuto in breve lasso di tempo notorio e temutissimo evidenziatore di malefatte, indagatore di bassezze e denunciante di efferatezze; ne ebbe per tutti, per la brutalità degli ospedali psichiatrici, per gli orrori perpetrati nelle colonie penali francesi come la Cayenne, per gli organizzatori del Tour de France che chiamò Tour de Soufferance, per gli schiavisti in Africa, e poi conobbe Trozky, Lenin, Ghandi, Tagore.



*Albert Londres*

Nella biblioteca del dolore non poteva mancare la schiavitù delle femmine prostitute. Baires diventò così nel libro di Londres, "Cammini di Buenos Aires", la capitale mondiale del bagasciume postribolante e dell'economia dei prosseneti, collegato al voluminoso traffico di import di femmine dall'Europa, segnatamente polacche.

Il giornalista ne fu così intensamente indignato, che propose di innalzare un terza statua nella piazza principale della città (Plaza Colon) accanto a quelle dello scopritore Colombo e del li-

bertador San Martin, che immortalasse una fanciulla seminuda e un uomo a lei affiancato, il pappone, il magnaccia universale che poteva essere di qualsivoglia parte del globo e che in quella città aveva trovato la sua confortevole tana dove poter locupletare. E così si presentava uno dei magnaccia, tal Victor: «Oggi io valgo netti due milioni, ho un appartamento a Buenos Aires e un flat a Londra, quattro donne fra qui e Rosario. Tre le vendo, la quarta me la porto in Francia e sai che facciamo? Niente, facciamo i borghesi, inverno a Nizza, estate sulla Marna, autunno a Montmartre, e primavera a Saint Tropez».

## MISTERIOSE SPARIZIONI

Valentina fremeva di rabbia a malapena repressa e aveva guardato il povero Guido come fosse l'incarnazione di quello squallido mondo : «Bel Paese il tuo! Non c'è che dire. Schiavisti ! Esportate carne bovina e importate carne umana, povere ragazze maltrattate, malnutrite, abusate costrette a pratiche sessuali indegne» (ndr: si riferiva alla pratica sodomitica in allora divenuta oggetto di vanteria fra i machos portegni).

Facile anche per i meno attrezzati comprendere le ragioni della veemente orazione contro la tratta di donne da parte della signorina Valentina Watanabe, una giovane ed emancipata cosmopolita che aveva trovato in Albert Londres l'impareggiabile eroe mitopoeitico, il vendicatore inarrestabile dei vinti di ognidove, il riparatore dei guai del mondo.

Ora che Londres era morto in circostanze oscure durante il naufragio della nave che da Shanghai lo avrebbe portato in Europa, e dove aveva conosciuto una coppia cui aveva confidato di essere in possesso di materiale esplosivo tale da far tremare il mondo, una volta pubblicato, che l'aereo che riportava in Francia la stessa coppia scampata al naufragio si era schiantata in una zona del sud in Italia senza nessun superstite, e che si trattava dei Villard, non gente qualsiasi, ma legata alla gauche francese, alla finanza ebraica, e financo al ricercato n.1 del mondo, dicasi Leon Trotzky, c'era materiale sufficiente per sollevare la pubblica opinione.

Queste le domande che si faceva più o meno in tal guisa Valentina Watanabe e che girava ai vari conoscenti, fra cui Guido.

In buona sostanza lo spronava a farsi parte diligente di quella che già in allora si chiamava “ campagna internazionale “ per sollevare il caso Londres. Significava agire a tambur battente, sollecitare ministri, funzionari, giornalisti, iterare ad nauseam le domande di cui sopra. Non sappiamo se Guido rispose a Valentina né esiste traccia di una qualche sua azione nel mondo delle algide passioni, come chiamò una volta la politica.

## INUSITATA APOLOGIA DEL DANDY

Possiamo immaginare che qualcosa Guido imbastì ma solo per ac-

contentare la creatura fremente e indignata. In compenso potremmo dire che i suoi interessi volgevano in tutt'altra direzione, se come è vero tenne in quel periodo, nell'austero Medio Borgo, una conferenza presso il Club locale su "La presenza del Dandy nel mondo di oggi".

*(Guido fu affetto da una spiccata inclinazione alla versatilità, ciò significa che il fato quelli come lui li porta a essere degli artisti della superficie, che vagolano a filo d'acqua senza affondare i remi, ignari e sfacciati in barba al severo richiamo alla profondità. Guido: ballerino, musicofilo, appassionato di storia, giornalista e corrispondente dall'Italia de La Prensa di Baires, vice presidente della Camera di Commercio italo-argentina, perito in traffici marittimi. Rientra in questo elenco anche l'attività di oratore).*

Trattavasi, la conferenza, di un palese gesto atto a corbellare di brutto il trullante oscuro regime fascista.

Cosa ci poteva essere di più distante da quelle patetiche divise nere, appataccate di stemmi romani, calzanti sui ventri meteorici dei gerarchi, del dandy, curato, ironico, sguardo vago e camminar pacato? Il dandy aborre la fretta, lo zelo (primo dei peccati mortali), l'ossessione dell'utile e dei relativi discorsetti su quanto costa, cosa varrebbe se lo vendessi.. Il dandy di oggi percorre sentieri più discreti dei suoi antesignani, dei vari Oscar Wilde, Lord Brumel, Charles Dickens, è molto meno teatrale, anzi è riottoso all'esibizione; quasi offeso dalla moda, dalla folla di raffinatelli da grandi magazzini, scopre che l'eleganza autentica nasce , prima che dal paziente sarto che lo attende, dallo spirito con cui si sta al mondo. Se il mondo è diventato pubblicità e turismo, un girovagare ossessivo alla ricerca del miglior tramonto che mai si possa vedere, allora per il Dandy è giunto il momento del rifugio e quindi begli abiti certamente, ma portati con noncuranza, se possibile un po' delabr  senza esibita compiaciutezza o per dirla con le sue parole riferite dalla Gazzetta del Medio Borgo : «L'eleganza   arte feroce, selettiva, puoi anche vestirti dalla sartoria Ricci in Santa Fe 2025 o a Genova, ma se non sai interpretarli, gli abiti, meglio non tentare questa avventura, perch  si vede, si vede che l'eleganza non ti si addice».

## I FASCISTELLI SI INDIGNANO

Una consolidata diceria famigliare dice che gemmò una lite poi trascresciuta in rissa dopo che Guido si era lanciato in una orazione che diceva più o meno così: in un'epoca come questa di esaltazione degli stati nazionali il dandy dichiara apertamente e con garbo il suo cosmopolitismo, che non è un valore né tanto meno un principio da urlare. È solo il frutto diretto della curiosità, vero motore primario, in grado di agglutinare buon materiale per conversazioni e per note di diario, dai piatti gustati alle fondamentali informazioni su sarti, calzature, ombrelli, cocktail, codici di approccio sociale. Sommamente utili per piacevoli soggiorni. Per aggiungere in crescendo che poi l'Italia è stata unica al mondo, creatura superiore perché intreccio di cosmopolitismi, pensate a due imperi, quello di Roma e la Chiesa, alle due grandi città marinare egemoni nel Mediterraneo e via andare. Guido proseguì che gli italiani si sentivano tali molto prima dello stato unitario e che non era necessario affatto ci dovesse essere uno stato nazionale per educarli alla guerra, che i grandi condottieri nella storia d'Europa erano italiani, Ambrogio Spinola, Eugenio di Savoia, Raimondo Montecuccoli, Marcantonio Colonna, Marcantonio Bragadin... Basta, basta con

questa brutta favola dell'italiano popolo femminile incapace di guerreggiare!

Reazione dalla sala: Urla e schiamazzi e sguaitenze, «Vattene! Vai via! Nemico della patria», «ti veniamo a cercare, debosciato!» . E Guido era divertito da così tanto clamore ma un po' preoccupato, sapendo che le volgarità da suburra urlate da quei giovanotti potevano tradursi in atti dolorosi. Tra di loro per virulenza si distinse un trio di gagliardi e taurini ventenni che poco più di un decennio dopo, compiuta diversa e opposta scelta cromatica, si sarebbero messi in mostra come pre-



*Pubblicità di una famosa sartoria di Buenos Aires*

dicatori infatuati, in giro per i paesi del Golfo leggiadro, a scardasare il pelo dei complici della tirannide caduta, di cui erano stati un tempo vessilliferi. Guido avrebbe avuto modo di riflettere ma soprattutto di scuotere il capo quando sentiva parlare delle politica come nobile attività umana, dei grandiosi valori messi in campo da oratori facondi, della gente sognante che plaude e divinizza, formando un coacervo ammatassato di irragionevolezza che porta sempre male. Gloria sia al dandy e al salubre distacco dalla politique.

### **LA VERA STORIA DEI SINGOLARI VIAGGI DI GUIDO**

*(Non è stato facile ricostruire le passate vicende con una documentazione molto frammentaria. Sono rimaste solo alcune lettere, diverse foto e molte note sparse. Un solo esempio valevole forse per gettar luce sulle asperità che questa storia propone: come si manteneva il nostro Guido? Possiamo presupporre non fosse un sultano, un nababbo, no di certo. Ma certo abbiente per consentirci frequenti viaggi sicuramente di costo, che sembravano reiterati pellegrinaggi, Giro d'Italia con puntate a Venezia, Montecatini, Trieste, Bologna, Milano, Nizza, Torino e persino un villaggio nel cuneese).*

Quest'ultima meta struscì di curiosità il cabezon di Michele. La spiegazione stava nell'idea di un film che stava vegetando in quel di Rosario fra alcuni personaggi del ceto più intraprendente.

Emilio Juan Windels alemanno e luterano era socio di una ditta produttrice di cigarillos e si era avventurato nella novella fabbricazione di icone in movimento, la nascente arte del cinema, producendo un film dedicato a Juan Moreira: El ultimo centurion.

La genesi degli eroi, tale era alla fine il succo della storia del gaucho Moreira.

Se prima essi sono uomini probi, poi si innamorano, ma poi uno sbirrone tende loro un agguato perché invaghito della



*Juan Moreira*

medesima femmina, se poi si incazzano e accoltellano un debitore protetto dai medesimi manettari, se poi combattono solo in quattro contro venti sgherri, allora è chiaro che gli intrepidi banditi sono destinati alla gloria del pueblo. E così fu pellicola celebrante.

La cosa incoraggiò Windels che fu colpito da un episodio di secoli e secoli ante, accaduto in Italia, Piemonte occidentale, durante la feroce guerra che la Chiesa mosse contro i catari, i ribelli che fra Provenza e Occitania si rivoltarono contro er Papa de Roma in nome della purezza, una specie di anticipazione di quello che avrebbe detto e fatto l'eroico (per il nostro Windels) Lutero tre secoli dopo.

In particolare si era invaghito della fiera resistenza che oppose il manipolo di uomini e di donne purissimi d'anima contro le cospicue e ben fornite milizie di Sua Santità.

Li guidavano due fratelli Zavié e Batistun de la Rivoira. La disparità di forze in campo scandalosa. Ciononostante il centinaio di catari e di catare impegnò i papisti per due giorni e due notti. I nemici persero si dice quasi 300 fra soldati e capitani. I due fratelli trafitti in più parti del corpo morirono abbracciati in un lago di sangue mentre i nemici come bestie ebbre infliggevano senza pietà sulle povere carni riducendole a brandelli biancastri e a rosse umide poltiglie.

Emilio Juan Windels aveva sposato Emma Dellariva con doppia cerimonia, cattolica e luterana, come stabiliva l'usanza in allora stabilita nei casi di nozze fra provenienti da fedi diverse. Per questo l'intraprendente Windels colse l'occasione e chiese proprio al fratello di Emma, il senza-sosta Guido, di fare, dietro compenso, un "paseo" in quelle zone di Piemonte dove fu carneficina.

## **IL NIDO DEGLI ERETICI**

Il paesaggio, così annotò Guido nel diario relativo al viaggio compiuto nel 1931, è in queste zone "superbo, quasi altezzoso". Prati di verde brillante!, vette imbiancate strette le une alle altre, una densità mai vista.

«Ho scoperto un paese da queste parti che si chiama Roccavion». Nidus hereticorum fu bollata Roccavione, da Anselmo di Alessandria. Roccavione fu addirittura il luogo di nascita dell'eresia: di qui

sarebbe partito Marcus, il primo vescovo della chiesa catarina italiana. Dice Anselmo d'Alessandria: «ad Rocavien, et est locus apud Cuneum, ubi stabant cathari qui venerant de Francia ad habitandum» (a Roccavione, luogo presso Cuneo, in cui si stabilirono catari venuti dalla Francia). Tuttavia a Guido qualcosa non tornava. Era veramente come pensava il cognato protestante Windels una lotta fra il potere corrotto e corruttore del Papa e gli immacolati che gettavano scherno e disprezzo sul mondo reale? Di costoro insomma si poteva così epitomare il pensiero in uno scambio di battute: «Il puro dice all'impuro: tu sei immondo, io no! Sei da mondare. Ma perché tu... sei mondo? Sì e perché lo so, e basta. Che dovrei fare allora? Seguirmi. E sarai felice. Il mondo è un errore, un orrido mostro, gli uomini non camminano incespicano appena si destano, vagolano nel buio. Ma tu con noi potrai volarci sopra. Portato in alto dalla luce...».

Per il dandy nietzschiano e flaneur Guido, avvezzo a formulare domande più che a dare risposte e praticante dell'arte severa della skepsi, quella era una cosa che spruzzava alterigia, superbia, misticismo sulfureo. I credenti si battezzavano e diventavano "perfetti", si proprio così, perfetti! Perfetti, vegetariani e libero amore



*Il Nietzsche da viaggio.  
Nella valigia di Guido*

praticanti. Dicevano che il peccato peggiore era congiungersi con la propria moglie ma non con altre femmine. Chissà quante delle perfette saranno state illuminate nel profondo dal Capo, più perfetto di tutti... No, proprio no, l'idea del cognato non gli andava, perché detestava per indole sua i liali esaltati, i predicatori di un vangelo senza perdono, gli immacolati dal etico brivido. Del progetto Windels Film non se ne ebbe poi traccia. Rimase sempre aleggiante un malumore stridente fra El luteran y El trotamundo Guido Dellariva; se ne parlò in casa ma sottovoce, dietro le quinte.

## LA VIA DELL'ORO

Di Guido non si hanno altre notizie importanti. Se non che un giorno decise di accasarsi. La scelta cadde su una signorina gallica, Elvira Favre. La condusse all'altare e dimorò con essa nella casa di abuelita, quella che si affacciava sul concavo golfo di mare. Si dice che Elvira fosse stata una ballerina (guarda caso), e avesse perso due fratelli nella battaglia di Verdun per mano crucca. Era magra, molto al contrario di abuelita, che era anche più alta, quasi imponente. Rimaste vedove, le due donne convissero ancora per molto.

Già, perché in poco tempo se ne andarono sia Guido sia il padre di Babbus e nonno di Michele, Vittorio.

Uomo, costui, di robuste intraprese. Viaggiò in lungo e in largo per la Francia, alla ricerca di mobili antichi e acconciò alla nuova magione sul mare. Trovò financo un arazzo Gobelins che campeggiava nel salotto e tanti altri pezzi tra cassiere, cassettoni, quadri, tappeti.

Il nostro fu direttore della vicina miniera di rame nei pressi del Piccolo Borgo.

Nel 1868 era sorta a Londra la società per azioni "The Libiola Mining Company Ltd" che sfrutterà i giacimenti per diversi decenni, facendo la fortuna della famiglia Brown che con i proventi della miniera diventerà di denari onusta, tanto da potersi permettere di acquistare il castello di Paraggi (S.Margherita Ligure) e successivamente la fortezza di Portofino che da quel momento è chiamata "Castello Brown".

Vittorio nostro in età prestissima, a 16 anni, fu spedito assieme a un fratello quindicenne a Londra senza alcuna tutela senior ad imparare mestieri di commercio e d'industria. I due fratelli tornarono dopo un anno e mezzo nel Piccolo Borgo. Avevano preparato un rientro teatrale: sfilarono con la bombetta in testa fra il popolo del paesotto che li guardava potete immaginare come. Il soggiorno inglese si rivelò cruciale. L'abuelo di Michele, in età che oggi diremmo all'alba della adolescenza, si gettò, ardente in solerzia e in passione fabbricatoria, prima nel business del succitato minerale poi in quello del legname. Notabile assai che abuelo divenne uno dei primissimi campioni nazionali del legno compensato. Sappiamo

inoltre che amava gustare le dense, succose pesche estive, il vin bianco delle località entroterrestri, di colori cangianti a seconda dell'età, dal giallo citrino al giallo amamelide: inoltre in taluni frangenti amava altresì cantare e bagnarsi a braccia levate a V sul terrazzo di casa sotto la pioggia che, in specie a fine estate, bombardava di scrosci il Borghetto.

## I NAZI IN CASA

Fu così che, sepolti i rispettivi mariti, durante il secondo conflitto mondiale, la casa divenne abitata dalle due vedove, l'argentina, da Rosario, provincia di Santa Fe, ed Ersilia la francese, fra loro sempre dialoganti in castigliano, assieme al locale comando degli occupanti alemanni che avevano deciso che quella casa sarebbe stata il loro Hauptquartier.

Convivenza coartata assai, va precisato. Le due non rivolsero mai parola alcuna, si dice, ai baldanzosi crucchi. Sebbene non ricchissime, aiutarono molti abitanti parecchio affamati e tal fatto albergò per molto tempo nelle memorie di paese. Forse gli unici atti di concreto ausilio provenienti dalla Stirpe. Quando poi gli insopportabili Teutoni sloggiarono, causa disfatta, ebbero financo la sfrontatezza di portarsi via alcuni libri di famiglia, fra cui primeggiava un vocabolario francese, il *Petite Larousse*. Apparteneva a Aurelienne Favre, uno dei due fratelli di Elvira caduti. La nostra appena se ne avvide corse a rotta di collo per le scale e urlò, per la prima unica volta in sua vita, "Maldito Kraut", stando ai si narra famigliari. Il crucco capì poco o niente ma vide gli occhi di lei: "Parecían los ojos de una madre puma a lo que habían llevado un cachorro" ( cucciolo ), disse abuelita. Il giovane nazi arretrò. Il vocabolario Larousse tornò nella mani di Elvira e rimase in casa a perenne testimonianza del riuscito assalto e dell'odio irreversibile verso quel popolo di sopraffattori.

La scomparsa dell'abuelo Vittorio fu improvvisa. La fiorente azienda di legno passò nelle mani di un furfante italo-lusitano. Non soverchi quindi i mezzi rimasti ad abuelita per tirare avanti. Alla sua morte, avvenuta a Dio piacendo molto in là nel tempo, giunsero sotto casa decine di pescatori del piccolo borgo a renderle omaggio. La gran Dama di Rosario non c'era più. Pochi anni

prima venne meno anche la sua sodale e amica e cognata Elvira. Tacquero per sempre memorabili discussioni come la disputa sul miglior cantante del momento, Claudio Villa (partito della francese) o Domenico Modugno (partito dell'argentina) interrotti dall'unico momento di tregua: le storie e gli intrighi, diffusi via radio, di Milady alle spalle dei Tre Moschettieri. Puntate giornaliera. Volume al massimo per agevolare la ricezione da parte degli apparati uditivi un po' compromessi delle due, impegnati altresì a combattere contro gli assalti del libeccio invernale che pareva gonfiare tutta la casa posta sull'istmo del borgo mentre le onde si schiantavano sulla spiaggia a ritmo sincopato.

Medesimi rumori (e silenzi) che duravano così da secoli, prima che anche quel mondo venisse investito da altre, costanti, perturbazioni sonore, spider acceleranti, motorini scoppiettanti, urla dissennate di ebbri "bagnanti" in fase notturna.

Anche gli Arconti della Schiatta vennero a omaggiare abuelita: il senatore ministro della Repubblica, il letterato illustre, futuro senatore, l'onorevole con altro cognome ma nipote del primo e le seconde file, un generale, il figlio del notaio alla ricerca della rilevanza. La bara venne portata a spalle da un gruppo di pescatori. Uno di essi si avvicinò a Michele e agli affranti nipoti: «Questo lo facciamo solo per lei, per vostra nonna che ci ha aiutato quando c'era tanta fame, non per loro» indicando le auguste presenze e i loro morbidi paltò...

## **QUANDO IL PICCOLO BORGO RISCHIÒ DI SCOMPARIRE**

Poco dopo la metà del 1600 il Piccolo Borgo rischiò seriamente di venire cancellato dalla faccia della terra. Era la peste.

Destino che avrebbe condiviso con tante altre cittadine del Golfo leggiadro e con il Grande Borgo. Scesero dalle valli branchi di lupi affamati, giravano per le strette viuzze del paesino un tempo teatro dell'intimità comunitaria, si vedevano solo puttane ( chissà perché) e beccamorti, questi sì essenziali eccome, operanti per le stradine stracolme di cadaveri, accatastati alla bell'e meglio come fossero fascine da ardere. Manipoli di saccheggiatori sfondavano a ogni ora del giorno le porte di case, botteghe, magazzini, prelevando tutto, ma proprio tutto, quello che trovavano.

Bilancio crudo assai. Se le cronache sono sufficientemente accurate, il Piccolo Borgo fu decimato, rasato al suolo. Dei 6.000 cristiani più o meno mal contati ne restarono in vita un migliaio. Era la letale epidemia di peste che attraversò tutta Europa e rese le città spettrali.

## QUEL GRAN IMPICCIO DEL COLERA

Vicenda nera questa, che interessò il giovane Angelo Monosillabo, un secolo e mezzo dopo, quando esplosero a cicli sincopati le varie epidemie del famigerato colera morbus. Personaggio di tutto spicco, medico, cattedratico relatore in convegni internazionali, ad Angelo capitò di trovarsi proprio nel cuore di un gigantesco pasticcio fatto di morti, disordine, malattie e di asperre contese nel Gran Borgo.

Una guerra civile vera e propria fra medici, con schieramenti e partiti: contagionisti e anticontagionisti, giornali come il “Corriere dei Mercanti”, la “Gazzetta del Borgo” e “il Cattolico”, a cavalcare una tesi contro l'altra, medici ospedalieri che lanciano l'allarme, «È colera!!!... arrivato dal mare, dalla Francia!».

Altri che dicono «calma colleghi, non è detto che sia colera magari è solo “colerina”, o colera blando, aspettiamo non precipitiamo...». Il colera si era già introdotto bellamente venti anni prima circa (1835-6) e allora si disse da tutti i medici, in primis dal nostro prestigioso Angelo, che colera est contagio, perbacco, e che *necesse est quarantena et nondum quarantena*.

Ma quando riesplode l'epidemia negli anni Cinquanta del secolo XIX tira una certa arietta di incalzante aspirazione alla libertà, dopo il terremoto europeo del 1848 che aveva fatto sobbalzare l'intero mondo, perfino in questo ahinoi delicato campo (leggasi la scienza del corpo) che riguarda molto da vicino la possibilità di restare in piedi, di portare a casa la ghirba, insomma (condizioni indispensabili, si sa, per poter dar fiato al mondo delle idee).

Gran parte dei medici del gran borgo un ventennio dopo la prima epidemia compie una piroetta: mettere tutto in quarantena sembra così eccessiva punizione, soffoca la libera intrapresa, i commerci anzitutto. E così il Governo insediato nella piatta e cupa città Capitale Regnante ai piedi delle Alpi, spinge e sollecita che i porti, so-

l'uso dei liquori spiritosi. Gli ubriacconi e i bevitori di bevande spiritose sono a preferenza colpiti dalla malattia, e per lo più ne soccombono. La birra acida è nociva, e l'acqua torbida di certi fiumi e sorgenti può riuscire ugualmente funesta.

QUARTA AVVERTENZA

*Presecazioni per andare immuni dal Cholera.*

« Sebbene non si possano rigorosamente ammettere preservativi contro il Cholera-Morbus, ad ogni modo l'osservazione dimostra essere più difficilmente assaliti dal Cholera o con minor pericolo colero che sono coraggiosi, temperanti, e che sfuggono, per quanto il loro ufficio o mestiere il comporta, le repentine vicende dell'aria e serbano la pulitezza della persona.

« Le navi in buone condizioni igieniche ne vanno ordinariamente esenti.

« Lo spavento produce gravissimi mali per sé solo, e la tranquillità d'animo è un gran preservativo; quindi è d'uopo evitare la collera, il terrore, i piaceri troppo vivi. La temperanza è un gran mezzo per conservarsi illesi dalle malattie: coloro che commettono eccessi d'ogni genere sono quasi infallitamente esposti ad essere assaliti dal Cholera.

« L'esposizione anche all'azione del freddo e dell'umido rende il corpo molto facile ad essere colpito; e questa disposizione cresce se il corpo è caldo e in sudore.

« Si raccomanderà ai marinai, come utilissima precauzione, di tenere avvolta al corpo una larga fascia di flanella che copra i reni, lo stomaco ed il ventre; e di mutare, per quanto sollecitamente possano farlo, le vesti e i panni che indossano, se bagnati, con altri asciutti.

« Non dovranno i marinai rimanere di notte in terra: molti esempi si hanno di marinai i quali, rimasti la notte in grembiola a terra nelle osterie, perirono nella diurne di Cholera in poche ore.

SESTA AVVERTENZA

*Precauzioni a prendersi sulle navi per impedire che vi si sviluppi il Cholera-Morbus.*

« Il Cholera già micidiale per sé solo fa maggiore strage fra le persone che vivono ed abitano nel sudore. La pulitezza della nave e la continua ventilazione nelle parti interne di essa sono i migliori preservativi contro il Cholera-morbus.

« La parte del bastimento destinata ai ranci dei marinai sarà frequentemente nettata ed imbiancata. Converrà prontamente esportare le urine ed o-

prattutto quello del Gran Borgo, non chiudano.

Angelo a capo della Sanità ottempera: niente quarantene. Il colera, però, esiste eccome, compie meticolose stragi, travolge i mille forzati che lavoravano all'ampliamento della Darsena del Gran Borgo e con loro gli attenti guardiani, muoiono anche parecchi marinai sbarcati e poi ubriacatisi di brutto nelle vinatterie dei vicoli scuri, si crepa abbondante nei carruggi.

Ma non si tratta di contagio, dicono gli esperti di scienza medica, è questione di sporcizia. La popolazione viene invitata a tenere un atteggiamento congruo e preventivo. Parola d'ordine: igiene e temperanza!

Centinaia di botti piene di tonno guasto marcescenti e puzzolenti vengono gettate a mare. Angelo decreta, ammonisce e consiglia vivamente. Proibito sbevazzare, mangiare cocomeri, fagioli, patate e citroni. Meglio fasciarsi schiena e stomaco di calda flanella e soprattutto essere d'animo coraggioso e calmo, giacché non v'è nulla di meglio per favorire la circolazione dell'orrido morbo di un corpo scosso dalla collera, dal terrore e dai piaceri troppo vivi. Quindi pulitezza della persona, tranquillità di spirito, saldezza morale, mi raccomando.

## UN PARALLELO IMPERTINENTE DOPO UN SECOLO

Per i fans di cronoscopia si ricorda come a un secolo esatto dopo la fine del secondo colera, uno dei giornalisti più celebri e senza dubbio il più discusso fra tutti, il noto Giovanni Ansaldo, capace di scritture sontuose e di empatie singolari, antifa' con Gobetti e poi

fascio alla corte di Galeazzo Ciano, infine direttore del Mattino di Napoli, proprio da quelle pagine infilza l'alto esponente della Schiatta, il professor senatore Giorgio Monosillabo, il Severo.

Questi riteneva in buona sostanza che lo Stato dovesse nell'economia farla da padrone et guida garante del pubblico interesse.

«E tu pensi che questo non sia un pericolo per il contagio comunista? Non sei molto diverso dal tuo avo, in fondo,

perché ti fai cieco a fronte della realtà: lui davanti al colera, asserendolo non contagioso, tu sua progenie ne segui le tracce e ti nascondi davanti al pericolo comunista, neghi insomma l'epidemia rossa che inevitabilmente si avvererà, insinuandosi nelle maglie dello Stato Padrone». Così scrisse più o meno Ansaldo al Severo rivolto.

Non finì proprio così, ma si sa come vanno le cose di tal fatta. I comunisti non fecero la rivoluzione, in compenso nel tempo dilagò il sistema delle appartenenze, in virtù del quale amministratori e direttori delle grandi imprese parastatali si trasformarono in caste di mandarini viepiù ligi alle rispettive consorteria- partito.



*Giovanni Ansaldo*

## **1950. IL GRAN BORGO ERA GIÀ IL SUD DEL NORD**

Tuttavia, ebbene sì, di Stato nella striscia di monti e colline verticali che circondava il Gran Borgo c'era di bisogno assai, a leggere l'accorato appello del Severo agli albori della seconda metà del secolo. Parlando agli illustri senatori, dice che la regione intera è priva di strade adeguate, che il passo del Bracco è infestato da banditi, che non c'è aeroporto, che il porto conserva il segno di ferite non ancora sanate, che l'entroterra è poverissimo e si spopola, che insomma il Mezzogiorno del nord esiste nella sua regione come nelle

deprese aree del Veneto e della Romagna. Pensieri che sembravano cozzare con l'appartenenza del Gran Borgo al famoso Triangolo dello sviluppo o altrimenti detto delle Industrie, vero asse portante del Paese, di cui si parlava già allora e che durò ancora per molti anni...

## **LE GESTA DEL FACONDO**

Al Senator Severo facevano capo, per parentale legame diretto, alcuni nipoti fra i quali emerse un giovane brillante e facondo, dotato di una retorica oggi perduta che intervallava poche parole con brevissime pause accompagnate da impercettibili ispirazioni, come a scandire l'importanza di ciò che stava pronunciando.

Il Facondo fu destinato a una brillante carriera politica per quanto breve. Nel corso delle sue gesta incrociò il fantasioso e dadaista universo dei figli di Babbus.

Accadde la seguente e istruttiva vicenda.

## **QUALCHE GIORNO IN GATTABUIA**

Agli albori della farandola del '68, successe che uno dei figlioli di Babbus venisse messo in ceppi e condotto alle vetuste carceri. Era Michele.

I fatti dicono che il Gran Borgo si accese di indignazione quando venne scoperta una bomba sotto il palco dove avrebbe parlato una nota attrice cantante greca simbolo e icona della lotta agli esecrandi nonché odiosi colonnelli del suo paese. Par di rammentare che si seppe, ma dopo nel tempo, che l'ordigno fosse farlocco, ma ciò poco importa.

Il Grande Borgo, garibaldino, rosso, amante dei sussulti di Insorgenza, viene saturato dai manifestanti: migliaia e migliaia di "cagnari" (così appellavano il giaccone da lavoro nello scalo, poi sublimatosi in abbigliamento permanente della giovanil riottosità: gli eskimo) tentano l'assalto alla sede dei neri, complici dell'ellenico abietto regime, si assesta a sua difesa la truppa di Stato, che in quel fatale giorno inaugura il nuovo assetto da combattimento: scudi di plastica, caschi con visiera. La pugna fu rude assai. Le truppe statali ne uscirono malconce, nella cittadina principale rim-

bombava un suono cupo e profondo, niente slogan, quasi una nenia araba: l'è moeia, l'è moeia. È matura, è matura. Leggasi soggetto sottinteso: la rivolta è matura.

Conseguenza di tale bruciante mattinata fu l'arresto di una ventina di sfilanti, fra cui uno dei figli di Babbus, Michele.

Il processo tenutosi poco tempo dopo fu ovviamente oggetto di grande attenzione da parte vuoi dei giornali vuoi della popolazione. Un quotidiano titolò, sociologico: «Oggi al processo rampolli dell'alta borghesia e operai veterani delle barricate».

Vero e non del tutto scontato, vista la presenza effettiva di alcuni rampollini. Si aggiunse, sul giornale, che fra gli ammanettati vi era un capelluto giovanotto, nientemeno che nipote del Monosillabo Senatore il Severo.

*Aahi noi !Ahi noi! Questo era troppo!*

Fu così che il giorno seguente il giornale medesimo precisò e smentì se stesso. Il ragazzo era solo un «lontano parente» del Severo. Non aveva nulla a che fare con il prestigioso e dunque con l'intera Schiatta dei Monosillabi.

L'appellativo di «lontano parente» siglato in l.p. e poi financo in «long playing» divenne oggetto di cazzeggio e di svariate celie nel desco intimo di Michele. Un modo elegante di non drammatizzare. Ma era comunque una scomunica pubblica, una fatwa in stile democristiano. Nonché un'evidente menzogna, perché parenti lo erano, eccome. Babbus non commentò ma un cuore suo ne patì. Seppe che la smentita del «lontano parente» era stata organizzata dal Facondo, nipote del Severo e in allora pienamente lanciato verso il successo politico.

Nemesi tuttavia giunse, quando uscì più tardi una vicenducola afferente al nostro personaggio, di piccioli, insomma di quattrini, portati in una banca di Elvezia. Il conto era criptato con le sole sillabe iniziali di nome e cognome. Scelta banale da neofiti dell'export illegale.



*I «katanghesi» del '68*

Chi sono i 22 che siedono sul banco degli accusati

## Rampolli di famiglie benestanti e operai «veterani» delle barricate

Il più giovane, un orfano, non ha ancora compiuto i diciotto anni

(Dal nostro corrispondente)

Genova, 14 maggio. L'età media dei 22 imputati nel processo per i disordini di marzo a Genova, dopo il mancato attentato a Marina Mercouri, è di 25 anni e 5 mesi.

Il più giovane, Gino Del Rio, non ne ha ancora compiuto 18: senza genitori, il ragazzo è ospite del «Focolare De Amicis», un'istituzione che accoglie una trentina di giovani senza famiglia e cerca di dare loro, oltre all'alloggio, un mestiere. È accusato di blocco stradale, oltraggio e resistenza ed anche di lesioni ad agenti di polizia. Respinge ogni accusa: «Ero ben distante, il mattino dell'8 marzo, da via XX Settembre; nel pomeriggio, passai da via San Lorenzo, dopo essere stato al cinema, per andare a prendere una chitarra in via Pre».

Tra i 18 e i 24 anni sono in quindici: poi un «salto» di altri sette sono fra i 30 e i 39. Due generazioni: quella che ha visto la guerra, i disordini degli Anni '50 e '60 e quella «nata» con la «contestazione globale».

### Un protagonista

Il gruppo più numeroso è costituito dai portuali: sono Michele Cana (19 anni), Maurizio Franzoni (20), Leonardo Marasciolo (39), Vincenzo Scapellato (23), Giovanni Palomba (29), Mario Cavanna (34), Mario Carubelli (36), Aldo Felicetto (36), Mario Coccolò (37).

Cinque gli studenti: Daniele Bo (20 anni), Sandro Corosogno (22), Renzo Olivetti (21), Tullio Schenone (22), Claudio Costa Pisani (20).

Del gruppo fanno parte tre disoccupati, un operaio, un detentricista, un fabbro, il compagno di un negozio di forniture navali, oltre a Del Rio. «Ricostruire» i personaggi attraverso le tesi difensive è difficile. La maggior parte nega ogni accusa, qualcuno sostiene di avere «condiviso lo spirito della manifestazione» senza aver commesso reati. Il processo ha però una «sua» storia. Mario Carubelli, già

protagonista dei disordini del 5 ottobre 1968 (dimostrazione contro il trasferimento della direzione dell'Italcantieri a Trieste), sempre in prima fila ad ogni manifestazione. Per i fatti del 5 ottobre fu condannato, nel dicembre '68, a un anno e 3 mesi di reclusione; aveva partecipato ai blocchi portando con sé la propria bambina di 2 anni. Al termine di quel processo, Carubelli fu protagonista di un movimentato episodio: accusò il suo difensore, avvocato Raimondo Ricci, che è anche consigliere comunale comunista, di essere «repressivo»; poi gridò: «Dobbiamo dire grazie al segretario del pci genovese, Ceravolo, che ci ha definiti teppisti».

Mentre era in carcere attualmente è in libertà condizionata; subì una nuova condanna — questa volta a 3 mesi di reclusione — per violenza privata. Ma sempre a causa di motivi politici: nell'aprile del '66, mentre uno studente di destra distribuiva, nel cortile dell'università, volantini sulla morte del giovane Paolo Rossi all'Asteno romano, Carubelli glieli aveva strappati di mano, facendone un rogo in mezzo al cortile.

La sera del 7 marzo scorso, un'ora dopo la scoperta della «bomba» al Teatro della Gioventù, dove doveva parlare la Mercouri, Carubelli si scontrò con il dirigente dell'ufficio politico della questura, dottor Umberto Catalano: «Non possiamo sopportare una simile provocazione». Lo stesso Carubelli, oggi in udienza, ha ricordato quell'episodio: «Il dottor Catalano mi rispose: "state tranquilli, faremo tutto il possibile per trovare i colpevoli". Sono passati due mesi, ma qui ci siamo noi antifascisti».

Quanti hanno dichiarato con fermezza di esserlo? uno è Mario Cavanna. In porto ha il «sabbatore» uno dei lavori più duri nei cantieri di riparazioni navali. Politicamente è con il partito comunista marxista-leninista, in pratica è quindi «cinese». Fu arrestato il pomeriggio dell'8, in via San Lorenzo. «Mi picchia-

rono e rimasi in ospedale fino al primo aprile», ha detto. La sera prima aveva protestato sotto la sede del mai: «Gridai insulti — ho ammesso — ma non contro polizia e carabinieri. Erano per i fascisti, quelle frasi».

### I figli del detenuto

Cavanna è un uomo alto, robusto, con i capelli castani e un'espressione sempre serena in viso. Sposato, stamattina ha ricivato dopo 60 giorni i suoi due bambini. La figlia, biondissima, era in braccio alla moglie. La donna si è avvicinata alla gradinata provvisoria sulla quale siedono gli imputati detenuti e Cavanna ha stretto a lungo la piccola. Assena gli occhi umidi. Il maschietto, più grande, era rimasto indietro, fra il pubblico. Quando è riuscito a districarsi, è corso incontro al padre gridando: «Papà, papà!».

Dal carcere, Cavanna ha ricevuto una lettera di compagni di fede: «Il pensiero del presidente Mao ci farà vincere».

C'è chi invece, senza esprimere idee politiche, si dice completamente estraneo alla manifestazione (e forse in perfetta buona fede). Tra questi è Marasciolo, arrestato nel pomeriggio del giorno 8 in via San Lorenzo. In porto — ha raccontato — aveva fatto il turno di notte. Alzatosi verso le 2 del pomeriggio, era stato in un bar della zona (abita a un centinaio di metri dal punto dove è stato arrestato). Poi era tornato a casa, per vedere il padre: «ha 80 anni e bisogna sempre stargli attenti, non si sa mai». Infine era sceso nel bar — dove lo bloccò la polizia — per un caffè: «sono un accanito bevitore di caffè e fumatore di sigarette».

Tra gli studenti, i più propenghi da agiate famiglie borghesi. È il caso di Daniele Bo, che ha anche una lontana parentela con l'ex ministro delle Partecipazioni Statali. Alto, capelli ricci, occhiaie con la montatura sottile di

metallo, assomiglia vagamente — nel volto — a Gramsci. Con calma ha risposto alle domande del presidente: «Ero stato all'università, quel pomeriggio; poi, visto che mancava ancora del tempo per il treno, sono andato a fare un giro nella città vecchia». Bo abita a Sestri Levante. «Per caso» il giovane si è trovato sul posto degli incidenti: c'era il blocco, ma lui è rimasto sul marciapiede.

Pure di famiglia benestante, frequentatore dei marxisti-leninisti del gruppo Genova-Pegli (quello che recentemente ha commemorato la morte di Stalin), è Claudio Costa Pisani: non è stato arrestato il giorno dei disordini, ma il giorno 11: gli agenti, prima, avevano perquisito il suo appartamento: sospettavano infatti che l'attentato alla Mercouri fosse una «montatura» di gruppi di sinistra e che Costa Pisani vi avesse partecipato.

Filiberto Dani

È sempre una questione di nomi avrebbe commentato Guido, il nostro onomatologo. Nel caso concreto i detentori della somma esportata illegalmente mettevano in luce una fecondità creativa terra terra.

Ormai bollati come lontani parenti, Michele & Co. ne ebbero di che esercitare benevola ironia. E per il Natale di quell'anno si scambiarono ben 46, quarantasei milioni di auguri.

## CURIOSE CONCLUSIONI

La vicenda giudiziaria ebbe così termine : al figlio di Babbus fu irrogata la condanna più pesante, venivano smentite le previsioni dei suoi compagni di cella marxisti e leninisti che vedevano le cose del mondo con una mentalità teneramente arcaica e fanciullesca, semplice, come giocare ad Asino con bimbeti.

Il figliolo benestante, secondo costoro, era destinato all'assoluzione in quanto parente eccome di potenti. Borghese figlio di borghesi sarebbe uscito indenne grazie, ovvio, alla borghese giustizia, secondo questi raffinati analisti sociali. Accadde invece che la sentenza vedesse in Michele l'elemento più pericoloso proprio per quelle ragioni, per la provenienza stessa.

La condanna venne presto cancellata dall'amnistia.

Restavano cristallizzati alcuni dati esperienziali di questo soggiorno non cercato.

Eccoli, andando a memoria.

Le celle erano talmente zozze che si era depositato sul pavimento uno strato semisolido di polvere e fanghiglia umidiccia, costellato da cartine di caramelle e cicche di sigarette ormai incistate. Una paratia ristretta copriva molto parzialmente cesso e lavabo, rendendo comune anche l'intimità. Una ventina circa erano, "politici" o presunti tali. Alcuni catturati per caso durante le cariche della polizia, un bracciante della zona di Mazzara del Vallo in Sicilia che si fece protagonista assieme ad altri detenuti di una protesta sui tetti e per questo fu punito diventando un socio permanente o quasi delle carceri italiane. Un compagno di cella di Michele, calabrese e karateka che saettava in aria e colpiva a pugni e calci i miseri stipetti di alluminio. C'erano poi i veri "politici", camalli e operai.

Il gruppo viveva le ore d'aria separato dal resto della popolazione

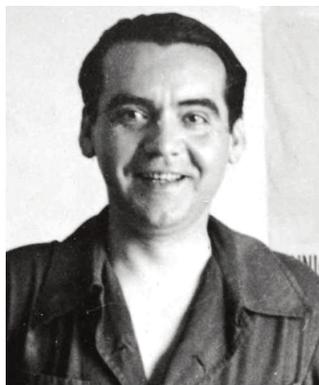
che proprio non capiva come si potesse andare in galera senza nessuno scopo che avesse solido fondamento pecuniario come poteva essere, chessò, una rapina, un furto, una truffa.

Vista dopo diversi anni, c'era da trarre una considerazione biologica banale ma incontrovertibile: a vent'anni si sopportano abiezioni e avviliti degradazioni ambientali che diventerebbero micidiali in età avanzata.

Tale fu la piccola ma eloquente vicenda del ventenne condannato, posto all'incrocio fra due mondi: la schiatta del piccolo borgo un po' vetusta, scandalizzata dal fatto dell'arresto, timorosa di perdere in prestigio presso il vasto ceto dei pacati moderati, forse vile, e gli ombrosi compagnucci portatori di una fede infantile e sgangherata che vedevano nel ragazzotto un animale estraneo alla loro specie. *Una sponda del fiume è troppo impervia, l'altra occupata da persone poco ospitali: se vuoi guadagnare la terra ferma devi cercare un altro punto. Non ti resta che nuotare.* Proverbio tibetano del secolo XIII di Butön Rinchen Drup (o forse una mezza invenzione di Babbus).

## IL SOLENNE

Il Solenne era personaggio tutt'altro che abordabile. Alto di statura, corporatura da perito nuotatore, si dice fosse di poche parole e per questo mettesse in soggezione gli astanti. Aveva raggiunto la notorietà entrando in sodalizio con letterati di prima scelta, fuori dal Piccolo Borgo, e senza pensarci nemmeno una frazione di se-



*Federico García Lorca*

condo abbandonò l'idea di professare la critica letteraria fra le mura del Gran Borgo, dove tali attività erano viste come inclinazioni sospette se non perfino come passioni deviate.

Frequentò il giusto necessario nella città del Rinascimento, tradusse grandi poeti d'altra lingua (forse con l'aiuto di sua sorella), come Garcia Lorca, con la calma solenne di un Colbert, mattone su mattone costruì nel tempo una gran bella università privata in un antico borgo di campagna lontana assai

dai suoi luoghi natali, rendendola famosa e ben reputata nel mondo.

Gli venne in dono una scrittura inimitabile, fluente e nobile, che pareva un poetare in prosa sopra lo stesso poetare .

Ciò non ostacolò la sua robusta carriera di uomo di potere, suscitando reazioni di bile e livore nella vasta poveraglia dei letterati a due dita sopra la fame. Presente ovunque vi fosse una tenzone letteraria da premio, promotore degli studi delle lingue straniere, il Solenne fu poliedrico anche nel carattere: silente e quasi grave quando si insediava nel Piccolo Borgo, vedemmo negli anni che nei dolci terreni della sua università si lasciava contagiare facilmente dalla limpida bonomia di quelle popolazioni, remotissime dall'acre perfidia sarcastica che, se sabe , alligna nella regione dei due Borghi.

Del Solenne si rammenta altresì la sua radicale, ben si può dire, teoria della "letteratura come vita". Forse, anzi quasi certo, tale asserzione poteva essere una sorta di reazione verso lo squallore farsesco dello sgangherato regime di allora e che le belle poesie servissero da argine, da nascondiglio, a fronte di una fesseria dilagante e rombante, ma come tale percepita allora da ben pochi..

Sembrò a Michele che si andasse ben oltre la voglia di un anfratto dove ripararsi ... La vita poteva essere sostituita da qualcos'altro, anche fosse o potesse essere rappresentata nelle forme più ampie e universali che la grande letteratura ci offre? Un conto, perbacco, è difendere l'opera dall'esistenza stessa dell'autore, fallace come si addice a tutti noi. Non posso certo vietarmi la gioia esaltante dei grandi autori perché o fasci o rosso fuego o perché picchiavano le povere mogli... questo insomma dovrebbe essere acquisito.

L'opera vale per quello che è, e gli autori possono essere pessimi esempi se guardiamo a molte vite loro. Ma dire che la letteratura è vita significa che la letteratura ci può salvare. Grazie. Ma non è proprio così. Ci aiuta, allarga i sensi, affina la mente (ma a volte la indebolisce perfino). Ed è già tanto se fosse sempre così, ma non è. Non ci salva dalle catastrofi, per quanto sia grandiosa e indispensabile.

...il popolo forse più colto, evoluto, e letterato del mondo non era quello stesso che negli anni '30, hegelianamente, com'è giusto che sia, razionalizzò come reale e realizzò come razionale, il delirio di

un mentecatto e della sua manigolteria? Come la mettiamo?  
Scendendo più in basso, come più ci si confa: *viaggiare seduti sul sofà in compagnia di un libro non è forse una specie di riduzione della capacità cognitive, dacché non mobilita tutto l'arco dei sensi e non comporta rischio alcuno, come invece accade a chi viaggi davvero...* Babbus dixit, più o meno...

Il Solenne, dunque. Si diceva non fosse proprio temerario, *au contraire*. La chiacchierella circolante nel piccolo borgo era l'averlo veduto e sentito piagnucolare di spavento rannicchiato sotto il tavolo d'un bar all'aperto durante un bombardamento *during the second world war*.

Al di là di queste schiocchezze, il Solenne si distingueva per quello che si potrebbe chiamare solido e quadrato pragmatismo borghese.

Un pomeriggio durante le feste natalizie, incontrò Michele allora poco più che ventenne in fase tricologia avanzata. Insomma, il giovane esibiva una rilevante zazzera a riccioli accompagnata da vibrante passione letteraria che si esprimeva in petulanti domandine a raffica: che tipo era Landolfi? E Montale, è vero che lo hai portato in un bordello? E Gadda si era invaghito di una tua cugina? Il Solenne lo guardò, stette in silenzio per qualche secondo e poi sparò: «Caro Michele, ti consiglio di fare il mestiere di rappresentante farmaceutico». Tutto lì. Cos'era? Un giudizio greve sulle fragili qualità intellettuali del giovanotto? Una mera cattiveria buttata lì? Certo è che Michele non la prese bene, colpito nell'orgoglio. Gli ci vollero anni per capire quel consiglio. In quei tempi fare l'agente di farmaceutica voleva dire fare molti quattrini, sicuri e abbondanti, viatico per una vita molto agiata, e distante parecchio da quella stentata del letterato. Era questo il messaggio. «Se poi vuoi coltivare altri interessi fallo pure, ma in privato, nulla te lo impedisce».

Va detto che il tutto era condito dal tono ligure "nature" del Solenne, di certo aspro e poco incline a compiacimenti di sorta.

Parlava poco ma colpiva nel segno, il Solenne.

Un giorno in casa di abuelita, quando il nero regime annunciò la conquista dell'Etiopia e l'alba dell'Impero, si presentò rombante et gagliardo suo genero, un generale di lombi calabresi, dotato di voce squillante e stentorea, di qualche tono superiore alla norma, che aveva sposato l'unica figlia di abuelita.

In qualità di convinto e fedele seguace del dittatore romagnolo, se ne uscì col roboante «la grande campagna d'Africa avrà grandi effetti!»

«Soprattutto cinematografici !!» gli fece eco sornione il Solenne. Il generale avvampò, offeso, salutò abuelita e si dileguò. Lo aspettavano guarda caso l'Etiopia, la guerra e la dura carcerazione un campo inglese. Da qui i prigionieri un giorno lanciarono colombe tinte coi colori della nazione sconfitta. In casa di Michele, anche dopo la guerra, fioccarono sarcastiche imitazioni della voce dell'alto graduato che esaltava il gesto, che aveva qualcosa di nazionalismo patetico, forse appunto di cinematografico.

Molti anni dopo di fronte alla bara che custodiva uno dei fratelli più piccoli di Michele, un meraviglioso folletto biondo di vent'anni, capace di trascinare intere popolazioni nel gorgo benigno della gioia di vivere, un autentico erede di Babbus, morto in autostrada, il Solenne entrò nella più austera chiesa del piccolo Borgo e a voce neanche troppo bassa esclamò un "Porco ...." rivolto al Dio padre di Cristo che non aveva protetto chi in quel momento era uno dei nuovi figli della Schiatta. Era la voce di un cattolico attonito e disperato.

## **GRASSI E MAGRI NEI LUOGHI DELL'INCANTO**

Nel post bellico mondo scarnificato da bombe e spari, osceno finale di stagione, Babbus divenne, certo per reazione, padrone proprietario della manifattura di casa, la cucina, si insignorò del supremo potere domestico, dove giungono materie prime e semilavorati ed escono manufatti per umane fauci. (No forse così no, è una stronzata. È il contrario: hai i petali, il gambo, le foglie e devi comporre una pianta a regola d'arte, questo è cucinare, composizione).

Esito finale inesorabile fu una certa pinguedine che si formò sul fusto del Grand Maitre, senza tuttavia scalfire l'eleganza dei movimenti e l'equilibrio delle proporzioni, avvantaggiato in questo dall'altezza che ben celava le conseguenze involontarie del benessere. Cionondimeno una parte della Schiatta parentale del Piccolo Borgo francobollava Babbus dell'epiteto di grasso. Ribadito in più vesti, con battutine e circolanti sarcasmi che ave-

vano reso Michele ristucco, insomma stufo. Erano gli schiattaroli (leggasi: appartenenti alla Schiatta) della Zona 1 del Borghetto. In pratica la zona 1 constava di due verdi colline che scendono a strapiombo in uno dei due golfi del sovra citato paesello. Flora mediterranea, terrazze coltivabili, scogliere isolate ed esclusive, insomma uno strabiliante dono naturale.

Questo luogo in riva al mare venne acquisito per somme non smodate negli anni Trenta dal fratello del padre di Babbus. In allora non c'erano folle che reclamavano campagne verdi né tanto meno scogli dove esercitare la eliolatria ... solo qualche straniero in genere di lombi protestanti si dava alla talassoterapia bagnandosi financo nei mesi freddi quando il mare del golfo gentile segnava 15/16 gradi.

No, chi avesse un po' di quattrini, allora, puntava a conquistare posizioni di prestigio dentro il cuore del borgo. Erano occhi diversi dai nostri con cui guardare la disposizione delle case e il loro relativo valore. Un conto il palazzotto, un conto la campagna. La natura non tirava, allora, la città sì, anche se sotto le vesti del villaggio urbano. Fu così quasi per sorte che al fratello del nonno (padre di Babbus) venne incontro l'occasione di entrare in possesso di quella fetta di Mediterraneo che allora poco significava. Poi le cose mutarono, i valori si rovesciarono.

Il tempo delle novità si fece largo, verde, mare, scogliere, isolamento dai rumori del Piccolo Borgo, insomma l'essere fuori dalla società divenuta di massa (e le masse si vedevano, bar, musicette, pance arrostate, il vibrare sismico del tempo libero degli ego in relax) aveva un senso, dava importanza a quelle centinaia di pini marittimi e a questi sentieri ora resi pervi che profumavano di resina e di aglio selvatico e di uva americana.

Su questa contea denominata "il nido dell'Aquila e del corpo perfetto" regnava incontrastata la Dea dei Monosillabo. C'è da filosofeggiare assai nella vita, andar su di conclusioni e tirar giù di apodittiche sentenze, tuttavia pruriginava Michele, in caso concreto, la domanda sul come e il *pourquoi* l'habitat faccia il monaco (per ricorrere a una boutade non brillantissima proprio).

In sostanza la Dea era nata e cresciuta in quel benedetto e fortunato lugar, non aveva e non avrebbe mai avuto questioni di spazio e convivenza con altri bipedi, dominava dall'alto della sua gigante-

sca proprietà un mare che orlava il profilo delle scogliere.

Il suo atlante immaginario prevedeva al centro la Zona 1, poi tre sentieri fra i canneti che sboccavano a mare, qualche casupola, e poi più in là, dominato dal suo sguardo di grande rapace, il golfo leggiadro.

Se poi nasci beata e snella nel corpo, pelle ambrata, voce *charming*, è chiaro che stocasticamente le probabilità di sentirti in scala gerarchica superiore al resto della vasta progenie di uomini e donne che affollavano le spiagge del piccolo borgo, sono piuttosto elevate.

Si poteva permettere di chiamare “quelli del Gange” gli arenili densi di umanità, in senso ovviamente di distacco e spregio, senza sentirsi di venir meno con ciò ai suoi principi che proclamava spesso ispirati a un fermo antifascismo, a un convinto progressismo, a una silhouette di *femme* fascinosa inclinante al socialismo, sia pure in forma di mera espressione fonetica.

A conferma di quel detto, in virtù del quale il modo migliore di tenere in dispregio il popolo senza sentirsi in colpa è appartenere al lato sinistro.

Grande orecchio alle mode della cultura celebrate su giornali dediti alla profondità, la Dea non perdeva occasione di andar palesando i suoi aggiornamenti. Dammi una definizione di strutturalismo chiedeva dal suo bianco Volkswagen decappottabile al suo figliolo primogenito, oh come mi piace il cinese!, cinguettava così il soprannome che i giornali davano a un battagliero e telegenico e quasi truce capoccia delle nostrane Trade Unions. Un personaggio, questo, che se fosse salito ad alti scranni le avrebbe confiscato villosa, colline, pini marittimi, tramutandoli o in residenza per membri della nuova burocratica classe al potere o in un parco della gioventù rivoluzionaria che avrebbe dopo due anni dichiarato bancarotta e chiesto rassicuranti leggi di speciale finanziamento.

La Dea era altresì devota della milizia del corpo atletico. La nota che l'ispirava veniva da lidi opposti, dalle icone del muscoloso operaio bolscevico e dalle immagini dei biondi giovani alemanni che preparavano nei campi estivi dedicati allo sport le prossime campagne di eugenetica. Ergo? Ergo chi è grasso è fuori, ha colpe rilevanti, se ne impipa del futuro della razza o della classe. Babbus era troppo pigro, troppo amante del desco ricco e dei cocktail e del



*Michail Illarionovič Kutuzov*

bianco ligure zolfato, non era possibile cambiare. Che cazz vogliono da me? Borbottava ma facendo in modo di farsi sentire. Chamberlain era magro, Churchill pingue. Chi devo scegliere fra i due? Il primo era sul punto di cedere all'occupazione di tutta Europa da parte delle divisioni della bella morte, il secondo, grasso e vizioso, ci avrebbe salvato il culo bevendo cognac e sfumazzando.

E poi chi ha salvato la Russia da Napoleone? Non certo gli azzimati generali zaristi, secchi, eleganti, ma il pingue Kutuzov! Tal fu uno dei pisto-

lotti caposaldi del Babbus pensiero, qui resi asciutti per la bisogna. Ma quello che appassionava anzi infiammava la Dea in sommo grado era ospitare per un aperitivo una persona di rilievo pubblico. C'è da dire che si trattava di cocktail all'insegna della parchezza assoluta, niente superalcolici (fanno male e impinguano), raramente un bicchiere di vino bianco ma, a richiesta, solo memorabili sciroppi di amarena Fabbri.

Ciò rispondeva alla soddisfazione di due principi regolatori della vita quotidiana nella Zona 1: la salute e la conservazione del pecunio. Fattore questo più che necessario, giacché dopo l'insediamento nella Zona 1, gli umani presenti e colà dimoranti, forse appagati dall'essere nati già assisi su di un trono, ben pochi baiocchi adducevano alle finanze familiari.

I due fratelli della Dea non filiarono né ebbero relazioni (né etero né omo). Erano del tutto inconsapevoli che questa scelta non c'entrava con una eventuale propensione alla castità; essi obbedivano, inconsapevoli, a una suprema legge dell'antropologia che inibiva ogni scelta che potesse disgregare il patrimonio. Cosa che ha un fondamento di saggezza, dato che le famiglie sono unità economiche, più o meno combattenti. E così fu.

Nonostante tutto quel bendidio piombatole fra le mani, la Dea nostrana era, come direste voi, mossa da motore interiore inarrestabile, una combinazione di acuta competizione e di costante

raffronto con gli altri Monosillabo, coinvolgente grandi e piccini, maschietti e femmine, con relativa classifica, aggiornata su chi ha fatto cosa, chi sta facendo carriera e chi resta o diventa disgraziato.

Notabile oltremodo il parametro usato per misurare l'andamento delle carriere: il top era la fama in quello che si chiama "il campo culturale", musica, teatro, poesia, letteratura e via andare. La mera ricchezza non era bastevole, anzi quasi tenuta in dispregio se proveniva, chissà, dall'immobiliare o dal commercio. «Come va la ditta?» chiedeva la Dea al giovane amministratore delegato nientemeno che di una gigantesca multinazionale americana di computer che ella degradava a cosetta da piccola intrapresa da quattro soldi. Va da sé che qualcuno vi leggesse dietro questo atteggiamento un ribollir di invidia. Ma come poteva la Dea nutrire un simile sentire, lei regnante in uno dei feudi più incantevoli dell'intero mare nostrum? Eppure si sa che tale biliosa acrimonia è malattia dell'irrealtà: nei tanti casi in cui si manifesta di frequente e non sia solo esplosione transitoria di malanimo, essa disgraziatamente colpisce in modo tale che le persone come la Dea non sia avvedano di quello che essi stessi posseggono.

## **EVVIVA IL SOCIALISMO E LA PROPRIETÀ**

Uno dei Rilevanti più acclamati dalla Dea era un indimenticabile mandarino delle Statali Partecipazioni (in verità più che Partecipante lo Stato era *maitre* assoluto, come le manifatture Gobelins erano in mano di Re Sole). Trattavasi di un tale soprannominato "Ambroise l'importante". Sembrava James Cagney, più truce, volto severo, arcigno. Compensava la bassa statura con la solennità dell'eloquio, le pause improvvise, il gesto del braccio che pareva dovesse impartir benedizioni ai presenti, più che parole, sentenze, più che significati, accenni insomma più che parole, virgole. Ma ciò non importava ai fini del protocollo sociale. La Dea cinguettava e poteva marcare la giornata con il segno del successo, la Zona 1 aveva suscitato l'ammirazione del rilevante.

Una volta, si udì, come un coro, i due, Dea e Ambroise, che inneggiavano alla profondità analitica, quasi estatici, de "Il Manifesto", giornale comunista. «Oh! Che intelligenti! Che profondità!» e che

ponevano in alta stima i giovanotti degli slogan, quelli che avevano resuscitato il comunismo ma sotto altre vesti, tutte confluenti nel dire che il capitalismo andava abbattuto, tutto si doveva cambiare e con isso la famiglia, u sessu, il magnà, il vestito, i capelli, financo il deambulare. «Ammettiamolo, sono i più svegli», «la parte migliore della società sicuramente», emanavano le voci di Ambroise e della Dea, ben comodi sulle chaise longue a guardare il tramonto sul delicato golfo dall'alto della Zona 1, che sul finire di giugno schizzava eleganza e trasudava benessere. Babbus fumava la pipa. Un professore universitario si aggiunse, discettò sulla scritta apparsa sui muri di tutta Italia «se Calabresi è innocente Tamara è vergine», proponendo una formula a parer suo più efficace. «Molto meglio così: Calabresi innocente, Tamara vergine». Era compiaciuto. Gli astanti annuivano.

*Nota della nota (non indispensabile ai fini della storiella in sé ma forse istruttiva)*

Luigi Calabresi fu un commissario di polizia accusato da una veevamente campagna di opinione di aver ucciso un anarchico milanese e poi fatto secco per questo da vendicatori in cerca di santità. Tamara Baroni fu attrice e avvenentissima modella. (Alla fine degli anni Settanta la rivista Zip allegò a un numero una bustina contenente «i peli di Tamara Baroni»).

La frase fatale «Se Calabresi è innocente Tamara è vergine» apparve in diverse città. In quell'ostile caravanserraglio contro Calabresi si infilarono indignati e prestigiosi insegnanti delle Università, influentissimi giornalisti raffinati e snob, studiosi di primaria significanza, altezzose signore di rango. L'alto borghese proteiforme si era adattato, divenne in poco tempo sostenitore anzi complice dei giovani sfilanti. Era iniziata la diabolica inversione di senso. Miliardari fornicavano con i figli, i loro giovani carnefici.

### **IL PONY RIBELLE E I SUOI EFFETTI (Questa nota è indispensabile, invece)**

Michele partecipò allo spettacolo sessantottardo e anni post. Per una sorta di inerzia antagonista che rendeva naturale l'adesione alle prime ideuzze nuove che circolavano ma soprattutto per il tedio fastidioso che avvertiva verso il mondo degli anziani che

comprendeva un vasto range anagrafico, in pratica dai 30 anni in avanti.

**Anno 1971.** Come due placche tettoniche che si allontanano e viaggiano in divergenza, cose della vita e cose dell'immaginario andavano belle sparate chi da una parte chi dall'altra. Icone del tempo andato o di ras di paesi remotissimi aprivano le sfilate dei poney imbronciati, i "contestatori," avanti su lottiam! , con tanto di Cina, Cile, Angola, Vietnam, Cuba, Bolivia ..

Mentre....

il gruppo Standa con 219 filiali, apriva il primo ipermercato e si alleava con Carrefour... lo sci esplodeva trascinato dalla tv... nel 1971 raddoppiavano gli abbonamenti Rai... 1 italiano su 3 andava in vacanza, in media 19 giorni.. in piena estate ogni giorno arrivavano sull'isola di Capri più di 10.000 turisti... in molti uffici non si diceva più va bene, ma ok!

## EPISODI CHE UN PO' AIUTANO A CAPIRE

Michele, fresco di laurea, cerca di guadagnare qualcosa, insomma un lavoro anche un lavorigno, preso dal basso e cosa c'è di più in basso di una scuola media inferiore in un quartiere come dire molto vivace, ad alta frequenza delittuosa alla periferia del Gran Borgo? Si trovò davanti ragazzotti sfrontati che avevano già messo sul chi va là la zelante prof di francese, sezionando con cura meticolosa le gomme della sua mesta Panda rossa, da poco acquistata. Michele chiese di avere mano libera: li portò tutti ai giardinetti, giocarono a pallone per un'oretta, bella intensa e pugnace. Le bestiole si erano placate. Iniziò quindi a parlare di storia della città dove vivevano, ma fu interrotto da un certo Alì, quindicenne e ripetente, grosso come un maschio di vent'anni, il capo. Si alzò venne vicino alla cattedra dove sedeva Michele, si voltò verso la classe e disse più o meno così: «Professore parlo a nome di tutti.. Lei ci è simpatico... se non vuole finire come quella là (l'insegnante di lingua gallica, ndr)... le chiediamo solo una cosa... non ci faccia studiare la Cina, la rivoluzione culturale come vuole l'insegnante che sostituisce... non ne possiamo più, abbiamo passato giorni e giorni mesi a parlare, a fare ricerche a ritagliare foto di questo e di quello... con quelle facce lì...» Alì tornò al banco soddisfatto.

Michele replicò che loro non dovevano proprio minacciare nessuno, a parte il fatto che a scuola ci veniva a piedi non dotato in vero di alcun mezzo autonomo di spostamento e quindi cosa potevano fare? Bucare le suole delle scarpe? Poi aggiunse comunque che la richiesta di chiudere i rapporti fra la classe III C della Scuola Giannone e la Repubblica Popolare Cinese, era tutto sommato legittima. Una rottura unilaterale.

Erano il popolo, i ragazzi proletari che lo chiedevano!

Il culto di Mao gli era insopportabile e soprattutto inspiegabile. Milano la prospera contava migliaia di vestali dell'Eroico Presidente Mao. Suddivisi in fazioni, giovanotti inclini alla ripassata si randellavano fra loro ogni sabato che era un piacere per poi ritirarsi nelle rispettive casematte. Nel Gran Borgo, l'acuto filosofo del diritto in carriera recitava come litanie gli aforismi infantili del vangeliuzo rouge a uso rurale, fra i quali brillava quello sull'imperialismo tigre di carta. Scandiva ispirato: «come – pausa – dice – pausa – il presidente – pausa – Mao ....»

### **L'OPERAIO SANTO**

Era una vera logomachia da fuori di zucca. Anzi più che logo, era fono-machia, una guerra di suoni.

Le varie consorterie dei giovani bellicosi si distinguevano per il modo diverso di dire la stessa cosa. Uno diceva masse popolari, l'altro più semplicemente masse, chi preferiva popolo, altri proletariato, da non confondersi con i proletari, per non parlare di quelli che con sguardo al cielo e assorbimento di ptialina nella bocca, pronunciavano in preghiera "la classe". Codesto ultimo drappello era guidato da un professore cattedratico, già di mezza età, sorrisino stampigliato, da pretino, come potrebbe essere quello di un assistente cardinalizio che liquida fastidiosi fedeli questuanti che chiedono udienza... «No cari, su, su, Sua Eminenza non può ricevere oggi...»

Il medesimo, docente e celebratissimo guru, ricevette a Milano un adepto, dal Gran Borgo proveniente, a casa sua. Era costui un membro d'élite degli storici che hanno il chiodo fisso di guardare "le cose dal basso" ... I due passarono per un lungo corridoio. Da una stanza si sentiva la cronaca di una partita di calcio.

Il nostro aprì gentilmente la porta vetrata, una persona seduta sul divano guardava l'incontro in Tv. «È la classe ... sono le loro passioni ...», disse sottovoce al visitatore il capo, senza ironia ma con vivo compiacimento, indicando un operaio della Pirelli Biccocca, divenuto senza saperlo un feticcio vivente della nuova aurora dell'umanità.

Molti anni dopo, lo stesso adepto ormai canuto scrisse un sentito articolo di commiato per la dipartita di un suo sodale nella fede, così principiante: «è mancato .....PP, operaista». Michele si chiese per chi costoro scrivessero, se volessero seriamente uscire dalla loro intimità crepuscolare, se facessero solo finta di rivolgersi al grande pubblico con un epiteto da benedizione santificante come quello, di “operaista”, mentre in realtà era un messaggio da iniziati.?? Insomma quali e quanti operai avrebbero capito il senso della parola operaista? Qualcuno che studiava gli operai, come un entomologo fa con gli insetti?

## **LA MISTICA E L'AMBITA COPULA**

L'infatuazione dell'Operaio raggiungeva livelli di intenso orgasmo nell'intimo dei leaderini quando uno degli operai affiliati (pochi invero ma venerati in quanto anteprema delle grandi masse che si sarebbero risvegliate, prima o poi) usava le parole tipiche della conventicola. Così accadde a Tullio Rivabianca, dipendente di una possente azienda che allora contava più di diecimila suoi colleghi, che nel palcoscenico internazionale della università di Bruxelles, di fronte a centinaia di giovani da tutta Europa provenienti, disse fra le altre cose... «Sì, nella nostra fabbrica applichiamo il controllo operaio...».

Era quello che il pubblico agognava di sentire. Controllo operaio, prima tappa verso il dualismo di potere eppoi i soviet !!! Venne giù il mondo.

Gli astanti iniziarono a picchiare coi pugni sui banchi, con i piedi sui pavimenti, i massimi dirigenti si alzarono in piedi e poi tutta la platea e via con l'Inno Sacro, Il Te Deum... Debut les damnées de la terre... Ma è l'Internazionale!!

Brividi lungo la schiena. Rivabianca sornione scende dal palco, si avvicina all'orecchio del suo tutor, un professore di lettere presso il

liceo del Medio Borgo, e dice in modo da farsi sentire: «bene... allora figa ne hai pescata un po' per me?, con tutto quello che ho fatto per voi me lo merito, belin...»

### **L'IMPELLENTE ISTANZA COPROFAGICA**

Questo agitarsi convulso di parole che rimbombavano nell'archivio acustico di Michele ( da "il comunismo come programma minimo" al marinettiano "i vettori della insubordinazione operaia") non potevano nascondere il fatto che c'era subbuglio tra molti citoyens che approfittavano del varco aperto dalle agitazioni per ottenere libertà maggiore e soddisfazioni. La casa gratis, più soldi, studi meno, molto meno faticosi, trasporti gratuiti, sesso più facile, droga libera... ognuno proiettava i suoi desideri e gli sembrava di poterli soddisfare...

Sembrava un fiume che si gonfiava ogni giorno di più, ogni giorno un nuovo affluente si aggiungeva...Un compagno milanese gli confidò di essere stato contattato da un gruppo di persone che praticavano nientemeno che la coprofagia. Cosa volevano? Vedere riconosciuto il loro diritto a praticare e divulgare pubblicamente siffatta inquietante pratica.

«Se la rivoluzione è liberazione totale lo sarà tanto più se riguarda tutte le minoranze oppresse e discriminate... quindi anche noi», sentenziò il leader degli amanti meneghini delle feci all'attonito amico di Michele.

### **ALGO SE MUEVE NELLE CONSUETUDINI**

C'è un matrimonio finalmente nella famiglia di Michele. La figlia di una sua cugina. Segno positivo di copula e di novella procreazione. Si festeggia dunque come s'addice alla circostanza. Chi invitare, si sa, è uno dei precipui compiti di chi organizza la faccenda. Qui si produce l'inversione: saranno invitati solo ed esclusivamente gli amici, «voglio essere circondata solo da persone che amo» asserisce, e si impone, la impalmanda. La genealogia non ha più senso, contano i sentimenti. Il marriage non solo non è più sacramento ma nemmeno istituzione plurisecolare. È solo una gran bella festa d'amici. Il principio ispiratore è "uno fa quello che uno sente".

Si celebra un sentimento. In molti casi un accadimento muy, muy costoso, uno show.

Così tristemente fu. Solo intimi, e porte chiuse alla genia.

E si perse in tal fatta il vero sale dell'evento, quando convergevano per qualche ora i lontani parenti di Torino, lo zio strambo, le cugine burine che assomigliavano, ohi ohi, proprio alla sposa... Gente che non si sarebbe forse più vista ma che poteva offrire un teatro inarriabile su cui tessere commenti e malignità. Alimento per chiacchiere di lunga durata.

## IL CONTE DANZA

Nel frattempo come si usava e abusava dire allora, la vecchia talpa scavava e scavava.

Ma, ma, ma... era la talpa del rock non quella altra roba che si intende di solito ( la rivoluzione), che succhiava e sussume il ribelle biologico che albergava nei giovanotti e li trasformava in clienti e consumatori di dischi e concerti.

Fu così che Michele vide un cugino, conte Gherardo, un allegro babbalone spietato uccellatore di femmine e di becacce, un bontempone scarso facente, e ancor più di scarse letture, danzare spensierato in una discoteca del Golfo leggiadro e canticchiare la canzone del momento, quella famosa che diceva ai bambini di «rompere il muro» e agli insegnanti di «lasciarli stare da soli» perché «non abbiamo bisogno di nessuna istruzione».

Era o non era quanto si



Un gruppo di spregiatori della politica in un momento della loro «felice» spensieratezza.

(Foto Publifoto)

reclamava da un decennio nelle aule okkupate ? La temutissima carica eversiva era divenuta un disco, come uno shampoo, un detersivo, che tutti correvano a comprare.... Va da sé: Il gaio conte non ne era per nulla consapevole e continuò sulla pista la sua attività di avvistamento delle giovani prede...pensare che alcuni anni prima Gherardo e i suoi amichetti, allora diciottenni, immancabilmente indossati di giacche blu, pantaloni beige e scarpe Saxone marroni, erano andati a fischiare e urlacchiare contro coetanei meneghini approdati nel gran Borgo per parlare del caso Zanzara, ovvero un giornalino di liceali che voleva parlare in modo molto molto felpato di sesso!

Era un gruppetto dotato di voci non propriamente virili, guidato dal discendente di una dinastia di avvocati del mare, occhi verdechiaro spento, agitato e garrulo, che contestavano i contestatori non perché spinti da ispirazioni reazionarie ma perché erano lì in nome dei nonni e dei bisnonni, di cui ambivano essere già allora la precocissima incarnazione nelle vesti di severi censori.

## **LE PRIME MINIGONNE**

Michele visse di persona quanto accadde nel Piccolo Borgo, quando si insediò in una villosa del promontorio una colonia di sbarazzini di anglo-albionica provenienza, inglesi insomma. Erano anni di poco precedenti l'italica ondata di scombussolamento. Visti dopo decenni, tali giovanotti & giovanotte che sfilavano scalzi per i vicoli, facevano il bagno di notte, gli uni accapellonati con zazzere rococò, le altre dotate di brevissime minigonne di cuoio a valorizzare la visione di cosce fresche e ben nutrite, mentre all'ingresso della chiesa parrocchiale era ancora affissa la lista pagella dei film proiettati nelle sei, dicasi sei, sale cinematografiche, "consigliabili" o "interdetti", ebbene costoro regalavano agli autotoni scossi e turbati del Piccolo Borgo, un'anticipazione del Gran Spettacolo della Liberazione da ogni restrizione che sarebbe continuato per lunghi anni a venire.

## **ALTRI EPISODI E FIGURE NATE IN VIRTÙ DEL FRAGOROSO AMBARADAN**

Accadde che un'ondata d'amore investì ambienti fino ad allora austeri e impermeabili a vanterie svenevoli.

Anche i giornalisti si invaghirono.

Uno dei più celebrati, noto per la ruvida tempra, piemontese di lombi, uno che “non guarda in faccia nessuno”, capace di affrontare muso a muso gli arcigni portuali del gran Borgo, sfrecciò a toda birra nel Canal Grande su un mirabolante motoscafo guidato da Raul Gardini, in allora padrone ascendente alle più alte vette della grande industria, nonché velista, abbronzato, canuto e sognatore a capo di un gigantesco impero, e le parole del giornalista che lo accompagnava erano quelle mielose e fiabesche di un innamorato perso per questo capitano audace e coraggioso che osava, osava, osava, fendendo con leggerezza e potenza le acque della laguna. Anche il tetragono ex partigiano cadde irretito.

### **IL MODERNO BOSS DELLO SCALO E LA SUA CORTE**

Nel Gran Borgo, si diffondevano casi analoghi di omoerotismo manageriale in forma epidemica.

Due noti giornalisti entrarono quasi subito nel mondo incantato e rapinoso dell'amore quando nel vetusto milieu che governava l'ormai decrepito Scalo, apparve sulla scena un uomo di bell'aspetto, mascelluto, aggiornato alle più evolute tecniche di conduzione aziendale, insomma un vero moderno chiamato a svegliare dal sonno della decadenza lo scalo del Gran Borgo, un po' tanto ignavo a fronte di una situazione rovinosa.

I due capirono subito di essere davanti a un vero condottiero, destinato alla gloria. E per questo c'erano, loro due. Si vociferò in modo plebeo su interessenze fra i due baldi scrittori di rapida penna e il Moderno venuto da Milano.

Poco interessante a giudizio di Michele. Non gli eventualissimi doploni aprirono il loro cuore, bensì lo charme seduttivo messo in campo dal “dottore”, che li invitava nelle sua maison del Piccolissimo Borgo noto in tutto il mondo, li portava nel prestigioso ristorante dove essi erano riveriti, di riflesso ma pur sempre riveriti, e

accedevano alla cucina raffinata e monacale del dottore: pesce al sale e mozzarella di bufala. Desinare molto poco per lavorare molto. La sicurezza di quest'uomo era formidabile, frasi secche, qualche battuta, simpatia prandiale all'americana ( pacche & smile). I due erano incantati, vibravano di piacere a ogni frase dell'onorato presidente che sapesse di virile audacia. Mai e mai avrebbero potuto dire e tanto più scrivere che il loro dottore aveva compiuto un passo falso, giacché non di uomo soggetto a fallacia si trattava, ma di un Santo, colui che stava salvando lo Scalo.

### **LA PRIMAVERA DEI VANITOSI IN MARCIA**

Gli entusiasmi dei giornalisti adoratori professionali suscitarono nuovi sentimenti fra gli aziendali conduttori. Costoro scoprirono di piacere, moglie e amanti si specchiavano nella fama raggiunta e conquistata dai loro volitivi manzi, e di piacersi al vedere la propria foto diventare icona nella rivista mensile rivolta agli abbienti e agli aspiranti tali che celebrava le loro gesta. C'era la coda per avere la prima pagina di copertina. All'interno si parlava delle vite loro private, cosa fumavano, che whisky torbato preferivano, dove farsi le scarpe su misura e trovare le cravatte più costose e le mutande boxer top...i condottieri si facevano perquisire nelle parti intime pur di salire sul podio della gloria.

### **PRAESENTIA INVIDIAM EXCITAT**

Inops, potentem dum vult imitari, perit  
(Lo sfigato crepa quando si mette in testa di fare le veci del padrone).

Michele finì per notare che questa brama di notorietà era contagiosa nonostante fossimo nel Gran Borgo, capitale della riservatezza, dove l'ostentazione è peccato.

Accadde il pasticcetto, presso l'industria che lavorava e distribuiva la primaria risorsa che todo globo mueve.

Riccardo ne era il padrone. La valle periferica dove veniva lavorata la primaria risorsa fu per molto tempo ospitante ciclopici depositi e mastodontiche tubazioni. Sopra di essa stazionava un invisibile e perfida cappa di miasmi in cui prevaleva l'odore dell'uovo marcio

ma in versione più acre; si era stabilmente insediata nel cielo sovrastante tanto che era diventata una caratteristica peculiare di quel luogo divenuto infernale e rendeva l'ingresso dal Borgo a quella disgraziata valle un passaggio fra due nazioni.

Riccardo era un tipetto di tempera particolare, timido e introverso e al contempo fumantino e coraggioso, diverso, quasi opposto ai cauti d'alto rango che dominavano il Gran Borgo. Lui collezionava arte contemporanea, loro nature morte e ritratti del Seicento. Loro misoneisti, diffidenti all'estremo verso il nuovo, lui allofilo, aperto a ciò che provenisse da fuori mura anche fossero patacche. Si alzava prima dell'alba per giocare a tennis nel circolo sportivo che apriva i battenti sì presto per compiacere l'augusto personaggio. Suo partner di gioco era in genere la vittima di turno che veniva prescelta a seconda dei casi. Per molti anni lo fu il direttore dell'Unione degli Intraprendenti, un soggetto silente e biancostracchino di pellame, un'aria da astutissimo et callido Richelieu, il quale svolse a puntino il compito di domestico ben remunerato.

Secondo quanto si dice, il cambio di rotta dell'industria avvenne quando Riccardo assunse un suo vice con funzioni come si dice operative.

Costui era basso di statura più o meno come il padrone, vestiva in modo sobrio, a volte sciatto tendente, parlava poco, ascoltava molto, non interrompeva mai le lunghe concioni ultra mattutine del boss, era uomo pio o , come si dice, molto credente. Operò in silenzio e con pazienza riuscì alla fine nel colpo di acquisire una grande rete di distribuzione della risorsa primaria. Cosa che consentì in breve tempo di far uscire l'azienda familiare di Riccardo dal ristretto confinamento dell'area Gran Borgo più zone limitrofe e di farla decollare verso il glorioso scenario nazionale.

Il devoto ignorava che la magistrale operazione avrebbe segnato per sempre il suo destino. Fu cacciato dall'oggi al domani e ricevette pure un po' di fanghiglia non proprio gradevole appena comparvero voci che lo indicavano come "mente e stratega della grande operazione".

Questo per per il presidente era insopportabile oltre misura, e l'attacco di livorosa stizza fu incontenibile. *Lui si prende i meriti... ma con che soldi ha fatto tutto questo? Ehh ... e io devo tenermi in casa uno in gloria così...che diventa addirittura un personaggio...?*

## I PENSATORI DEL GRAN BORGO

Michele era superficiale e lo sapeva. Era curioso, molto. Appena pensava di aver colto il nocciolo di un tema, lo trasformava in una sintetica descrizione, lo impacchettava e lo metteva in un angolo per poi zompare bel bello su un'altra cosa. Di tedio facile, quando ne subiva l'assalto non sopportava, si direbbe fisicamente, di indugiare, approfondire, scavare. No, non ce la faceva, gli venivano certi capogiri.

Così procedeva a saltapicchio o per dirla con il suo moto "paulatim agendo, felix vivendo": in tal fatta metteva il naso un po' dappertutto, dalla Rai all'università, dall'unione degli Intraprendenti al giornalismo.

## GLI "SPECIALI" DEL GRAN BORGO

### Trallaleri e camalli

In tutti borghi, grandi, medi e piccolini, convivono gli amanti appassionati, gli indifferenti e gli snob agitati.

Alla prima categoria appartenevano anche un manipolo di eterodossi che cercarono vanamente di battersi con ardore per dare al Gran Borgo un po' d'aria fresca.

Ve n'era necessità. Il rosso nella versione che aveva adottato questo luogo era cupo, greve, dottrinale. (Si scrive marxismo e leninismo oppure marxismo-leninismo? Si chiese il dotto d'alto rango, marchese per giunta, giunto ad abbracciare le teorie del sol dell'avvenire, e sposando la seconda versione perché si trattava, sottolineò convinto, di un unico corpus... come fosse la Torah).

(Sperare poi che arrivasse anche un refole di tramontana spazzapolvere, giusto 'na rinfrescatina rinnovatrice, da parte dei facoltosi, così scaltri e guardinghi su ogni spesuccia che fosse anche perdita di tempo, era vano, come dare pugni all'aria)

Si intende dunque che i pochi riottosi al sonno conformista fossero isolati o dipinti come originali.

Accadde così a Salvatore Rotta, il cavaliere del rigore e della passione, che cercò di arieggiare le stanze universitarie, proponendo nuove aree tematiche, come la "Storia delle Rappresentazioni

Mentali”, suscitando Vibrante Indignazione presso gli accidiosi colleghi, che riuscì a portare Albert Camus fra le mura del Gran Borgo.

Accadde ad Arnaldo Bagnasco poco incline ai dettami del partito dei battaglieri in rosso, che nella nuova ( in allora ) regional broadcast, dicasi Rai 3, aprì qualche vecchio mobilio e vi curiosò, ficcando il naso nella inviolabile congregazione dei portuali, suscitando non poca indignazione dentro e fuori la casta. Che era in quel tempo una marea, forte, robusta, prepotente al necessario, oltremodo gelosa della propria speciale posizione di monopolio nello scalo, capace di intimorire il numero 1 del sindacato più forte d'Europa con un solo “ ma che la piantì ..!”

Si dice poi ( ma non trovansi prove probanti ) che il brillante Bagnasco avesse ricevuto anche attenzioni non propriamente cortesi, in virtù di quella intrepida trasmissione che comunque fece il giro dell'intera nazione.

Fu il nostro Bagnasco inoltre colui che nobilitò il Trallalero, innalzando a forma artistica una espressione di canto polifonico definito anche come il “più perfetto canto corale dell'Europa occidentale”, specialissimo e unico, apprezzato e studiato in diversi paesi, Italia e gran Borgo esclusi. Bagnasco mostrò la complessità musicale di quelle sonorità pure e prive di strumenti ed elevò il trallalero a spettacolo nobilmente colto e gran parte della città apprezzò. Un po' come successe al tango che venne rigenerato nei locali di Parigi per poi tornare al luogo d'origine da dove era partito, la Baires di Michele.

Unici scettici e addirittura avversi: gli snob agitati, nuclei di abbienti e stanchi nichilisti, medici primari, avvocati muy adinerados, rentiers, che da una vita si lamentavano dell'insopportabile “provincialismo” del Gran Borgo, pur vivendovi e da agiati.

Volevano modernizzare il gran Borgo, svecchiarlo, invitando a pubblici dibattiti personaggi di lustro. Uno di questi, un gringo notissimo in allora che disegnava “ scenari mondiali del futuro”, un cartomante secondo i maligni, giunse alle 15 esatte nella sala prescelta per la concione e che si riempì subito vista la notorietà dell'ospite. Alle 17.30 l'oratore scese dal palco, intascò il vistoso assegno e con un'auto di rappresentanza pagata dagli organizzatori in vaghezza di sprovincializzazione e volò immantinentemente a Mi-



*Filippo Turati*

lano, caput italicum mundi e soprattutto città al servizio della vanteria femminile accecata dai richiami delle più note griffe.

Lì voleva andare la signora e il marito l'accontentò. Il soggiorno dei coniugi nel Gran Borgo fu dunque brevissimo.

Gli agiati che avrebbero agognato passare l'intera serata con il guru e mostrargli una delle loro magioni per l'occasione tirata a lucido, rimasero amareggiati e nu' poco contrariati e compresero che c'era ancora molto da fare per "valorizzare", come dicevano, la loro città.

Fu, per dire il vero, fra gli anni '80 et '90 un periodo di effervescenza del Gran Borgo. E pure brillante, grazie alla Presidente Marta Vincenzi che portò nel Gran Borgo nientemeno che Michail Gorbaciov, o al Circolo Turati dell'inarrestabile Tonino Bettanini che contribuì non poco a dare lustro al riformismo dimenticato e negletto.

Tuttavia è inutile dire che il Gran Borgo era formato da una specialissima comunità, che all'unisono, di qualsivoglia ceto o raggruppamento di umane e umani fosse o appartenesse, si difendeva da ogni manifestazione di modernità. Una tigre della conservazione. Unica nel respingere le lusinghe delle firme alla moda, tanto che i pochi tentativi di insediare alcuni negozi di questo genere non ebbero un gran successo.

Ciò in scorno a chi ne voleva violentare la natura e a lode e a simpatia per tale espressione di riottosità se non di ribellione, che rendeva gli abitanti tanto orgogliosi da essere fieri del vetusto, che fosse il vestito, il mobilio, le scarpe. Il tutto veniva conservato fino all'estrema usura.

Quanto all'infame marchio di provincialismo, Michele ricordava le parole del raffinato e celebrato critico d'arte, somma auctoritas, Gillo Dorfles, sul gran Borgo: «Mai e poi mai potremmo considerarlo alla stregua di provincia, basta sapere la sua storia e guardare i suoi palazzi»

Ciò non poteva compensare l'ansia di futuro del club degli agiati modernizzati che ovviamente sanzionarono i programmi TV dell'entusiasta Arnaldo su camalli, trallalari, cantautori e altro, sempre sapido di cultura del luogo, escludendolo dai loro saloni e mostrando una insofferente sufficienza.

(A consolazione del Bagnasco e dei suoi amici, va detto che i bei salotti di cui sopra ospitavano, dicono alcuni che hanno avuto il privilegio di esserne stati invitati, conversazioni definite "stucchevoli").

### **LA FUCINA NELLA TETRA VIA E IL NUOVO CETO DI INTELLIGENTI**

Su una strada del centro si squadernano i maestosi palazzi che lasciarono trafitto dallo stupore Vittorio Alfieri, che chiamò il Gran Borgo la "città delle tante reggie".

Quella strada era ed è uno dei pochi percorsi di colleganza fra l'est e l'ovest della ciudad, e sede di svariate facoltà universitarie. Centinaia di futuri avvocati, giudici, storici, traduttori, diplomatici, poeti, politici, mantenuti, filosofi... ovvero di esseri in bozze, ogni giorno si riversavano nelle austere sale di apprendimento accompagnati da un frastuono continuo e sgradevole di auto, camion, camioncini, vespe, moto.

In un palazzo di questo tunnel annerito e sovrappopolato, segnatamente nel Grande Salone, si tenne una riunione oceanica di giovanotti e giovanotte in fervente attività opinatoria e agitatoria.. era l'alba avvisaglia del prossimo subbuglio che si levava... occupazione dell'università sì o no? Resistenza pacifica oppure no?

Così si dibatteva animatamente. Dal fondo della sala si sentì un voce stentorea e disturbata dal rotacismo... «Ma insomma il poblema vevo non è occu-



*Vittorio Alfieri*

pave... dobbiamo pensave a un vifovmismo sevio!!! “. Bastò solo una frazioncina di secondo perché una bionda altera, sexy e di vestire elegante, dicesse con voce calma «ma o è riformismo o è serio!» Boutade che elettrizzò gli astanti, li fece sussultare sulle sedie e convogliò applausi e grida di “Brava!” verso l’algida oratrice.

Ben presto la via universitaria divenne un laboratorio dove si producevano irrealità delle più svariate. Anche persone in apparenza assennate e già in là con gli anni vi presero parte. Già dotate di scranno a vita, godevano di una libertà culturale mai vista. Uno di essi, tra i più intelligenti, forse vittima della sua stessa dote, svolse un corso intitolato “Un raggio di luce nelle tenebre” o giù di lì e dedicato a un manipolo di terroristi alemanni, assai propensi a metter mano alle pistole.

Pareva fin da allora quantomeno bizzarro parlare di regimi autoritari o financo fascisti, a proposito del nostro, un regime che consentiva, forse perché neghittoso, simili epifanie.

Michele ventenne in una sera d’inverno sul ciglio di un marciapiede della via ascoltava incantato un professore che parlava a un gruppo di studenti e dicendo «noi stiamo vivendo un periodo di oppressione e di coercizione tali che nemmeno lo Stato Assoluto di Luigi XIV si poteva immaginare di realizzare...». E più si spingeva nell’acrobatico paragone, più metteva in risalto le innegabili brutture dell’oggi, più gli astanti erano rapiti dal brillante docente di Storia Moderna che non citò mai nei suoi scritti il nome e le opere dello storico francese forse il più importante, che amò e studiò il Gran Borgo in modo insuperabile.

Alcuni annetti dopo, a guarigione e a disincanto avvenuti, Michele lesse il giornale locale che in prima pagina titolava: «Il governo di centrodestra? Sull’Italia nereggià, nereggià! - Intervista con uno dei protagonisti del '68». Era il brillante di cui sopra.

Resurrezione del fascismo? Camicie nere all’assalto delle sedi Cgil?

La realtà diceva altro... che il Big Boss delle Tv, dadaista e gineconauta, aveva stretto alleanza con il partito dei neri che non vedevano l’ora di grattare qualche privilegio, e di uscire dal ghetto degli sfigati in cui vivevano dal dopoguerra. Col risultato che il nero partitello, per anni vero spauracchio della gauche, man mano si annac-

quò grazie alle lusinghe irradiate dallo chevalier di Brianza, che divenne, paradossalmente, il campione dell'antifascismo inconsapevole. Altroché che "nereggià".

## LE CELLE DEGLI INDIFFERENTI

Michele frequentò per diversi anni l'ambiente degli storici di professione.

«Cosa fanno costoro di lavoro» – si chiese? Ognuno di loro si sceglie un periodo della storia magari in una nazione o in un continente e si specializza prendendone un pezzettino, magari ancora poco approfondito.

Il pezzettino di storia sotto osservazione poteva essere un personaggio, un villaggio dell'entroterra, l'attività economica di un paesello... Quasi sempre lo storico professionale indugiava sul pezzettino per molto tempo e lo custodiva geloso.

Essi producevano di tanto in tanto brevi scritti dai titoli di seria intonazione ma nu'poco scoraggianti...Premesse per una storia della... Un documento della guerra fra... Note a margine... A proposito di una lettera...

Trattavasi di saggi sicuramente ineccepibili sotto il profilo tecnico. Peccato che nessuno li leggesse, e meno che meno vi fossero discussioni "fra colleghi" come accade nelle scienze communities, perché nessuno guardava con curiosità l'articolo dell'altro, forse perché sensibile al Tedio che di solito proviene dalla lettura delle pagine di ciascuno di loro.

No, no, non c'era vita in quelle stanze mal tenute, dove imperava l'odore vigoroso e impegnativo di fagioli cucinati dal bidello, la polvere ingrassava a vista d'occhio, dove ognuno non vedeva l'ora di scappare dopo aver compiuto il proprio brevissimo dovere. Nessuno cui importava trasmettere un grammo di entusiasmo, che provasse a usare le immense risorse di fonti disponibili ricorrendo a empatia e a un po' di misurata inventiva, che suscitasse curiosità e voglia di tuffarsi fra "bare e segatura", insomma desse un po' di anima a una materia, la Storia, che se non viene vivificata da immaginazione e audacia interpretativa è solo la Scienza più vicina alla tanatologia fra tutti i comparti del sapere.

Per non parlare del rifiuto incomprensibile di ricorrere a una scrit-

tura gradevole, come se rigore e serietà da essi tanto conclamati fossero inconciliabili con il piacere della lettura ... gli è che di questo nelle loro cellette atarattiche non importava proprio nulla.... Funzionavano altri modi per conoscere un po' di cose passate, per cercare di capire qualche cosa, magari bearsi di qualche articolo dell'esecrato Giovanni Ansaldo, lo storiografo dilettante, elegante *chaperon* nel viaggio dentro la vita del libraio Fileri, piccolo borghese nella Genova del primo Ottocento, letta e rivissuta solo attraverso i libri della contabilità familiare... Una vita grama assai, austera, senza svaghi che non fosse qualche passeggiata domenicale all'Acquasola, senza vacanze, senza vestiti nuovi, e lutti virilmente sopportati. Questi e tanti altri frammenti dedicati da Ansaldo con ironia e affetto al Gran Borgo, suscitarono in Michele un'improvvisa passione per il luogo in cui viveva . Le escursioni nel tempo trascorso erano dunque possibili ma ben al di fuori del diroccato Istituto Permanente degli storici della via universitaria

## I PENSATORI DI COMPLEMENTO

*Ersatz: cosa utilizzata al posto di qualcos'altro, in genere perché l'altra cosa è troppo costosa o rara.*

A proposito di atteggiamento verso il mondo, vi sarà forse un motivo se il Gran Borgo non ha mai avuto una casa editrice di rinomanza come altri Borghi più o meno grandi (da Firenze a Lanciano), che non ha dato vita a rilevanti scuole di pensiero, che i pochi letterati nativi ben presto hanno guadagnato altri lidi, che le librerie di buona parte delle maisons bourgeoises contengono, se va bene, qualche libro omaggio della banca locale.

In un ambientino di tal guisa, era naturale che i pochi che volessero vivere da pensatori, insomma da uomini di testa, dovessero forzatamente adattarsi in un ambiente sicuramente difficile. Un po' come i pinguini di Magellano che per sfuggire a un mare in perenne tempesta si sono attrezzati per vivere anche a terra, così i pochi aspiranti intellò del gran Borgo sono stati costretti per essere accettati dall'ecosistema ad assumere modalità da Ersatz, insomma da sostituti a minor prezzo, da controfigure che finivano per assumere più che altro le pose da pensatori in servizio permanente.

Michele citava spesso agli amici, in particolare al dotto professor Gustavo Esposito Kleintreppen, docente di Filosofia negli Usa e autore di un famoso pamphlet "Apologia del sarcasmo. I benefici pedagogici dell'ironia malevola", a tal proposito i casi di due esemplari umani spesso per le vie camminanti con le loro pose, ma sui quali non occorre indugiare.

## IL CRONISTA SI FA PENSOSO

Dov'è l'informazione che abbiamo perso nella comunicazione? Si chiese Michele svaccando nu'poco e arrivando a parafrasare il più grande dei moderni poeti:

*Dov'è la vita che abbiamo perduto vivendo?*

*Dov'è la saggezza che abbiamo perduto sapendo?*

*Dov'è la sapienza che abbiamo perduto nell'informazione?*

(Cori da La Rocca di Thomas Stearns Eliot)

Al di là di tutto la questione non era per niente bislacca. Tutto nacque da una osservazione buttata lì dal Kleintreppen che si domandò, con tono grave solo in apparenza, "cosa fanno i giornalisti quando invecchiano, e canuti si fanno?". Le strade, sentenziò, sono due: o vanno a giocare a tennis, stanno coi nipoti senza vergognarsene, partono in crociera, in sostanza si sollazzano e girano abbronzati oppure diventano pensosi, anzi pensosi & dolenti, tanto da sembrare che si siano caricati sulle spalle il destino del mondo. Si sono liberati dell'onere di informare (faticoso come si sa) e scrivono libri di ogni fattura: celebrazioni del glorioso '68, poesie intimistiche, trattatelli di economia o rievocazioni lacrimose del Gran Borgo che fu.

## FUNERALE CON SORPRESA

Morì a quarant'anni all'incrocio di piazzale Loreto a Milano nel 1974. Una macchina proveniente a tutta velocità da lato destro guidata da un ubriaco spezzò la vita di quel brillante e coltivato alto dirigente della banca per conto della quale dirigeva l'ufficio di Mosca. È noto che impresone e impresine facevano parecchi affari con i colossi di Stato dell'impero sovietico. E lui si trovava spesso all'incrocio di tali industriali vicende.

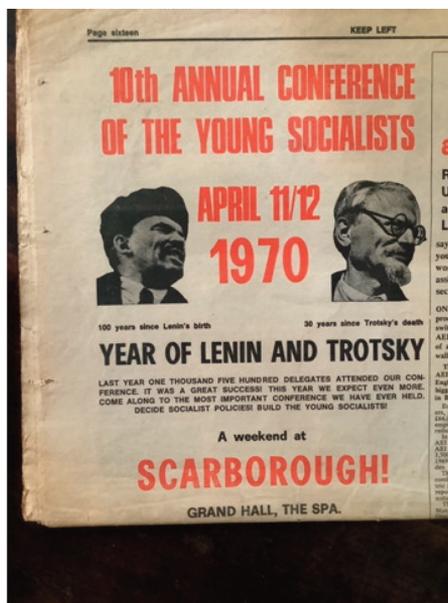
Ai funerali presenziarono gli alti vertici bancari con tanto di auto blu, autisti in livrea e guardie del corpo.

Ci misero un po' di tempo prima di riprendersi dopo che un gruppo di giovani, preceduto da un cinquantenne grassottello dallo sguardo vivacissimo, posò sulla bara una larga bandiera rossa con al centro la falce e martello e il simbolo della Quarta Internazionale. Il capo dell'inattesa delegazione, fra lo sconcerto degli astanti, prese la parola ed elogiò l'oscuro ma prezioso oltremodo lavoro del defunto per sostenere l'attività sotterranea dei trozkisti russi contro la dittatura stalinista.

Ad allibire non furono solo i capataz banchieri che sobbalzarono nei loro cappotti di cammello ascoltando l'apologia della rivoluzione mondiale, ma anche la moglie russa del dirigente che ignorava del tutto il pericoloso incarico del marito e la sua doppia vita, dove l'amante non era una donna ma il bolscevismo puro nella versione dell'albicrinito Leon Davidovic Bronstein, detto Trotzky.

## I CURIOSI ESITI DELLA MILITANZA

Michele frequentò per alcuni anni il milieu degli epigoni del fondatore dell'Armata Rossa, dell'amico di André Breton e dei surrealisti, dello scrittore che non esitava a promuovere la lettura del fascistissimo ma indispensabile Louis Ferdinand Celine.



Molti anni dopo scambiò qualche considerazione con un amico milanese, anch'egli passato da quei lidi e pervenuto poi all'Olimpo dei grandi manager industriali: «Cosa credi ...pensi che sarei arrivato dove sono arrivato se non avessi imparato da quegli anni e da quelle frequentazioni...?».

Ne convenimmo. C'erano nel trozkismo dei lati insopportabili, la fissazione nevrotica su teorie palesemente sorpassate o false, un eccesso di aspettative sugli esiti

dei famosi “scontri decisivi” che sarebbero ben presto giunti, la miopia circa le risorse rigenerative della macchina capitalista, un'insana inclinazione alla purezza dottrinale da cui scissioni su scissioni vero... vero... tutto vero diceva il mio amico, ma dentro quel mondo immaginario c'era qualcosa da ricavare e apprendere: la costante attenzione alla dimensione internazionale delle trasformazioni economiche, il ruolo primario delle grandi capitali del mondo nella genesi di nuovi processi sociali e di nuove espressioni politiche, la funzione delle avanguardie con influenza di massa, il realismo sarcastico con cui venivano smontate e irrise le fantasiose teorie dei vari Lotta Continua o Potere Operaio sui Piani del Capitale o progetti di golpe fascista che sarebbero stati cucinati da quel piccoletto burbanzoso di Amintore Fanfani.

Non si fecero corrompere, i seguaci di cotal visione, dalle varie e molteplici insorgenze giovanili che invece contagiarono i compagni di altre e celebrate confraternite, che vibravano di elettrizzanti emozioni ogni volta che un po' di popolo strillasse. No, proprio no, il popolo non aveva sempre ragione....

Esaltata da molti brillantoni come meraviglia del riscatto popolare, la oscura, fanatica rivoluzione iraniana ne costituisce l'esempio più clamoroso e lasciò un marchio di ignoranza e di colpevole dabbaggine sui suoi ammiratori d'Occidente.

«Von nichts zu nichts durch nichts»: così pescando da Hegel, (dal niente al niente attraverso il niente), il principale studioso del pensiero di Leone il Gran Canuto e capo del manipolo italiano dei suoi seguaci, Livio Maitan, irrideva le traballanti idee dei vari capilega gruppettari.

Tale infatti fu l'esito gassoso di quei confusi argomenti: il niente.

#### **APPUNTI SCRITTI A MANO DA MICHELE, ANNI DOPO, TITOLATI «L'ABOMINIO STALINIANO: LA CACCIA AI TROZKISTI»**

1) Leopold Trepper capo dell'Orchestra Rossa, l'eroico controspionaggio sovietico nell'Europa occupata dai nazisti, poi incarcerato in Unione Sovietica perché comunista intransigente, ebreo e poco manovrabile, afferma nel suo libro “Il Grande Gioco” riguardo alla degenerazione dei paesi socialisti: «ma chi, in quel periodo protestò? Chi si levò per gridare il proprio disgusto? I trotskisti possono

rivendicare quell'onore. Sull'esempio del loro capo, che pagò la sua testardaggine con un colpo di piccone, essi combatterono totalmente lo stalinismo: e furono i soli. All'epoca delle grandi purghe, essi potevano urlare la loro rivolta solo negli immensi spazi ghiacciati ove erano stati trascinati per meglio essere sterminati. Nei campi la loro condotta fu degna e anche esemplare: ma la loro voce si perse nella tundra. Oggi i trotskisti hanno il diritto di accusare coloro che un tempo urlarono sfrenatamente con i lupi».

2) L'eliminazione dei trotskisti di Saigon e nella Spagna repubblicana.

3) L'eliminazione di Pietro Tresso ucciso da sicari staliniani.

4) Il caso Fosse ardeatine. Perché tra le 335 vittime così tanti appartenenti al gruppo trotskista Bandiera Rossa?

5) Approfondire il ruolo del gruppo Stella Rossa alla Fiat di Torino e nelle grandi fabbriche milanesi. Che fine fece?

6) Entrato a Napoli nel 1943 con la Quinta Armata, il giovane ufficiale inglese Norman Lewis chiede al Pci partenopeo di redigere una lista di persone da epurare. Solerti i comunisti gli consegnano i nomi dei trotskisti in Campania e a Napoli, invece dei fascisti sconfitti, come sarebbe stato "naturale". (Vedi Il libro "Napoli '44")

7) Nei "Racconti dalla Kolyma" Salamov ricorda che fra i prigionieri del gigantesco gulag, quelli trattati peggio, vessati sistematicamente, portavano scritta sulla giacca la famigerata lettera T, trotskista.

8) Immaginare un racconto che parla di un piano ordito da trotskisti russi, argentini, francesi per eliminare fisicamente un gran numero di staliniani radunati in un albergo del Lago di Garda. Titolo: "Vendetta e Riscatto".. Sarebbe quanto meno un sollievo per l'anima (sottolineato con matita rossa). Il racconto inizia con una altrettanto immaginaria intervista a Saul Bellow che giunse a Città del Messico – nella realtà – per cercare di incontrare Trotzky ..

## **IL GRAVE SCANDALO SOTTACIUTO E LA PLUTOLATRIA Ovvero l'adorazione del denaro e degli adinerados**

Era uno dei più eleganti yacht negli anni 40 e 50, quando non esisteva ancora la categoria della "nautica", ma c'erano solo le splendide e filanti barche, per pochi, tanto belle da suscitare



ammirazione rispettosa, e i vecchi panciuti gozzi in legno di chi se la doveva sfangare, mar liscio o tempestoso che fosse.

Uno di quelli yacht assomigliava sia pure coi necessari aggiustamenti del tempo, ai lesti e scattanti velieri olandesi

che partendo da Flessinga fecero degli olandesi i padroni del mare. Per molti anni. Barche senza morale, adatte per la guerra corsara, per il traffico di schiavi o per il commercio di aringhe. Si chiamavano yacht ovvero in quel curioso e aspirato dialetto germanico, “navi da caccia” come ben sarà noto al ristretto clan degli etimo-dipendenti.

Il panfilo adagiato nel porticciolo del piccolo borgo ospitava personaggi privi di piratesca audacia, bensì inclini a rubare innocenza. Accadde infatti che uno di costoro, pingue e glabro, fece gravi e sordide avance a due bambine poco più che decenni presenti colà perché una di esse imparentata con il ricco ippopotamo, armatore di navi e dal nome noto nel gran borgo.

Le due bambine per fortuna riuscirono a svincolarsi e a tuffarsi in mare e raggiungere il molo. “ L'affaire fut étouffé”, per dirla da specialisti di eventi opachi. In che modo? Corrompendo i possibili testimoni, si disse, per tacitarli, ma soprattutto facendo pesare il nome del laido, anzi il cognome, appartenente al firmamento dei famosi. Questa fu una delle prime storielle che riguardavano il piccolo borgo quando Babbus and figliolanza giunsero da Baires.

Purtuttavia l'episodio ancorché opaco e oscillante fra il detto sul non detto, servì a instradare Michele & fratelli, giunti dalle coste australi dell'Atlantico, sulla strada della sentimentale sovversione. In altre parole era fin troppo naturale domandarsi cosa sarebbe accaduto se l'untuoso assalto fosse stato compiuto da altri di diverso profilo, chissà un cameriere d'albergo, un pescatore del piccolo borgo. La risposta era scontata. Diversa la sorte che sarebbe toccata a costoro.

Così la sorte, diciamo così, non sanzionò il flaccido leone marino molestatore di bambine, come sarebbe stato in un sistema che

agisse secondo ragione e diritto naturale, magari sputtanandolo, magari gettandolo in mare, magari... Inibì invece ogni reazione che sarebbe stata opportuna e necessaria. Non sappiamo quali argomenti fossero stati adoperati per ridurre al silenzio i genitori delle piccole assalite, ma si sa che la vicenda fu sepolta e ibernata, nella speranza che poi il tempo avrebbe svolto la sua funzione distruttrice.

## L'EDUCAZIONE DEI PICCOLI RIOTTOSI

Nel borghetto di allora si respirava miseriaccia brutta assai. La colazione di primo mattino per gli abitanti era vin bianco pessimo e bucaventre, e un trancio di focaccia. Caffè? Roba da ricchi. Solo un panettiere in un antro scuro e umido.

Un invalido di guerra privo di un braccio si appendeva al collo un blocco di cemento, si immergeva sott'acqua per molti minuti; riemergeva pompando aria dai polmoni e chiedeva qualche lira per il suo numero ai primi bagnanti di quel periodo, invero ben pochi, sdraiati sulle chaise longue di tela blu dei Grandi Bagni Selecta dove d'estate si insediava la vasta tribù dei Monosillabo.

Quivi si sperimentò l'innesto degli scapestrati pargoli guidati da Babbus nel più vasto consorzio parentale. Progetto audace invero. Agli emigrati da Baires si erano aggiunti in un breve tempo altri figlioli, ben tre, di nascita italiani. Sette in tutto, il progetto dell'uomo che amava non stare dalla parte della continenza e della ritenzione.

Le prime avvisaglie di attriti subito si manifestarono in merito a una questione di fondo (per loro). Esecrabile che i pargoletti del Babbus chiamassero per nome proprio i genitori non usando i sacri appellativi di "padre" e "madre". Poteva andar bene in America questa perniciosa rottura delle regole, questo vezzo da amiconi, ma non qua dove la Grande Stirpe voleva mantenere intatta anzi consolidare ogni tradizione e rafforzare l'idea che il prestigio acquisito in tanti anni dovesse essere e nel contempo apparire a tutta la gente del petit Village come una fortezza d'acciaio inattaccabile dall'usura del tempo, dalle inevitabili cadute e sfortune e da strane manie innovative magari venute dall'America. Il marchio della primazia dei Monosillabo era stato inciso e non sarebbe mai stato cancellato. L'esistenza in quei ristretti confini di un monopolio indiscusso, den-

tro il Piccolo Borgo, della fama e della preminenza donava ai Monosillabo un senso di confortevole sicurezza, mancando la competizione con altre famiglie altolocate, diciamo pure così, come avviene in più vaste comunità di cristiani.

Un patto di benefica mutualità: la Schiatta dava lustro e rilevanza al Borgo Piccolo e questi celebrava con ammirazione e a volte con pacata invidia coloro che davan decoro al nome del loro villaggio.

